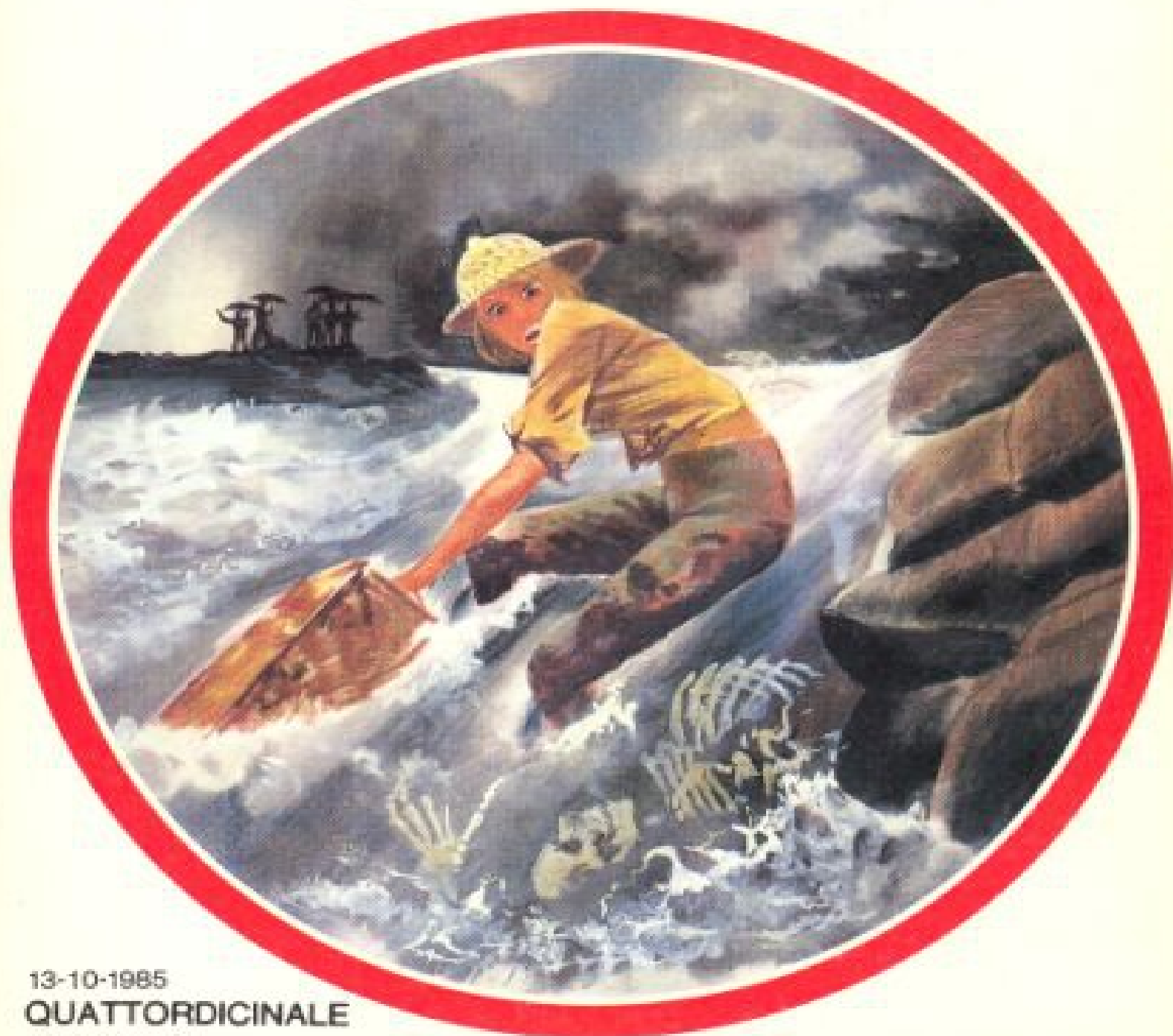
URANIA

SCHELETRI NEL MISSISSIPPI

I ROMANZI

Howard Waldrop

MONDADORI

13-10-1985
QUATTORDICINALE
lire 3000

Howard Waldrop

Scheletri nel Mississippi

Arnoldo Mondadori Editore

URANIA

A cura di Carlo Fruttero e Franco Lucentini

DIRETTORE RESPONSABILE: Laura Grimaldi
REDAZIONE: Marzio Tosello. Marco Tropea (caporedattore)
SEGRETERIA DI REDAZIONE: Giuliana Dolia
IMPAGINAZIONE: Nicola Giacchetti (capo servizio) - Maria Lina Pirovano

URANIA
Periodico quattordicinale n. 1007 - 13 ottobre 1985

Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 5 marzo 1955
Sped. abb. post. TR edit. aut. 31770/2 - 8-4-58 - PT Verona

Urania - October 13.1985 - Number 1007
URANIA is published every other week
by Arnoldo Mondadori Editore
20090 Segrate (Milano) Italy - Cas. Post. 1833 Milano
Telegrammi e Telex: 320457 MONDMI1
Ufficio Abbonamenti: telefoni 75422664 e 75422665
Sezione Collezionisti: telefono 75422661

Scheletri nel Mississippi

Titolo originale: *Them Bones*
Traduzione di Delio Zinoni
Copertina di Karel Thole

Printed in Italy - Nuova Stampa di Mondadori - Cles (TN).

Varietà a pag. 129

SCHELETRI NEL MISSISSIPPI

Bessie (I)

— Nel tumulo due B c’è lo scheletro di un cavallo — disse Bessie.

Il dottor Kincaid era seduto al tavolino pieghevole, nella tenda afosa, senza camicia, a fumare la pipa. La fiamma della lampada al kerosene sul tavolino era troppo alta per cui lo sfiatatoio era annerito.

Sul fonografo Berlinez Bijou con la tromba d’ottone a pochi centimetri dalla testa di Kincaid, Louis Armstrong e i suoi Hot Seven suonavano *Potato Head Blues.*

Kincaid, un uomo alto, sulla cinquantina, stava battendo il tempo con la matita sul suo diario, quando Bessie entrò.

Aveva scritto solo *17 giugno* 1929 in cima alla pagina. Quando ascoltava la musica si dimenticava di ciò che lo circondava… il caldo, le zanzare, l’umidità, il fumo della lampada.

Bessie Level si era fermata appena oltre la reticella all’ingresso della tenda. Indossava calzoni alla cavallerizza, gambali, una camicia kaki e un cappello di midollino.

Kincaid appoggiò la penna sul diario, lo chiuse. Sul viso abbronzato gli apparve un’espressione turbata. Si alzò adagio, sollevò il braccio del grammofono dal disco, spense l’apparecchio. Poi rimise con cura il disco nella sua busta, si tolse la pipa di bocca, indossò la camicia bianca, infilandola bene nei pantaloni da cacciatore. Si allacciò una cravatta nera a farfalla attorno al collo, si mise in testa un elegante cappello di tela L.L. Bean, e tornò a infilarsi la pipa in bocca. Tutta l’operazione venne eseguita con grande cura.

Tirò due lunghe boccate dalla pipa; insieme al sibilo sommesso della lampada a kerosene, era il solo rumore che si sentisse nella tenda. Da fuori, penetravano i suoni della palude: uccelli, rane, suoni di mammiferi indefiniti. Kincaid si tolse dalla bocca la pipa di radica.

— È impossibile, Bessie — disse.

— Lo so — disse lei. — Ma è un cavallo. Nel tumulo più piccolo; l’ha trovato William. Mi ha detto: “Signorina Bessie, ho trovato un cavallo.’’ Io

ho detto: “No, William, non era un cavallo,” e lui ha detto: “Sì, signorina, è un cavallo! Venite a vedere” e io ci sono andata. È un cavallo.

— Andiamo a vederlo, allora — disse Kincaid. Sollevò il coperchio dello sfiatatoio e spense la lampada. Uscirono dal buio della tenda al buio della notte.

— Ho già mandato William a prendere l’acetone — disse Bessie.

La pipa di Kincaid si illuminò. La notte attorno a loro era nera, interrotta solo dai contorni delle tende, simili a fantasmi, sulle cui pareti si riflettevano le ombre degli operai. Le lucciole punteggiavano l’aria. Le rane gracchiavano dalla palude, lontano. Bessie e Kincaid presero il sentiero che partiva dalla cima del lungo dirupo.

Davanti a loro, appena visibili contro l’acqua della palude, c’erano i tumuli.

A sinistra, sull’antica terrazza alluvionale della palude Suckatoncha, c’era il tumulo denominato Uno. Aveva un diametro di dieci metri, ed era alto tre. In un’altra occasione, sarebbe stato un tumulo promettente. L’avrebbero scavato per primo.

Ma Bessie e Kincaid, finito il sentiero che portava al campo, piegarono a sinistra, verso il secondo tumulo.

In effetti, si trattava di due tumuli, il 2A e il 2B, secondo la mappa. Ma erano uniti da uno stretto rialzo di terra, alto un paio di metri. Il più grande, il 2A, era quello che li aveva attirati sul posto. Aveva una forma irregolare, con una base alta circa quattro metri e lunga una ventina, fino al punto in cui si univa al rialzo che lo collegava al tumulo più piccolo. Sopra la piattaforma c’era un tumulo conico, del diametro di dieci metri, che arrivava a un’altezza di sei.

Un tumulo, con piattaforma indicava spesso il sito di un tempio o dell’abitazione di un capo. Un tumulo conico serviva spesso come sepoltura. In due anni di scavi, Bessie non aveva mai visto un tumulo così insolito. E neppure Kincaid in trent’anni di lavoro archeologico.

Erano rimasti altrettanto colpiti alla sua vista quanto gli archeologi incaricati delle rilevazioni, l’anno prima. Per non agitarsi troppo, avevano cominciato a scavare attorno al più piccolo, il 2B. Erano arrivati il pomeriggio tardi, avevano preparato il campo, avevano suddiviso la zona in quadrati di un metro e mezzo ciascuno, con l’apice del 2A come centrò.

Kincaid, com’era sua abitudine, aveva interrotto il lavoro non appena il sole era tramontato sulla palude.

— Credevo che avessi smesso il lavoro — disse nel passare fra i paletti, verso il tumulo più piccolo. Quello più grande si ergeva in direzione nordest, con il rialzo di terra che lo univa a quello più piccolo.

Il 2B era una massa conica che si alzava di quattro metri sulla sua base. Aveva un diametro di quattro metri. Sul lato opposto a quello del tumulo più grande, il rialzo di terra scendeva fino al livello del terreno.

Visti dall’alto, 2A e 2B sembravano la lancetta delle ore di un vecchio orologio, puntata verso sudest.

— C’era ancora un po’ di luce, così William ha continuato a scavare. Nel primo metro non abbiamo trovato niente. Ho registrato la stratigrafia. Sabbia mista ad argilla, come c’era da aspettarsi. L’impronta di un paio di carichi di terra, ma nessun contenitore. Domani potremo passarli al setaccio, ma il primo metro mi sembra poco promettente.

“Poi, a un metro e mezzo, cenere e scaglie di mica. Ho ordinato a William di allargare lo scavo verso l’esterno. Ormai era quasi buio. Mentre preparavo il cartellino per la mica e lo sistemavo vicino al setaccio, William ha trovato il cavallo.”

Erano arrivati davanti al tumulo 2B. Lo scavo appariva come una macchia più scura contro il fianco erboso del tumulo.

Dal dirupo, una lanterna girò attorno all’autocarro e alle tende, e si mosse lungo il sentiero.

— Signorina Bessie?

— Siamo qui, William! — gridò la ragazza.

La pipa di Kincaid si spostava di qua e di là nel buio. Bessie capì che stava cercando di immaginarsi come doveva essere quel posto secoli prima. Gliel’aveva visto fare durante gli scavi, l’anno prima. Faceva l’archeologo da tanto tempo che riusciva quasi a dar vita alla sua immaginazione. L’aveva fatto anche in classe, quando lei doveva ancora laurearsi. Questo aveva cambiato la sua vita, le aveva fatto abbandonare il corso di inglese per dedicarsi all’antropologia, se n’era andata ed era tornata come dottoressa Level, per poter lavorare con lui.

Ma lei era ancora nuova di quel mestiere, e tutto quello che riusciva a vedere erano i tumuli silenziosi, come se fossero stati un tempo cose vive e fossero morti lì, e adesso potessero rivelare i loro misteri centimetro dopo

centimetro, strato dopo strato, in una specie di autopsia. Certe volte non celavano alcun mistero: erano solo mucchi di terra senza niente dentro, costruiti per qualche scopo mai raggiunto.

Aveva avuto una premonizione, per quei tumuli, quando aveva visto le fotografie la prima volta, l’inverno precedente, mentre preparavano la campagna estiva. Era una giornata fredda, e si era immaginata di scavare con quella temperatura. Adesso erano lì, nel mezzo di un’ondata di caldo che faceva sembrare l’aria stessa densa e pesante.

William arrivò correndo, con la lanterna. Portava la cassetta per conservare i reperti: acetone, collodio, lacca, gomma lacca, pennelli, punteruoli, garza. L’appoggiò a terra.

— La signorina Bessie vi ha detto cosa ho trovato? — chiese William. Era un vecchio negro, con addosso vestiti informi, scarpe informi, con dei tagli per l’infiammazione agli alluci.

— Mi ha detto che ci hai trovato un cavallo, William — disse Kincaid.

— All’inizio non voleva credermi, dottor Kincaid. Ma mio zio Bodie lavorava in un macello, a Memphis, quando ero piccolo, e io andavo a guardare quando squartavano. Credo di aver visto più crani di mucca e di maiale di quanti non ne vedrete mai voi. E anche di cavalli. Non mi sbaglio mica, quando ne vedo uno.

— Senz’altro ne avrai visti più di me, William — disse Kincaid. La sua faccia assunse ancora una volta un’espressione turbata. — Dal momento che mi occupo soprattutto di un’epoca in cui il cavallo non era stato ancora importato in America.

Kincaid prese la lanterna e si infilò nello scavo praticato nel tumulo. Si inginocchiò e usò un pennellino sulla parete di terra.

Nessuno disse niente. Una zanzara si infilò nel naso di Bessie. Lei soffiò e si agitò una mano davanti alla faccia. Le rane si erano calmate, ma la notte era piena di rumori animali.

Un cane abbaiò dall’altra parte della tenuta degli Skirvelle, verso nordest, oltre la rete di filo spinato che attraversava il vecchio terrapieno della palude. Da lì le acque scorrevano pigramente verso il Mississippi.

Kincaid uscì dallo scavo e aprì la cassetta. Prese una bottiglietta di acetone, due pennelli da un paio di centimetri e un punteruolo curvo. S’infilò un rotolo di garza nella tasca sinistra della camicia.

— È proprio un cavallo — disse. — Per prima cosa, domani mattina,

rivedrò tutte le note esplorative e le tue carte stratigrafiche, Bessie. A che ora si alza il sole, William?

— Alle cinque e trentadue, dottor Kincaid.

— Sveglia alle quattro e tre quarti, e fammi trovare qui gli uomini con le pale quando il sole spunta da dietro il dirupo.

— Avete una gran voglia di scavare, eh?

— Prima che tu e i ragazzi abbiate finito — disse Kincaid, — avrete rivoltato tutto questo distretto.

— Sissignore.

— Adesso vai a dormire, William, perché nessuno di noi potrà riposare molto, per almeno una settimana.

— Credevo che saremmo rimasti qui solo fino a giovedì, poi saremmo andati a Pecania — disse William.

— Si può sempre cambiare programma — disse Kincaid.

— Sissignore. Chiamatemi, se avete bisogno di me, dottore. Signorina Bessie, buonanotte.

— Si incamminò verso le tende.

— Vai a letto anche tu, Bessie — disse Kincaid. — Spero che la prima cosa che scopriremo, domani mattina, allargando lo scavo, sarà una sepoltura abusiva che arriva dalla parte opposta. Perché la cosa che adesso tu non riesci a capire, e che neanch'io capisco, è come abbia fatto un cavallo a entrare in un tumulo mai toccato del tredicesimo secolo.

Si voltò e tornò a infilarsi nello scavo. Soffiando nella pipa cominciò a lavorare, immergendo il pennello nell'acetone e ricoprendo della sostanza la cosa di fronte a lui.

— Buona notte — disse Bessie. Kincaid grugnì. Bessie si incamminò lungo il sentiero, stando attenta ad evitare i paletti posti a scacchiera.

Si fermò in cima al dirupo per qualche minuto, guardando lo scavo illuminato dove stava lavorando Kincaid. La lanterna gettava la sua ombra contro il fianco del tumulo più grande, dando l'impressione che si muovesse e sobbalzasse nella notte.

Raggiunse la sua tenda, chiuse la reticella e si tolse i vestiti senza accendere la lampada. C'era una zanzara nella tenda. Bessie sapeva che avrebbe cominciato a pungerla non appena fosse andata a letto.

Dopo un po', gli operai nelle loro tende smisero di parlare. Di tanto in tanto un cane abbaiava, dalla strada che portava alla fattoria dei LaTouche.

Più tardi, sorse la luna, illuminando il campo e il terrapieno.

Bessie dormì male.

Si svegliò in piena notte. C'era una luce nella tenda di Kincaid, la poteva vedere attraverso la rete anti-zanzare. Sul fonografo c'era ancora Louis Armstrong che suonava *Potato Head Blues*, ma a volume molto basso, e si sentivano solo le parti più forti. Kincaid doveva aver messo la puntina morbida, cosa che faceva raramente.

Bessie tornò a dormire.

Il sole era quasi sorto. L'oriente era rosa e dorato, dove la luce dell'alba sfiorava la superficie inferiore delle nuvole. Bessie aveva preso pancetta, uova, pane tostato e una tazza del terribile caffè di cicoria di Eli, uno dei negri che venivano pagati due dollari in più la settimana per cucinare. Portò il piatto e la tazza alla tenda di Kincaid. Non si sentiva suonare il grammofono.

— Toc toc — disse.

— Entra, Bessie! Proprio la donna di cui avevo bisogno.

— Siete molto ciarliero, stamattina. — Bessie si arrestò. Sul tavolo pieghevole, di fronte a lei, c'era il cranio del cavallo, con le orbite vuote che la fissavano. Il cranio era coperto di lacca, e aveva un colore giallastro, oleoso.

— In certi punti era sottile come carta — disse Kincaid. — William è un bravo scavatore. Dimmi cosa vedi qui. — Indicò il centro del cranio, proprio sopra gli occhi.

— Un buco — disse Bessie. Appoggiò la sua colazione sul tavolo e bevve un sorso del caffè dal sapore pungente.

— Prendi questa matita. — Le porse una Venus n. 2. — Sfortunatamente, scoprirai che lo attraversa tutto, ed esce vicino al *foramen magnum.*

Bessie infilò cautamente la matita nel buco. La matita si arrestò. La mosse finché non andò avanti, e la sentì toccare il tavolo.

Esaminò il buco.

— Non sembra che sia stato trapanato — disse.

— Vai avanti.

— Non può essere stata una punta di freccia. — Spostò con cautela il cranio fino al bordo del tavolo, in modo da poter guardare dal di sotto il foro di uscita. — O avrebbe fratturato il retro del cranio, oppure si sarebbe spezzata.

— Sei meravigliosa, Bessie — disse Kincaid. Poi le porse un oggetto verdastro, piccolo, dall'aria corrosa.

— Cos'è? — chiese. Prese dalla tasca un pennellino, e ripulì l'oggetto da frammenti di terra. Apparve qualcosa… verde-blu, cilindrico.

— Un ornamento per capelli? — chiese Bessie. — Una cannuccia di pipa in rame? Sarebbe una novità, così a sud. Shetrone ne ha trovato alcune nell'Ohio, l'anno scorso. Un momento. Sembra troppo sottile per essere stato battuto. — Scrutò una delle estremità.

— Dovresti guardare dall'altra parte — disse Kincaid. Sorrise. — Ne ho qui un altro, esattamente uguale. Li ho trovati tutti e due sotto il cranio. Mi dispiace di non averli lasciati a te da trovare. — Le porse un cilindro di metallo verdastro, grande come un mignolo. — Siamo nei guai, se non troviamo tracce di intrusione. Comunque, chiamerò l'università e farò venire il capo del dipartimento. Anche se dovessimo trovare qualche spiegazione.

Bessie si rigirò l'oggetto fra le mani. Una delle estremità era aperta, l'altra chiusa, con il bordo in rilievo. Al centro del cerchio di chiusura c'era una protuberanza.

— Non ho mai visto niente di simile — disse Bessie. — Né in uno scavo, né su qualche libro.

— Sicuro che l'hai visto, Bessie. Puoi vederne quanti ne vuoi, andando a caccia.

Bessie guardò il cranio di cavallo, e il buco sopra gli occhi. Tornò a guardare l'oggetto che teneva in mano.

— Cosa dobbiamo fare, Bessie? — chiese Kincaid. Gli occhi avevano un'espressione seria, sotto le lenti degli occhiali.

Bessie capì che quello che teneva in mano, corroso dal tempo, era un proiettile da fucile, in rame.

Leake (I)

Quando fu il momento, afferrai le redini del cavallo, tirai un profondo respiro e attraversai la soglia temporale.

C'erano delle buone possibilità che io e il cavallo facessimo la nostra comparsa all'interno di un bombardiere Mitchell B-25, o, arrivando un po' prima, dentro un bulldozer o uno schiacciasassi. Oppure nel muro di una baracca prefabbricata. Erano partiti dal presupposto che questo non era successo, perché non c'era giunta nessuna notizia di un'esplorazione che avesse distrutto mezza Louisiana durante la seconda guerra mondiale.

La cosa più probabile era che sbucassimo di fronte a un bulldozer, uno schiacciasassi o un B-25, e venissimo fatti a pezzettini.

Idealmente, il luogo dove avremmo dovuto apparire era dove l'aeroporto *sarebbe* stato costruito, negli anni '30 o un po' prima.

Ci fu un sussulto e un rumore quando passammo… uno strattone, come quando un ascensore si ferma nel punto sbagliato, poi si allinea col piano. Anche il cavallo se ne accorse, ma gli avevo messo i paraocchi.

Caddi per qualche centimetro. Anche il cavallo, e la cosa non gli piacque.

Mi guardai intorno.

C'era qualcosa di sbagliato.

Non si scorgeva traccia dell'aeroporto. Bene. Fin troppo bene.

Nessun segno di costruzioni. Ancor meglio. Ciò significava che eravamo prima del 1942.

Ma non si vedeva nessuna casa verso sud, niente oltre alla foresta e all'erba. Nessuna strada. Niente pali del telefono.

Verso nord c'era un declivio, in corrispondenza della palude. Ma non c'era acqua. Potevo vederlo attraverso gli alberi, a circa un chilometro.

Il dirupo si stendeva dietro di me, da est verso ovest.

Il sole splendeva. Un venticello soffiava sui prati. Si sentiva un rumore nell'aria, come di una cascata, molto lontano. L'altezza sul livello del mare, in quel settore della Louisiana, non superava i venticinque metri. Il rumore non poteva essere quello di una cascata.

Il mio primo compito era di rendere sicura la zona e quindi togliermi di mezzo. Misi a terra il pannello segnalatore, puntato verso nordest, e tirai fuori dal fodero la carabina calibro trenta. Fra un minuto, attraverso la soglia sarebbero arrivate un sacco di cose: centoquaranta persone, cavalli, carri, animali domestici, generatori, provviste.

Tirai avanti il cavallo. Non c'erano segni di abitazioni intorno. Se ci fossero state, avrei dovuto trovare delle scuse. Così, non dovevo scavare un ricovero. O spiegare a quelli della Protezione Civile chi ero, e da dove venivo, e cosa ci facevano gli altri centoquaranta che apparivano dal nulla.

Il rumore della cascata si fece più forte, trasformandosi da un rombo sommesso in un ronzio martellante. Guardai verso sud, da dove sembrava giungere.

Dapprima, pensai che fosse un tornado, e che io fossi un uomo morto. Una nuvola veniva verso di me, nel cielo limpido, e correva veloce. Ma era sottile, e non era una nuvola. Era uno stormo di uccelli, uno *tsunami*. Rimasi come paralizzato. Non avevo mai visto tanti uccelli insieme. La colonna doveva essere larga un chilometro, alta una ventina di metri. Si stendeva fin dove giungeva lo sguardo, verso l'orizzonte meridionale.

Poi il primo mi passò sulla testa: una forma dalle ali lucide… Colombe? Poi sempre più, e lo sbattere divenne di nuovo un rombo.

Il cavallo nitrì.

Gli uccelli erano tanto fitti che nascondevano completamente il sole. Un'ombra nera coprì la radura e il bosco. A migliaia mi passarono sulla testa, ogni secondo, a circa duecento metri di altezza, come piccoli razzi piumati che volavano a cento chilometri all'ora. Non si diradarono mai tanto da permettermi di vedere il sole.

Poi cominciò a nevicare. All'inizio mi sembrò neve: fiocchi bianchi. Poi ci colpirono, me e il cavallo, i cui fianchi si contraevano ad ogni piccolo impatto. Non era neve. Erano escrementi. Piccoli schizzi caldi, che scendevano come in una tormenta. L'odore era nauseante. Afferrai le redini e trascinai il cavallo verso la protezione dell'albero più vicino.

Che accoglienza, per Spaulding e gli altri: attraverso la soglia, nella semi-oscurità di una tempesta di merda. Gesù, la gente che aveva preparato l'operazione non aveva messo in conto un'eventualità del genere.

Tirai il cavallo sotto l'albero. Per fortuna non gli avevo tolto ancora i paraocchi. Gli uccelli ci passavano sopra, come un mare increspato, contro il

cielo. Le ali appuntite si muovevano senza posa, e lo stormo si stendeva senza fine verso nord e verso sud. Il rombo era assordante.

Li guardai, e accarezzai il cavallo per rassicurarlo, tenendo sempre d'occhio la soglia temporale. Gli altri avrebbero già dovuto essere arrivati. Aspettai.

E aspettai, e aspettai.

Non potevo crederci. Ero lì da due ore, e nessun altro era arrivato. Qualcosa non andava, nel futuro.

Gli uccelli continuavano a volare. Mi ero quasi abituato alla puzza e al rumore. Il terreno e gli alberi sembravano coperti dalla prima nevicata invernale. Tutto era coperto di piccole macchie bianche e grigie.

Gli uccelli sembravano colombe, ma erano di un marrone bluastro, con il petto rosso.

Quando me ne accorsi, capii quanto si erano messe male le cose, nel futuro.

Sapevo che non potevano esserci tanti uccelli al mondo. Una colonna larga un chilometro, alta venti metri, che si muoveva alla velocità di 100 km/h, per due ore. Non sono molto bravo in matematica, ma dovevano essercene almeno un miliardo.

Non ci sono tanti uccelli al mondo, ma una volta c'erano.

Avevo visto l'ultima colomba migratrice a Washington, almeno otto anni prima (quando Washington esisteva ancora). Si chiamava Martha, ed era impagliata. Era morta il primo settembre 1914, quando tante cose morivano, compresa l'era vittoriana.

Ricordavo anche qualcosa della mia infanzia sul Mississippi. Lungo la strada panoramica di Nacthez Trace c'era un posto dove certe volte andavamo a fare il picnic. Si chiamava Pigeon Roost Creek. Una grande estensione di foresta distrutta. Grandi alberi con i rami spezzati. Uno stormo di colombe migratrici si era appollaiato lì, più di un secolo prima. Erano tante che avevano spezzato tutti i rami, in un'area di trenta chilometri quadrati.

Quelle che volavano sulla mia testa erano colombe migratrici. Miliardi. Non c'erano stati più grandi stormi da vent'anni, quando Martha, l'ultima della sua specie, era morta. Avevo letto da qualche parte che una violenta grandinata aveva ucciso buona parte dell'ultimo grande stormo (dopo che gli

uccelli erano stati cacciati e uccisi a milioni, per un secolo e mezzo) verso il 1880.

Per cui quello, al massimo, poteva essere il 1894.

Il Progetto aveva puntato agli anni ‘30. Avevano sbagliato di cinquant’anni, forse. Ma le carte che avevamo studiato dicevano che la strada, per quanto rudimentale, era stata costruita verso il 1870.

Ero tornato all’epoca della Guerra Civile?

E dov’erano gli altri? Perché nessuno aveva attraversato la soglia? Cos’era successo?

Un momento di paura esistenziale, poi passò.

Sono Madison Yazoo Leake. Non era la prima volta che mi capitavano cose del genere. Avevo fatto la guerra di Cipro, dieci anni prima, nel ’92. (Se il mio lavoro lo chiamate fare la guerra: interrogare ciprioti nel campo di internamento. Non avevo mai sparato, grazie a Dio, tranne che al poligono di tiro).

Venivo dall’epoca del dopobomba, in cui tutti sarebbero morti prima o poi per le radiazioni, per le malattie, per i gas. Io, noi, il Gruppo Speciale, avevamo fatto l’estremo tentativo per impedire che la razza umana morisse completamente. Ci eravamo fatti trasportare attraverso una macchina del tempo scarsamente sperimentata, primitiva, che funzionava in una sola direzione, apparentemente verso il passato, nella speranza di bloccare la terza guerra mondiale prima che cominciasse. Io, in effetti, ero l’uomo di punta. (Ero stato di leva nella guerra cipriota, e *tutti* erano di leva nella terza guerra mondiale).

Penso ancora che andare nel passato per fermare la guerra comporti un paradosso temporale. L’ho fatto osservare l’altro giorno a uno degli scienziati del Progetto.

— Cosa succederebbe se cambiassimo davvero tutto? — ho chiesto. — Se non ci fosse la guerra? E se lo facessimo in maniera tale che *tu* non nascessi?

— Che ti importa? — mi ha detto lei. — *Tu* saresti ancora vivo.

Il che, per quel che ne sapevo, era vero.

E così eccomi qui, coperto di escrementi di colombe migratrici (una volta secchi si possono spazzolare via, ma avevo bisogno di fare un bagno, e in fretta), in attesa che il resto del Gruppo Speciale arrivasse.

Lo stormo si stava assottigliando. Il sole appariva sempre più di frequente fra le ali delle colombe. Poi risplendette nel pieno della sua gloria, e solo poche ritardatarie passarono sul suo disco.

Io e il cavallo rimanemmo in un paesaggio invernale e puzzolente.

Aspettai che gli altri apparissero dalla soglia temporale.

Per quattro giorni.

Era successo qualcosa di molto, molto, *molto* grave. Ero solo. Avevo cibo a sufficienza per due settimane, ma dopo avrei dovuto cercare radici, frutta, animali selvatici. E sembrava che lì fosse estate.

Cominciai a prenderla come un'esercitazione di sopravvivenza, che poteva durare per il resto della mia vita.

Avevo paura.

Mi ero allontanato fino a un chilometro dal pannello segnalatore, fino alla palude, a nord. Lì, il secondo giorno, avevo fatto il bagno, ma era stato come lavarsi con la pasta lavamani. Ne ero uscito bagnato, ma sabbioso.

Avevo messo le pastoie al cavallo e l'avevo lasciato a pascolare nell'erba lungo i margini del bosco, dove gli escrementi, seccati dal sole, non avevano coperto tutto quanto.

Non avevo mai visto tanti uccelli e tanti animali come negli ultimi giorni. Conigli, scoiattoli, quaglie, cervi, topi campagnoli. Avevo sentito strilli e grugniti, ma nulla di vagamente umano. Uccelli saltellavano fra i rami degli alberi a profusione: pettirossi, cardellini, tordi, merli dalle ali rosse, stornelli. Procurarmi bacche, frutti e selvaggina non sarebbe stato così difficile come mi ero immaginato.

Questo suscitava però due domande che mi parevano piuttosto difficili. Dovevo aspettare lì gli altri, che avrebbero potuto non arrivare mai? Dovevo cercare altra gente, scoprire *quando* era, andare a Baton Rouge? Non potevo cambiare la storia da solo.

Probabilmente la macchina non aveva funzionato molto bene, e mi aveva lasciato molti anni in anticipo rispetto agli altri? O peggio ancora, anni dopo che loro erano già usciti? Avevamo un punto di incontro alternativo a Baton Rouge. E se non ci fosse stata ancora una Baton Rouge?

Negli ultimi due casi, dovevo cavarmela comunque da solo. L'operazione era stata accuratamente programmata, tenendo conto di tutto. Tranne questo. Il mio compito era quello di allontanare qualsiasi cosa potesse venire verso la

soglia. Avrei avuto altri incarichi, nei giorni successivi, ma non avevano calcolato che io potessi sparire, oppure che nessun altro apparisse.

Davvero questo non ci voleva. Ne avevo viste abbastanza, nelle ultime sei settimane del 2002, da bastarmi per un bel pezzo.

Trovare gente, ecco quello che volevo.

Così presi la mia decisione. Scrissi un biglietto e lo lasciai sul pannello indicatore! Ricordando il mio addestramento come esploratore, avrei inciso tutti gli alberi lungo la strada, nel caso apparissero altri dispersi come me. Nel biglietto dicevo che avrei seguito la palude Suckatoncha fino al Mississippi, poi avrei proseguito per Baton Rouge.

Questo era il mio piano.

Sulla mia carta, la palude Suckatoncha scorreva verso nord, poi verso est-sud-est. Ho detto “scorreva”, perché le paludi in quella zona non sono come le altre: scorrono, seppure molto lentamente. Non si trovano nel Mississippi, dove ero cresciuto io, ma solo nella Louisiana e nel sud dell’Arkansas. Sono grandi distese di acqua, piene di tronchi e rami sommersi, che si formano alla confluenza di tanti ruscelli e canali: ma la terra è così piatta che si stendono per chilometri e chilometri.

La Suckatoncha non era dove avrebbe dovuto essere. Io e il cavallo arrivammo ai suoi margini. Poi salii in groppa, e ci incamminammo.

Non mi sono mai piaciuti i cavalli, e ancora non mi piacciono. Quand’ero piccolo, tutti ne volevano uno. Tranne io. Questo non mi aveva in simpatia, ed era troppo ombroso.

Quando il Gruppo Speciale aveva deciso di andare nel passato, aveva scelto i cavalli a preferenza dei veicoli a motore. (Per la stessa ragione, avevamo tutti armi calibro 30, invece dei fucili standard da 7.62 mm. Se fossimo arrivati dove avremmo dovuto arrivare, cioè fra il 1930 e il ‘40, le munizioni calibro 30 sarebbero state molto più facili da trovare.) Quella era la Louisiana agricola e pastorale, che nel 1930 aveva appena raggiunto l’età del bronzo. I cavalli non avrebbero attirato molta attenzione. Inoltre potevano riprodursi, e non avevano bisogno di parti di ricambio.

Per qualche ora cavalcai lungo il terreno molle ai bordi della palude. La direzione era quasi esattamente verso est. Alla fine sarebbe sfociata nel Mississippi, ma alcuni chilometri più a nord di dove avrebbe dovuto secondo la carta.

O la mia bussola non funzionava, o mi trovavo in guai peggiori di quanto avessi mai immaginato. Avevamo esaminato tutte le carte topografiche, fino all'occupazione francese alla fine del 1600. La palude scorreva sempre in direzione est-sud-est e sfociava nel Mississippi dopo un paio di chilometri dal punto attuale (cioè del 2002).

Per gli ultimi 320 anni.

Ci voleva un sacco di tempo perché un corso d'acqua cambiasse il suo corso di tanti chilometri. Dovevo essere capitato in un passato molto, molto lontano.

Se arriva il gruppo, dovranno prepararsi ad aspettare per un bel po'. Non sarebbe stato solo il lavoro di una vita, ma di generazioni. Non avrebbero mai visto il risultato di ciò che mettevano in moto. Non avrebbero mai saputo se erano riusciti o no.

Ammesso che siano qui con me, da qualche parte.

Al calar del sole, mi fermai per la notte su un'elevazione del terreno (un'elevazione di circa un metro). Soffiava una leggera brezza, ma sapevo che le zanzare (alcune grandi come libellule) sarebbero arrivate presto. Mentre le rane e gli altri abitatori senza nome della palude iniziavano il loro empio coro, frugai nelle mie bisacce alla ricerca di qualcosa da mettere sotto i denti.

Al mattino del quinto giorno incrociai una pista di selvaggina, fra gli aghi di pino. Dal momento che costeggiava i margini della palude, la seguii.

Sull'acqua, alligatori grandi come tubature di fogna si crogiolavano al sole, accanto a tronchi imputriditi. Quella mattina, mentre pisciavo nell'acqua, un serpente d'acqua lungo due metri e mezzo mi nuotò vicino, alla ricerca di rane. La notte prima, il rumore provocato dalle rane era stato incredibile. La maggior parte degli animali non parevano avere paura di me, o erano solo leggermente guardinghi. Pensai di prepararmi zampe di rana, per cena.

Poco tempo prima, mi ero imbattuto in un grande airone, che camminava ponderosamente vicino alla spiaggia.

Aveva cominciato a correre, allargando le ali, e si era sollevato sull'acqua. Mi era sembrato che ci mettesse un'eternità. Poi aveva ripiegato il collo, aveva sollevato le grosse gambe, e aveva allargato le ali azzurre nell'aria. Ed era volato via.

Verso mezzogiorno avevo trovato l'impronta di un piede sul sentiero. Avevo fermato il cavallo. C'è della gente, perlomeno. Non sono finito nell'Olocene. L'impronta è leggera, e mostra solo il contorno della suola. Dunque non ho a che fare con Amerindi, o Cajun, o con uno con le pantofole.

Adesso tocca a me essere guardingo. Non conosco nessun dialetto Amerindo. (Mio nonno era un Choctaw, e la mia bisnonna una Chickasaw. Ma erano i Choctaw e i Chickasaw che *non* erano stati trasferiti nel 1800: quelli che possedevano schiavi, votavano e abitavano in case di mattoni. Avevo dei dubbi che qualcuno nella mia famiglia avesse parlato un dialetto indigeno da almeno un secolo. Ho una fisionomia indiana: zigomi alti, un accenno di pieghe epicantiche, ma non ci avevo badato molto mentre crescevo. E poi, avevo molti dubbi che i Choctaw o i Chickasaw mi sarebbero serviti a molto su quella riva del grande fiume). Francese? Quella, dopo tutto, è la Louisiana. Non sarei capace neanche di chiedere il bagno, in francese. Un po' di spagnolo. Se sono fortunato,

De Soto ha già fatto il suo viaggio da queste parti, e forse parlano un po' di spagnolo. Il greco mi servirebbe quanto un salvagente nel Sahara. Inglese. C'è sempre l'inglese. Gesti? Non avevo mai studiato il linguaggio gestuale Amerindo o americano.

Forse è solo un tipo con le pantofole. Forse non sono finito in un passato lontanissimo. Forse quando arriverò al fiume ci saranno battelli a vapore, e giocatori e telefoni e automobili.

C'era poco da illudersi con la palude che correva dritta come una freccia verso est.

Madison Yazoo Leake, te la devi cavare da solo.

Più tardi, mi stavo lavando in un torrente che scorreva tra i pini e andava a gettarsi nella palude. Avevo seguito le orme per un paio d'ore, e non mi era sembrato che si fossero fatte più fresche. L'aria era calda e afosa.

Non avevo simpatia per i serpenti, gli alligatori e l'acqua melmosa della palude. Così quando trovai il ruscello, mi ci buttai subito. L'acqua era profonda solo mezzo metro, e larga uno dove mi ero immerso. Era fresca e ristoratrice. Mi ero ripulito due volte ogni orifizio. Mi ero insaponato, sciacquato, e adesso ero immerso, nell'acqua, e mi guardavo i peli della pancia che dondolavano nella corrente.

Il cavallo nitrì.

Mi voltai.

Erano lì che mi guardavano: Larry, Curly e Moe.

Tranne che erano quasi nudi. Indossavano un perizoma. Avevano arco, frecce, lancia e clava. Avevano penne fra i capelli e perline attorno al collo.

Il cuore mi si fermò.

— Nah Sue Day Ho — disse Moe.

In effetti, non assomigliava molto a Moe, a parte il fatto che portava i capelli a frangetta, aveva la pancetta e le gambe arcuate. Anche Larry non assomigliava molto a Larry, tranne che aveva i capelli raccolti in due crocchie, sopra le orecchie, aveva un gran naso ed era il più magro dei tre.

Curly sembrava proprio Curly. Era massiccio, con la conformazione di un gorilla e aveva la testa rapata. Era tutto ricoperto di tatuaggi: cerchi, strisce blu e verdi. Attorno all'ombelico aveva una svastica.

Tutti e tre portavano ornamenti grossi come tazze da tè nei lobi delle orecchie.

— Nah Sue Day Ho — ripeté Moe.

La mia prima impressione stava svanendo. Erano tre Amerindi, ed erano armati. Ognuno aveva legati alla cintura un paio di conigli e qualche scoiattolo, per mezzo di lacci di pelle.

— Nah Sue Day Ho — disse Moe. Non sapevo se era una domanda, un saluto o un avvertimento. Le loro facce erano impassibili. Sembravano tre tipi qualunque, se non fossero stati così diversi.

— Salve — dissi e sollevai la mano destra con il palmo in avanti. Mi avevano detto che era un segno universale di saluto. Intanto ero uscito dall'acqua, e con la mano sinistra trovai il calcio della carabina.

Mentre mi alzavo i loro occhi si allargarono leggermente, e mi fissarono l'inguine. Resistetti alla tentazione di guardare in basso. Probabilmente era un vecchio trucco.

— Salve — ripetei, ed aggiunsi: — Amico. — Non ero sicuro che volessi essere loro amico. Solo non volevo combattere. Non potevo perdonarmi di essermi lasciato sorprendere.

— Cue Way No Hay? — chiese Moe. I suoi occhi tornarono a posarsi sul mio inguine, poi sulla mia faccia. — Ho Gway din Now.

— *Amigos!* — dissi. — *Como se llama?*

— Cue Way Ho Nay? — chiese Moe, con una smorfia. Curly aveva in mano una grossa mazza con palle e una lunga punta a una della estremità. Avevo già visto mazze simili nei dipinti di Thomas Hart Benton.

Il cavallo emise un altro nitrito. I tre sobbalzarono e girarono gli occhi da quella parte. Cominciai a sentirmi meglio. Doveva essersi trovato dietro ai cespugli quando erano arrivati, e non l'avevano visto. I loro occhi si spalancarono davvero, allora. Si voltarono a guardarlo. Fecero alcuni rumori fra di loro.

Presi la carabina con la sinistra (sono mancino), mentre tenevo sempre la destra alzata e aperta.

— Bu Show Mo Toy? — chiese Moe.

— Condo Ku Moy no-hat? — Chiese Curly.

— Moy Doe! — disse Larry, sollevando la lancia e guardando verso il cavallo.

Il cavallo batté uno zoccolo a terra. Ebbi un momento di panico.

— Cue Way No Hay? — chiese ancora Moe. — Cue-Way-No-Hay? — ripeté lentamente, come se parlasse a un bambino.

Larry era quello che mi preoccupava. Intendeva fare qualcosa per il cavallo. Temevo che volesse colpirlo con la lancia.

— *Amigos* — dissi. — Amici. Salve. — Non riuscivo a far funzionare il cervello.

Curly indietreggiò dal cavallo. Disse qualcosa a Moe.

Dovevo fare qualcosa.

Sparai un colpo in aria.

Non sapevo quale reazione mi aspettassi: paura, stupore, ira. Niente di tutto questo.

— Ah Muy nu-ho — disse Moe, alzando le spalle. Fece un gesto di scusa, come accettando la mia superiorità.

Il cavallo cercò di allontanarsi dall'albero a cui l'avevo legato. Gli occhi dei tre si fecero più grandi. Chi aveva paura di un cavallo ma non di un fucile? Guardai verso il cavallo.

Quando voltai gli occhi, i tre erano spariti. Uno dei cespugli oscillava ancora lievemente, dopo il loro passaggio.

— Ehi, aspettate! — gridai.

La mia mano destra cominciò a tremare. L'avevo tenuta sollevata in alto per tutto il tempo.

Seguii le loro tracce. Si unirono a diverse altre, su un sentiero. Cavalcai senza fretta. Non credo che avessi davvero intenzione di raggiungerli. Era

pomeriggio tardi. Mi avvicinavo al Mississippi.

Vidi il villaggio molto prima di essergli vicino. Gli alberi si erano diradati. Poi trovai una zona spoglia, dove la vegetazione era stata tagliata e bruciata, larga mezzo chilometro. Poi c'erano i campi, che si stendevano per un chilometro in tre direzioni. Il villaggio si trovava oltre i campi.

Era circondato da una palizzata e da un terrapieno. Alle spalle del villaggio c'era il Mississippi. Si scorgevano due punti sopraelevati dietro la palizzata: uno aveva in cima un edificio, con delle statue sul tetto. Contai i tetti delle case, rotondi e coperti di fango. Ce n'erano almeno una cinquantina visibili.

Vicino al bordo più vicino dei campi c'erano due grandi tumuli di terra. Erano alti dieci metri, per venti di diametro. Erano privi di vegetazione, come se ogni pianta fosse stata strappata.

I campi erano coperti da vari generi di fagioli e zucche. La stagione era già avanzata. I viticci dei fagioli pendevano nell'aria dalle canne sbiancate dal sole. File e file di corte piante di mais, con piccole pannocchie, si stendevano fino dove arrivava l'occhio, alla mia destra. Le foglie cominciavano ad accartocciarsi e a ingiallirsi. Doveva essere settembre.

Avrebbe dovuto esserci un po' di gente in vista, ma non vedevo nessuno. Pensai che forse erano scappati tutti. Poi mi accorsi che la palizzata, che doveva avere dei camminamenti all'interno, era irta di lance. Fra i triangoli formati dalle punte dei pali, più di duecento persone mi fissavano, senza muoversi.

Poi vidi che i campi non erano interamente deserti. Qualcuno sedeva su un ceppo e lavorava a qualcosa che aveva in mano. Forse tagliuzzava un pezzo di legno. Il ceppo si trovava vicino al sentiero che passava in mezzo ai campi, ed era circondato da piante di capsico.

Cavalcai fino a trenta metri da lui, poi smontai e legai il cavallo a un altro ceppo. Tolsi la sicura al fucile, e tenni d'occhio il villaggio. Gli abitanti mi fissavano, immobili.

Camminai verso l'uomo, tenendo una mano alzata. Il vento faceva frusciare il granoturco. L'uomo interruppe quello che stava facendo. Teneva in mano una pietra e la stava intagliando con un pezzo di metallo.

Era disarmato. Indossava un perizoma a strisce rosse e bianche e un paio di mocassini. Aveva capelli neri, raccolti in due trecce, con una sola penna.

Nell’orecchio sinistro aveva una piccola perla. Ispirava molta più confidenza dei tre che mi avevano sorpreso al ruscello.

Mi fermai. Lui mi guardò con calma. La sua pelle era di un colore rame uniforme, come una vecchia monetina. Non era tatuato.

I suoi occhi si posarono sul cavallo, legato. Poi studiò me, il fucile, i vestiti.

Avevo ancora il braccio sollevato, in segno di saluto.

— Salve — dissi. — *Amigo.* Amico.

— Salve — disse lui in greco.

La Scatola (I)

Situazione al: 1/10/2002
Uomini in servizio: 146
Dispersi: 1
per il comandante, col S. Spaulding, l’aiutante,
cap. B. Barnes

Il diario di Smith
4 ottobre

Ci abbiamo messo due giorni e mezzo per venirne fuori, anche se partivamo a intervalli di trenta secondi, lo sono uscita a metà della prima notte.

Quarantacinque minuti più tardi, dalla soglia è venuto fuori il sergente Croft.

E così via, per tutta la notte, il giorno seguente, e la mattina dopo ancora.

Centoquarantasei in tutto.

Ancora non abbiamo trovato traccia di Leake, né abbiamo indizi di cosa gli possa essere successo. Il dottor Heidegger ritiene che il salto nella lettura degli strumenti, un attimo prima del passaggio di Leake, abbia qualcosa a che fare con la faccenda. Il nostro uomo di punta potrebbe benissimo essere tornato dove noi siamo partiti, pochi giorni prima o pochi giorni dopo. Lassù.

Se è così, lui sa meglio di noi dové. O quando, si capisce. Il colonnello Spaulding ha mandato diversi esploratori in ogni direzione, con l’ordine di tornare entro due ore. Hanno trovato solamente alcuni sentieri, ma nient’altro che sia stato fatto dall’uomo, fin’ora. Né fumo, né impronte, né barche, né case, né aerei.

Abbiamo stabilito il campo sul dirupo che domina la palude. È il punto più alto nel raggio di parecchi chilometri. Il colonnello ci ha fatto scavare il solito perimetro difensivo a stella, ma ancora non abbiamo eretto nulla di permanente.

Tutti quanti hanno preso quell'espressione stralunata, se non ce l'avevano già quando sono partiti da Lassù. Cioè, dovunque e in qualsiasi tempo sia. Siamo bloccati qui, a meno che la vita non continui in qualche modo, Lassù, e non trovino un sistema per raggiungerci. Questo lo sapevamo già al momento di varcare la soglia, ma pensavamo anche di trovarci a un'ottantina d'anni dal momento della partenza.

Il colonnello Spaulding ha l'atteggiamento giusto, come se fosse solo un'esercitazione, un problema da Accademia Militare. Cosa ci aspettavamo da un uomo di trent'anni? E a pensarci bene, cosa ci fa qui un pilota di elicotteri come me? Il viceaiutante del colonnello, nientemeno!

Sempre meglio che essere Lassù, a morire con tutti gli altri.

Vice-aiutante del colonnello: mi immagino già di dare ordini agli agenti della CIA, un giorno o l'altro, quando non c'è nessuno di grado superiore al campo. Hanno tutti occhi sfuggenti, e sembrano agenti delle assicurazioni. Diavolo!

Qui ci sono più lucciole, e zanzare più grosse di quanto avrei mai immaginato ne potessero vivere nella Louisiana.

E così, come diceva Pepsy, a nanna.

Bessie (II)

Sembravano una schiera di formiche. Facevano molte cose insieme, con il minimo di agitazione possibile. Picconi e badili si alzavano, si abbassavano, versavano. Due operai buttavano in aria la terra, sopra una sottile rete metallica. Solo le scarpe e i gomiti di Kincaid spuntavano dallo scavo.

Bessie spalmò di gommalacca il secondo cranio di cavallo. Questo non aveva fori di proiettile. C'era un tale ammasso di ossa nel tumulo, che era impossibile lasciare quelli sopra *in situ* e sperare di trovare qualcos'altro. Ossa di cavalli, in un mucchio confuso: cinque, sei, forse più scheletri completi.

Bessie alzò gli occhi a guardare il grande tumulo doppio, con le file di paletti. Ebbe un piccolo brivido. Si fregò le braccia. L'aria era calda, il cielo azzurro, senza nessuna promessa di pioggia.

La palude di Suckatoncha era grigia e piatta, dietro i cespugli. Nella grande inondazione di due anni prima, erano annegate trenta persone nelle sue acque. Capi di bestiame, gonfi e deformi, avevano galleggiato su di essa per settimane. Intere case erano state ritrovate a cinquanta miglia dalle loro fondamenta. L'acqua era arrivata a metà del dirupo.

Sotto la guida di Huey Long, detto "Gran Capo", lo Stato aveva lanciato il Progetto di Bonifica della Palude di Suckatoncha, una serie di dighe per arginare future inondazioni. La prima delle dighe distava quindici chilometri, e la terra attorno alla palude sarebbe stata lentamente coperta durante i due anni seguenti. La Sovrintendenza dello stato aveva catalogato i siti archeologici che sarebbero stati sommersi (e ne aveva trovato di nuovi, nel corso del processo). Adesso Bessie, Kincaid e alcune altre squadre stavano scavando lungo i margini della palude, cercando di apprendere quello che potevano prima che l'acqua li ricoprisse per sempre.

Quando il Progetto era iniziato, ci si aspettava di avere a disposizione tre mesi, prima che i primi tumuli fossero coperti. Ma le piogge primaverili avevano costretto il servizio idrico a chiudere le dighe prima del previsto. Gli sfioratori, quindici chilometri a monte, non erano ancora terminati, per cui avevano dovuto chiudere più a valle, e le acque avevano cominciato a salire.

Il tempo e la pioggia erano i nemici, adesso. Se cominciava a piovere, l’acqua sarebbe salita a velocità tremenda in pochi giorni. La pioggia avrebbe anche interrotto o rallentato i lavori di scavo. Gran parte del tempo sarebbe stato impiegato a mantenere i tumuli e i siti dei villaggi intatti e asciutti.

C’era la possibilità che piovesse, quel pomeriggio: i soliti temporali pomeridiani del sud. L’aria era umida e pesante, anche se non si vedeva ancora una nuvola in cielo.

La prima mattinata non era stata meno intensa. Il dottor Kincaid era andato in macchina fino a Suckatoncha, e usando il telefono dello sceriffo aveva chiamato l’Università. Aveva parlato con il Direttore del Progetto, spiegando ogni cosa. Aveva chiesto altre due squadre, più il personale tecnico, i fotografi, i disegnatori, gli amministratori.

Questo, sulla base del primo cranio di cavallo.

Mentre lui era in città, Bessie aveva tirato fuori il secondo. Adesso Kincaid era tornato, ed era dentro lo scavo.

William le portò alcuni cocci, con i numeri di localizzazione scritti da Kincaid. Li riconobbe immediatamente: ceramica di Coles Creek, rossa e bianca, con i bordi neri. Questo comportava una datazione fra il 700 e il 1500 d.C. Tutto normale, tranne la data superiore. Questo poteva spiegare i cavalli… ma non tanto. Il primo equino non era arrivato sul continente prima della seconda o quarta decade del secolo, e nessuno era conosciuto in quella zona prima della spedizione di De Soto, del 1540.

Era possibile che quel segmento della cultura di Coles Creek fosse durato qualche decennio in più, forse fino a metà del secolo, e fosse stato ancora presente quando erano arrivati gli Spagnoli.

Ma che fare del proiettile?

Quello non era una palla da moschetto spagnolo, né una carica di archibugio. La maggior parte dei conquistatori usavano la balestra come arma principale, almeno fino alla metà del 1500. Di solito avevano solo dieci o dodici armi da fuoco, più un piccolo cannone, ogni cento soldati. Quella che avevano trovato era una pallottola moderna, in ottone.

Doveva esserci stata un’intrusione moderna. Il terreno era disposto in strati regolari, senza traccia di manomissioni, su ciascun lato dello scavo di prova. Avevano eseguito un secondo scavo, dalla parte opposta. Avrebbe incontrato il primo a poca distanza dal centro del tumulo.

Finora anche da quella parte il terreno non era stato toccato, e appariva

disposto in strati regolari, come aveva scritto Kincaid nella sua ultima nota, portata insieme ai frammenti.

Bessie uscì dalla tenda e si avviò verso lo scavo. Si infilò nella stretta trincea, alle spalle di Kincaid. Dell'archeologo si vedevano solo le spalle.

— Come va con i cocci? — chiese.

— Se è una beffa — disse Kincaid, spolverando con il pennello — è fatta bene. Vieni qui.

Bessie si infilò nello scavo al suo fianco. L'odore della terra che si asciugava le riempì le narici, la circondò, le penetrò nei vestiti. Alzò gli occhi dal fondo della trincea, pavimentato di ossa di cavallo, verso il punto che le indicava Kincaid.

Dal terreno, sopra le ossa e i crani, spuntava un corredo da tomba: armi, vasi, calchi neri dove c'erano stati i manici delle asce. Ognuno era rotto: le punte di freccia spezzate a metà, i vasi avevano un buco che li rendeva inservibili nella vita di ogni giorno.

Ma non per la vita dell'aldilà. La gente che aveva innalzato quei tumuli avevano rotto gli oggetti messi nella tomba insieme al morto, uccidendoli come la persona o gli animali inumati.

Bessie si alzò. Si pulì le mani sui calzoni, raddrizzò un paletto sul bordo dello scavo. Anche Kincaid si alzò.

— William! Washington!

I due negri interruppero il lavoro e li raggiunsero.

— Sì capo?

— Mettete il telone numero due sul tumulo, per favore. Non toccate niente. Mettete magari un supporto al centro dello scavo. Interrompete i lavori qui. Voglio che rimanga tutto così finché non arriva il direttore.

— Va bene — disse William. — E l'altro scavo?

— Altri cavalli?

— Due o tre. Forse di più.

— Corredi funebri?

— Sissignore.

— Me l'immaginavo. Lo sapevo che mi avresti chiamato se avessi trovato qualcosa di insolito. Finiremo con questo non appena arriveranno gli altri.

— Una volta che ho fatto l'abitudine a trovare quei cavalli, è stato tutto a posto — disse William. Si asciugò la mano sulla calza che portava sui capelli

quando scavava.

— Questo diventerà lo scavo principale. Come stiamo a cibo?

— Per noi ce n'è. Quanta gente arriverà?

— Le altre squadre avranno le loro scorte. Poi verrà il personale tecnico. Credo che porteranno la tenda grande.

— Possiamo farcela, credo — disse William. — Ma alla fine della prossima settimana dovremo fare provviste. Forse qualche giorno prima.

— Bene. Fammi sapere quando il tumulo sarà sistemato. Poi penseremo il da farsi.

Bessie camminò a fianco di Kincaid sul dirupo, fino alla tenda dove avveniva la classificazione del materiale, e si sedette al tavolo. Il primo cranio di cavallo, con il suo foro da proiettile, li fissava come un mostro con tre occhi.

— Non è da te startene zitta — disse Kincaid, togliendosi il cappello dal capo e accendendo la pipa.

— Be', questa è una situazione che mette alla prova la nostra reputazione, non è vero? — chiese Bessie. — Voglio dire: ci dev'essere una spiegazione che abbia senso, no?

— Io l'ho trovata — disse Kincaid con un sorriso. — Qualcuno ha scavato un buco, l'ha riempito di cavalli morti, gli ha sparato con un fucile, ha messo anche le cartucce nel buco, poi l'ha riempito di terra fino al livello dei cavalli, ci ha messo degli oggetti della cultura di Coles Creek, ha completato il tumulo e ci ha piantato sopra un albero.

"Il tutto almeno sessant'anni fa, quando sono entrate in uso le cartucce metalliche, in maniera da giocare un bello scherzo a un povero professore universitario, nell'anno del Signore 1919.

"Questa è la spiegazione più ovvia."

— Lasceremo tutto come sta fino all'arrivo del direttore?

— Il tumulo 2B sì. Non appena William avrà messo il telo, e io avrò finito la pipa, Cominceremo con il 2A.

Bessie andò all'ingresso della tenda, osservando gli uomini che coprivano il più possibile il piccolo tumulo. Sentì il fiammifero accendersi e Kincaid tirare nella pipa.

L'uomo fissava le orbite del cavallo, come se potessero dirgli qualche cosa.

Bessie guardò il tumulo più grande, che dominava l'altro come un piccolo

fortilizio. Sentì che le ginocchia le tremavano.

— Maledizione — disse a bassa voce.

Kincaid la guardò attraverso le spesse lenti. — Esatto — disse.

Leake (II)

Stavano cercando di far mangiare al mio cavallo un po' di carne. L'uomo mi disse di chiamarsi Perdi-Tempo, a causa della fatica straordinaria che aveva fatto sua madre quando era nato.

Gli chiesi dove aveva imparato il greco. Mi disse che quand'era piccolo, certi Mercanti cattivi l'avevano portato via e l'avevano usato come interprete. Era scappato, ma parlava ancora greco perché i Mercanti, che però erano altri, più buoni, venivano ancora ogni anno a scambiare merci.

Mi chiese se ero un Mercante, o un Settentrionale.

— Nessuno dei due.

— L'abbiamo immaginato.

— Indicò la folla che era uscita dalla palizzata. — Perché non hai l'uccello tagliato.

Arrossii.

— Tutti i nostri uomini ce l'hanno — disse Perdi-Tempo.

— E anche i Settentrionali e i Mercanti, anche se i loro costumi per il resto sono diversi dai nostri.

— Ah; E dove mi trovo?

— Qui — disse Perdi-Tempo.

— No. Voglio dire, che fiume è quello?

— Mes-A-Sepa — disse lui.

— Vuol dire Grande Fiume. Noi lo chiamiamo così.

Osservai la folla che metteva piatti di terracotta con della carne vicino al cavallo. Cominciava a diventare nervoso.

— Puoi dirgli che mangia l'erba?

Lui mi guardò un momento con i suoi occhi scuri, poi disse qualcosa nella sua lingua. Gli altri mi guardarono, poi alcuni corsero al villaggio.

— Pensano che sia un grosso cane — disse lui. — Cos'è?

— Un cavallo — dissi io.

— Ah — disse lui, guardandolo un momento. — Allora sono così! Ho sempre creduto che avessero le ali.

— Sai cosa sono?

— Li conosco di nome — disse lui. — I Mercanti non facevano che parlare di cavalli. Parlavano sempre della loro casa, al di là del mare, e dei cavalli. Ma non ne avevo mai visto uno. Corrono veloci?

— Questo no — dissi. — Vuoi toccarlo?

— Sembra pericoloso, a me.

— Disse qualcosa nella sua lingua. Notai un sottile cambiamento in sei o sette degli indiani con lance o mazze. Cominciarono a guardare me, invece del cavallo.

— Devo chiederti una cosa, è una vecchia usanza — disse Perdi-Tempo. — Vuoi farci del male, o sei un ladro?

— Come? No. Non voglio fare del male a nessuno. Mi sono perso.

— Se ti sei perso, possiamo aiutarti a ritrovare la strada?

— Lo spero. Avete visto degli altri come me?

— Gente con l'uccello non tagliato e i cavalli? Sono sicuro che tu sei il primo.

— Alcuni potrebbero essere donne. Ma anche loro dovrebbero essere a cavallo.

— Una cosa del genere spaventerebbe a morte la gente — disse Perdi-Tempo.

Qualcuno spinse vicino al cavallo qualcosa che assomigliava a un cavolo. Il cavallo allungò il collo e cominciò a brucare le foglie.

— Ooooh — disse la folla.

— Sei caduto di recente, o qualcosa del genere? Scusami — disse Perdi-Tempo. — Mi sono dimenticato di chiederti come ti chiami.

— Madison Yazoo Leake — dissi.

— Yazoo è un nome facile da ripetere — disse lui. — Bene, Yazoo, vuoi venire a casa mia per cena?

— Il cavallo verrà trattato bene?

— Ti garantisco che *nessuno* lo toccherà — disse lui.

Mi portò alla sua capanna di canne e fango, che assomigliava a tutte le altre. Una donna molto carina, incinta di otto mesi, stava cucinando.

— Questa è Girasole, mia moglie — disse. — Fra poco avremo un figlio. — Le disse qualcosa, lei gli rispose e sorrise. C'era una pentola in cui cuoceva uno stufato: mais, piselli e della carne. La pentola non era sul fuoco. Alcune palle di argilla, incandescenti, erano accumulate sui carboni ardenti.

Di tanto in tanto, Girasole ne prendeva una e la lasciava cadere nello stufato. Ben presto questi cominciò a bollire. Aveva un odore delizioso.

La stanza era buia, coperta di pelli. Negli angoli c'erano diverse pietre di vario genere, bastoni, intagli. Ne guardai uno. Era un piccolo procione lavatore con un pesce fra le zampe… Si vedeva ogni striscia sulla coda del procione, ogni scaglia del pesce.

Perdi-Tempo lo prese in mano. — Non è niente di eccezionale — disse. — Mio zio sì che sapeva intagliare una pipa.

— È questo il tuo lavoro?

— Intagliare pipe? Sì… — Guardò il pavimento. — Così dicono.

— Sono belle — dissi.

Lui sorrise e disse qualcosa a Girasole. Lei mi guardò e sorrise, poi scoppiò in una risata.

— La cena sarà pronta fra un po' — disse lui. — Vuoi fare un giro nel villaggio? Forse ti aiuterà a ricordare la strada.

Va bene — dissi.

Il villaggio, che dominava i campi e il fiume, era raccolto attorno a una piazza centrale. A ciascuna estremità della piazza c'era un grande tumulo. Su uno di questi, rotondeggiante, c'era una capanna, appena più grande delle altre. Sul secondo, che aveva la forma di una piramide tronca, c'era un lungo edificio basso, costruito con grossi tronchi. Alle due estremità e in mezzo al tetto, c'era l'effigie di un grosso uccello crestato, con un lungo becco.

— Quello è il nostro tempio — disse Perdi-Tempo. — Non è un gran che, ma ci piace così.

— Chi vive lassù? — chiesi indicando l'altro tumulo.

— Be', se rimani qui ancora qualche minuto lo vedrai. Lì abita l'Uomo Sole. È il capo. Ogni mattina grida al sole di alzarsi, e ogni sera quando tramonta urla di dolore. Tutti gli Uomini Sole lo fanno.

— Quanti ce ne sono?

— Ogni villaggio ne ha uno. Ce ne saranno migliaia, forse più. Noi apparteniamo a questa confederazione; la maggior parte si trova sull'altra sponda del fiume. A ovest, vivono gli Huasteca, i Meschica. Parlano una lingua dove il nome del loro dio sembra una scoreggia di uccello. Sono gente cattiva, ma commerciamo con loro, e abbiamo qualche guerra rituale.

— Cosa fa la tua gente la maggior parte del tempo?

— Cacciamo. Peschiamo. Coltiviamo i campi. Io faccio pipe, altri conciano le pelli, fabbricano lance, cose del genere. Commerciamo con altri Villaggi del Sole. Seppelliamo i morti, cresciamo i figli, le solite cose.

— E commerciate con questi Mercanti e con i Settentrionali?

— Una volta all'anno, circa. Sono stati qui da poco. Adesso dovrai aspettare la primavera, appena prima del raccolto, prima di vederli. Passiamo la maggior parte dell'inverno a fabbricare ornamenti e cianfrusaglie. Loro in cambio ci danno tela, scuri, coltelli, perline, altre cose che siamo troppo pigri per imparare a farcele da noi.

Vicino a una delle capanne più grandi, a nord della piazza, c'era un gruppo di persone. Molti, uomini e donne, erano fittamente tatuati, con bizzarri disegni. Come quelli dei tre che avevo visto quel pomeriggio.

In effetti, nel gruppo c'erano Moe e Curly. Curly salutò Perdi-Tempo con la mano.

— Quello è uno dei cacciatori che ho visto questo pomeriggio — dissi.

Uno del gruppo si voltò a guardarmi. Il suo viso era una maschera verde di lampi e lacrime. Sulla fronte aveva tatuato un terzo occhio, piangente. Portava orecchini di denti di orso. Sulle mani aveva i profili di altre mani, sempre più piccole, l'una dentro l'altra.

— Quelli appartengono al Culto della Poiana — disse Perdi-Tempo, senza guardare verso l'uomo che ci fissava. — L'uomo che ti guarda è Hamboon Bokulla, che vuol dire Uccisore Sognante. È il capo.

— Il Culto della Poiana?

— La nostra gente, la Gente del Sole, prende la morte come viene. Seppelliamo i nostri morti in grandi cumuli di terra, e gli mettiamo vicino molte cose belle. Il Culto della Poiana è una cosa nuova. Adorano la Morte stessa, il pianto, il lutto, la decomposizione. Tutti quei tatuaggi con occhi e mani. Non adorano il Picchio. — Accennò con la testa verso il tempio. — Ma fanno sempre parte del villaggio — continuò. — Sono spuntati dappertutto. Pensano che il mondo finirà presto, e fanno una danza per aiutarlo a finire.

— Tu cosa credi?

— Io credo che la cena sia pronta.

Fu così che cominciò. Ed è così che adesso vivo in questo villaggio di duecento capanne, sul fiume Mississippi, con gente che adora un picchio, e che seppellisce i propri morti in tumuli.

Non era stata mia intenzione finire a vivere lì, ma è successo. Mi sono comportato secondo coscienza. Volevo scoprire dove e quando mi trovavo, ma sembrava che nessuno lo sapesse.

Il secondo giorno condussi il cavallo vicino alla piazza. La gente gli portava mucchi di cibo, e si fermava a parlarne per ore.

Nei primi giorni controllavo il localizzatore radio ogni poche ore, per vedere se era successo qualcosa alla soglia temporale. Perdi-Tempo mi presentò all'Uomo Sole, un vecchietto magro e simpatico, e a suo nipote, che sarà probabilmente il prossimo Uomo Sole. (Quando un Uomo Sole muore, tutte le donne si riuniscono e ne scelgono uno nuovo. Il parente più prossimo del vecchio Uomo Sole è da parte della sorella.) Cercai di informarmi su tutto quello che potevo, cioè su quello che tutti sanno: quanti Villaggi del Sole ci sono, quanto è lungo il Fiume, quando si semina, quali sono i posti migliori per pescare, come si fanno i bambini. Perdi-Tempo, con la pazienza che comportava il suo nome, mi servì da interprete. Cominciavo a imparare qualche parola e qualche frase da lui e da Girasole ("calcio", per esempio).

Il villaggio si chiama Villaggio, il fiume è i Fiume, il cielo cielo, e la gente Gente. Il terzo giorno, Perdi-Tempo e Girasole discussero fra loro, poi mi chiesero se volevo rimanere loro ospite fino a quando non avessi trovato la gente che cercavo.

Dissi di sì. Cominciai a aiutare Girasole nelle faccende domestiche, accompagnavo Perdi-Tempo nei suoi giri, cercando di vedere come faceva le pipe. Imparavo un po' di parole, e badavo al cavallo.

All'inizio, oliavo il fucile ogni sera e affilavo il coltello. Controllavo il localizzatore ogni qualche ora, poi una volta al giorno, poi ogni due giorni.

Misi la carabina in una pelle oliata, e la sistemai dietro al posto dove dormivo. Lavai la mia divisa da fatica nel Fiume, appresi i costumi locali. (Il secondo giorno, chiesi a Perdi-Tempo come soddisfare certi bisogni. Lui mi indicò una scarpata, fuori dal villaggio, in direzione del Fiume. — Quella si chiama Collina della Merda — disse. — Stai attento a dove metti i piedi. Piscia dove vuoi, dietro il granoturco.)

E così eccomi qui, a imparare come si intagliano le pipe. Girasole mi ha appena fatto un perizoma. Mi sentivo ridicolo, ma mi sono tolto la divisa (dietro un paravento di pelli) e l'ho messa via, insieme al resto.

Mi sono sistemato il perizoma.

Girasole ha detto qualcosa. — Come? — ho chiesto.

— Dice che uno non lo direbbe mai che l’uccello non ti è stato tagliato.
Sorrisi, arrossii.
— Grazie, Girasole — dissi.

La Scatola (II)

Il diario di Smith 8 ottobre
Adesso abbiamo anche la musica, se così si può chiamarla.

Jones, uno degli specialisti, contravvenendo agli ordini, si è portato il registratore portatile e quelli che, secondo lui, erano venti fra i suoi nastri migliori. Li aveva nascosti in mezzo alla tenuta da combattimento.

Solo che prima di partire, qualcuno gli ha frugato nello zaino, gli ha portato via tutti i nastri e gliene ha lasciati altri tre.

Sono: Grandi canzoni d'amore da film *cantate da Roger Whitaker;* 16 successi di Glenn Miller, *e* Squartami il papero*, di "Moe and the Meanies".* *Più vario di così, si muore.*

Sappiamo tutto questo perché Jones ci ha portato il registratore il sesto giorno del nostro esilio. Non era il solo ad essersi accorto che la gente cominciava a dare i numeri per la noia. Ha offerto la sua musica per sostenere il morale.

Il sergente Sigmo, il sottufficiale addetto alle comunicazioni, l'ha collegato all'amplificatore e al sistema di allarme. Dalle 14.00 al tramonto, ogni giorno, abbiamo la musica.

Il nastro di Miller è quello più richiesto. "Moe and the Meanies" ti fanno diventare pazzo furioso nel giro di trenta secondi, ma del resto questo è il loro scopo dichiaralo. Ho visto diversa gente togliere per scherzo la sicura ai fucili ogni volta che attacca Roger Whitaker. Sempre meglio che starsene a fissare la palude, o riempire sacchetti di sabbia, o dar da mangiare ai cavalli, o fare qualsiasi altra cosa in attesa che tornino gli esploratori,

Spaulding ha convocato una riunione degli ufficiali. La pattuglia mandata a nord è appena tornata.

Leake (III)

Chiamalo Ismaele.

Eravamo andati sulla riva del Fiume per vedere cosa c’era. La giornata era calda, il sole splendeva, anche se secondo i miei calcoli doveva essere la fine di novembre.

Perdi-Tempo aveva una lancia per pescare. All’estremità dell’asta c’erano tre punte di rame. Dalla punta all’asta passava una striscia di cuoio, che era attaccata a una corda legata attorno alla vita.

Perdi-Tempo raggiunse l’estremità di una striscia di sabbia e studiò l’acqua, schermandosi gli occhi con la mano.

C’era qualcosa di grosso che si muoveva sotto l’acqua.

— Cos’è? — chiesi. Pensavo che potesse essere un alligatore. Perdi-Tempo si voltò, vide quello che gli indicavo. Mi afferrò un braccio e lo strinse, volendo dire che dovevo stare in silenzio. Allungò una mano perché gli dessi il mio giavellotto. Glielo porsi.

Lui tornò lentamente indietro lungo la striscia di sabbia, poi si addentrò fra l’erba che cresceva sulla riva. Io rimasi dov’ero. Per qualche momento non potei vederlo, ma sapevo che si muoveva lentamente fra l’erba alta. Vidi alcuni steli piegarsi.

Qualunque cosa ci fosse nel fiume, di tanto in tanto spariva sott’acqua, tornando alla superficie più lontano o più vicino alla riva. Ancora non riuscivo a capire cosa fosse. Sembrava una massa scura nell’ombra degli alberi che sporgevano sull’acqua.

Non vidi Perdi-Tempo fino a quando la sua lancia non saettò dall’ultimo lembo di erba. La lancia si infilò nell’acqua.

Una tonnellata di schiuma schizzò in aria.

— Huu-iii! Huu-iii! — gridò Perdi-Tempo. La striscia di cuoio si tese. L’asta della lancia roteò lungo la striscia e andò a sbattere contro i rami degli alberi.

— Yaz! — gridò Perdi-Tempo.

Altri uomini stavano accorrendo dal villaggio e dai campi. Mentre correvo verso di lui, vidi il mio giavellotto colpire l'acqua che ribolliva. Dal Fiume giunse un rumore simile a un gigantesco colpo di tosse. Vidi altre ombre scure, che prima non avevo visto, sparire lungo la corrente.

Alcuni indiani arrivarono sul posto prima di me. Scagliarono le loro lance. L'acqua divenne rossa, e smise di agitarsi prima che arrivassi io.

Altri balzarono sulle canoe ormeggiate, urlando e remando all'inseguimento delle altre forme scure.

Raggiunsi Perdi-Tempo e afferrai la striscia di cuoio che stringeva in mano. Qualcuno arrivò con una canoa, lasciò cadere una corda nell'acqua insanguinata, e gettò verso di noi l'altra estremità. Tirammo con tutte le nostre forze.

Non so cosa mi aspettassi, ma quello che tirammo a riva era qualcosa di diverso.

Prima arrivò una coda piatta, forcuta, poi una massa di pelle rosa e grinzosa, poi pinne con gli aculei, e alla fine qualcosa che assomigliava alla testa di un tricheco senza zanne. Quel maledetto pesce doveva pesare almeno mezza tonnellata.

Aveva il muso coperto di peli grossi come un dito.

Era un manato, il più grande che avessi mai visto. Nell'epoca da cui venivo io erano quasi estinti. Succedeva sempre (prima della Guerra) che qualche imbecille con il motoscafo ci passasse sopra, o che gli sparassero i ragazzini con le 22, o qualcosa del genere. Una volta ce n'era un gran numero, nei fiumi meridionali.

Be', ci *sono* ancora. Un paio di canoe ne avevano arpionato uno, e si sentivano grida per tutto il fiume, mentre gli altri scappavano.

L'allegria era generale. Una tonnellata di carne era una tonnellata di carne. Cominciarono a squartare i due manati sulla spiaggia.

Andai a guardare la testa di quello che aveva arpionato Perdi-Tempo. Aveva ancora un giglio acquatico che gli pendeva da un angolo della bocca.

L'intero villaggio era al settimo cielo.

Questo è un posto per ragazzi e ragazze che non vogliono mai crescere.

Bessie (III)

Mentre aspettavano, arrivò il primo autocarro.

La squadra comandata dal dottor Jameson arrivò subito dopo mezzogiorno. Bessie e Kincaid erano andati a controllare i rilevamenti e la posa dei paletti al tumulo più grande. Avevano stabilito il tracciato dello scavo, in maniera che li portasse a un metro circa dal centro, partendo da tre metri prima, per arrivare a sei metri oltre il tumulo.

Jameson guardò i crani dei cavalli, le pallottole, e senza una parola raggiunse lo scavo del tumulo più piccolo. Strisciò sotto il telone per dare un'occhiata di persona.

Uscì asciugandosi il sudore.

— Non sono riuscito a trovare nessun segno di intrusione, accidenti — disse a Kincaid.

— Oh, Bessie, scusami. — La faccia abbronzata si fece ancora più rossa. Aveva superato da poco la quarantina, e aveva già le spalle curve per aver camminato in tanti scavi dal soffitto troppo basso.

Indossava pantaloni alla cavallerizza marrone scuro, camicia kaki, e un vecchio cappello da marine. Bessie sapeva che il suo modello (benché appartenesse al campo della paleontologia, e non dell'archeologia), era Roy Chapman Andrews, il cui spettacolare ritrovamento di ossa di dinosauro nel deserto del Gobi era il più grande evento da quando Carter aveva aperto la tomba di Tutankamon nel '26.

Jameson aveva occhi del colore della polvere da cui era sempre ricoperto.

— È possibile che abbiamo a che fare con due cose diverse — disse, togliendosi il cappello, facendolo roteare nell'aria e ripigliandolo al volo mentre parlava.

— La prima: una sopravvivenza post-colombiana della cultura di Coles Creek, cosa del tutto possibile, unita a un incontro con gli spagnoli, forse de Soto stesso, forse perfino con i francesi. Già questo sarebbe un avvenimento alquanto raro. La seconda: l'intrusione di proiettili di fucile. — Si fermò.

— Non ditelo. Qualcuno ha sparato nel tumulo, e un proiettile ha colpito il cranio. Poi le cartucce, nel giro di pochi anni, sono scese fino a quel livello. — Li guardò.

— È una burla — disse. Li guardò ancora per un minuto, mentre i due tacevano. Sul tavolo davanti a loro c'erano i crani, le cartucce, i cocci e le note di scavo.

— Ho bisogno di bere qualcosa — disse Jameson alla fine, e si sedette su uno sgabello pieghevole.

— Dovrete accontentarvi di limonata o acqua — disse Bessie. — Non credo che Washington sia già stato dal suo distillatore clandestino, questa settimana.

— Be', ci sono stato io — disse Jameson. Uscì dalla tenda e tornò un momento dopo con una fiaschetta tascabile. Ne offrì a Bessie e Kincaid, che rifiutarono.

Tornò a guardare le note. — Quegli accidenti di Coles Creek facevano ceramica coi bordi neri — disse. — Ne ho vista abbastanza nelle ultime due settimane da bastarmi per il resto della mia vita. Certe volte penso che quella gente non facesse altro che dormire, mangiare, seppellire i morti e fabbricare vasi.

— È una fortuna per noi — disse Kincaid. — Altrimenti saremmo senza lavoro.

— Gillihan sta lavorando a quel rifugio sotto roccia, lungo il fiume. — disse Jameson. — Era molto inc… dispiaciuto che tu l'abbia fatto chiamare. Ha con lui gli studenti, naturalmente, ed è uno dei rifugi migliori che abbiamo mai trovato. C'erano molte ossa di grossi felini.

— Be', il problema è questo — disse Kincaid, — cominciamo a scavare subito, o aspettiamo il direttore?

— Non voglio lasciar raffreddare le mie pale — disse Jameson.

— Bessie?

— Cominciamo. La sola cosa, è che dovremo rispondere di nuovo a molte domande, quando arriverà Gillihan.

— Lasceremo un biglietto nella tenda, dicendogli di guardarsi tutto quello che c'è qui prima di venire giù.

— A proposito — disse Jameson, — lo sapete che da due giorni non fa che piovere, su a nord?

La Scatola (III)

Il diario di Smith
13 ottobre

Voglio raccontarvi del cane.

Il secondo giorno che eravamo al vecchio aeroporto, quello che un giorno verrà costruito in cima al dirupo, Spaulding si accorse che uno degli uomini aveva con sé un vecchio dalmata (che aveva chiamato Sparky).

Il soldato disse che l'aveva trovato quando eravamo arrivati, e che voleva farlo vedere al veterinario.

Spaulding gli disse di sì, ma di non affezionarcisi troppo, perché non potevamo portarcelo con noi nella missione.

Il veterinario visitò accuratamente Sparky, poi lo mise nel canile, perché era tutto pesto e magro. Ogni giorno il soldato andava a parlare con Sparky e a giocarci.

Poi, una settimana dopo, arrivò Heidegger, e cominciò a spedire nel passato i topi, poi le scimmie, per calibrare la soglia. Come facesse a tenere il conto degli arrivi e delle partenze, non lo so. Heidegger è come se vivesse in un altro, mondo: nessuno riesce a parlargli.

Comunque, Heidegger aveva bisogno di qualcosa di più grosso per calibrare bene la macchina: si guarda intorno e vede Sparky, nel canile del veterinario. Cosa ne sa lui? Così una sera prende Sparky e lo mette nella macchina.

Sparky si accorse che stava per succedergli qualcosa, e cercò di morsicare le braccia di Heidegger (non lo posso biasimare). Heidegger lo infila a forza nella macchina. Sparky si infuria, si butta addosso alle pareti, si fa male. Heidegger preme il bottone.

Cinque giorni prima, o quello che è, Sparky non era apparso.

Heidegger non se ne preoccupa più (dal momento che Sparky era nella gabbia, Heidegger non sapeva cosa aspettare). Dopo che Heidegger ha spedito il cane nel passato, arriva il soldato per giocare con Sparky. Sparky

non c'è più. Dov'è il mio cane? chiede. Il veterinario non lo sa. Vanno da Spaulding. Spaulding va da Heidegger.

— È andato perso, immagino — dice Heidegger. — Mi dispiace per il vostro animale. Credevo che servisse per gli esperimenti. E mi dispiace di avergli fatto male.

— Male? Cosa diavolo gli avete fatto? — chiese il soldato, piangendo.

— Quando ha cercato di mordermi, si è impigliato lo sperone nella macchina e se l'è strappato. Ha perso un po' di sangue. Mi dispiace.

— Tante grazie — disse il soldato. — Un giorno o l'altro vi ucciderò.

Il veterinario cercò di calmare il soldato. Quando questi se ne fu andato, il veterinario disse a Heidegger: — Dovunque sia Sparky, non potrà più impigliarsi da nessuna parte con gli speroni.

— Cosa volete dire? — chiese Heidegger.

— Be', l'altro gliel'avevo già tolto io. Era appena attaccato, e infetto.

Heidegger lo guardò fisso.

— Qual'era?

— Quello sinistro. Gli era rimasto solo il destro, quando l'avete preso.

Heidegger si tolse gli occhiali e si fregò gli occhi. — Il cane ne aveva due quando l'ho messo nella macchina. E — aggiunse voltandosi a guardare la macchina, con nuovo rispetto, — era lo sperone sinistro che si è strappato, prima che lo spedissi nel passato.

Spaulding dice che fu a questo punto che Heidegger seppe che avrebbe funzionato, e che noi avremmo dovuto cominciare a preoccuparci.

Leake (IV)

Girasole aveva le doglie, e stava preparandosi un temporale d’inferno.

Noi proprio non abbiamo un tempo simile nel mondo da cui vengo io. Il cielo si era rannuvolato nel tardo pomeriggio. Un immenso nuvolone nero, al tramonto, copriva l’intero cielo, verso sud. La sommità era illuminata dai lampi, color argento e porpora, ancor prima che svanisse la luce del sole. Doveva essere distante una quarantina di chilometri quando si era formato. Si muoveva lentamente, maestosamente, verso di noi.

I tuoni cominciarono a farsi sentire quando la levatrice arrivò, e ci fece uscire. Un lampo imbiancò il cielo. Nella piazza si accesero delle torce.

— Cosa succede? — chiesi a Perdi-Tempo.

— La gente va a pregare il Dio Picchio — disse lui. — I fulmini tendono a colpire il villaggio.

— Oh. Dobbiamo andare anche noi?

— Posso pregare anche da qui. L’Uomo Sole è in forma anche senza di me.

Dalla capanna si sentì un alto gemito.

— Allontaniamoci ancora un po’ — disse Perdi-Tempo.

— Sei preoccupato? Io sì — dissi.

— Il destino è nel becco del Dio — disse Perdi-Tempo. — La tradizione vuole che non si rimanga a portata di orecchio, o potrebbe nascere sordo.

Ci incamminammo verso la piazza. Alcuni del Culto della Poiana erano sulla porta di una capanna, e guardavano verso il temporale, senza muoversi, senza dire niente.

Il tuono era diventato un rombo ininterrotto, la nuvola era un continuo pulsare di lampi. I lampi danzavano sotto le nuvole, al di sopra della dentellatura della palizzata. L’aria era carica dell’odore umido dell’ozono.

— Fra poco quelli del Culto cominceranno a danzare per chiamare il tuono — disse Perdi-Tempo.

— E perché lo fanno?

— Si compiacciono della morte ancor più di noi — disse. — La invitano. È così che fanno.

— Non credo che questo temporale abbia bisogno di aiuto — dissi io. Il rumore del tuono era come quello di un timpano suonato a poca distanza.

Guardai oltre la palizzata, i tumuli, i campi secchi. La foresta, illuminata dal temporale, cominciò a ondeggiare e piegarsi. Vento e acqua mi colpirono la faccia.

I lampi sfrigolavano sotto le nuvole, camminavano nel cielo, ribollivano dentro la massa nera del temporale. Il tuono si schiantò su di noi.

Davanti al tempio c'erano molte torce, e la gente aveva intonato una cantilena, ma fra il vento e il rumore non riuscivo a capire le parole.

— Andiamo al grande tumulo — disse Perdi-Tempo.

La gente ci corse a fianco, diretta verso la piazza. Noi ci dirigemmo lentamente verso il grande tumulo che un tempo era stato utilizzato per le sepolture, sul lato est dello spiazzo. Ci sedemmo.

Il vento sferzava gli alberi. Il tuono era così forte che pareva un cannoncino da 155 che ti sparasse vicino alla testa. La nuvola si chinò sopra di noi. Un suo lembo sfilacciato si attorcigliò verso terra, sfiorando quasi le cime degli alberi. La parte inferiore delle nuvole era verde e porpora.

— Grandinerà — osservai inutilmente.

Perdi-Tempo aveva tirato fuori una pipa da finire. Poteva lavorarci alla luce ininterrotta dei fulmini. Io non riuscivo a staccare gli occhi dal temporale.

Dall'altra parte della piazza, l'Uomo Sole era in cima ai gradini del tempio. La paglia dei tetti volava nell'aria come neve. Le torce si spensero.

L'aria fredda e umida ci colpiva come pugni. La grandine che cadeva sul Fiume e sugli alberi pareva un animale che li stesse rosicchiando.

Un lampo colpì la palizzata, verso est. Il tuono faceva un rumore come di grasso caldo gettato sul ghiaccio. Chicchi di grandine grossi come pugni cominciarono a rimbalzare in giro, come in un'esercitazione all'Astrodromo. Scendemmo dal tumulo proprio mentre la pioggia colpiva il villaggio.

Raggiungemmo la capanna che apparteneva al cugino di Perdi-Tempo, insieme ad alcuni altri parenti. Il vento ululava, facendo ondeggiare le pareti di fango e graticci. Ci fermammo sulla soglia, guardando fuori. La piazza era uno spazio indistinto, deserto. Erano rimaste alcune torce, sotto gli spioventi del tempio, a mostrare dove la gente scappava.

Un fulmine colpì una capanna dall'altra parte del villaggio, facendo esplodere in fiamme il tetto. La grandine appariva a intermittenza illuminata dai lampi, come un cielo pieno di ornamenti di Natale. Il cielo bianco sparì, e scoppiarono gli incendi. La gente trasse in salvo quelli rimasti nella capanna incendiata. Uno di loro venne colpito da un chicco di grandine, poi la grandine cessò, e la pioggia scese in lastre piatte, quasi orizzontali.

Scoppiò il tuono. Credetti che il mio sfintere avrebbe ceduto. Una parte della capanna in cui stavamo venne soffiata via. La pioggia arrivava a ondate. Cominciammo a correre dentro la capanna, andando a sbattere l'uno contro l'altro, raccogliendo le suppellettili dal pavimento fangoso.

Poi accaddero contemporaneamente due cose.

Vidi la levatrice e Girasole che venivano fra le capanne, in direzione della piazza, trasportando qualcosa.

E un fulmine colpì il tempio, facendolo esplodere.

La gente urlò e corse verso il tempio, fra di essi Perdi-Tempo. Io corsi verso Girasole.

I fulmini erano orribili. Potevamo essere colpiti in qualsiasi momento. Il vento e la pioggia ci sferzavano. Dopo pochi passi ero già completamente inzuppato. Se la grandine non avesse già smesso, sarei rimasto ucciso.

Le fiamme illuminarono la notte, fra i lampi. La cima del tumulo aveva preso fuoco. Gli uomini si erano arrampicati sulla pareti del tempio, sul tetto, tagliando le corde e gettando manciate di fango e di terra.

Raggiunsi Girasole e la levatrice. Girasole alzò gli occhi e mi guardò, mentre la pioggia le scorreva a rivoli sulla faccia. Lei e la levatrice proteggevano in mezzo a loro un fagotto. Non dissero niente. Non era necessario.

Fra i tuoni, sentii Girasole piangere sommessamente.

Un altro lampo colpì la palizzata, a nord, in un'esplosione di pezzi di legno che volavano da tutte le parti.

Adesso quelli del Culto della Poiana danzavano in mezzo alla piazza, ondeggiando avanti e indietro, fermi sui piedi, intonando una cantilena, senza aiutare a spegnere l'incendio o a salvare la gente.

La pioggia ci spingeva a terra. Il tetto di una capanna venne sollevato e volò sulla piazza come un immenso uccello, senza colpire nessuno. Per tutto il villaggio si sentivano pianti e lamenti, con nomi veri, non rituali. La gente veniva colpita, schiacciata, bruciata, forse uccisa.

Presi il fagotto dalle mani della levatrice. Presi Girasole per le spalle, stringendomela contro. Era debole, tremava. La guidai verso il tempio.

In cima al tumulo erano riusciti a spegnere parte dell'incendio e avevano portato fuori quasi tutto. La gente correva ancora in giro, l'Uomo Sole li stava mandando da altre parti del villaggio, per spegnere altri incendi. Gridò alle donne di prendere i cesti e i vasi e di riportarli via. Tutti erano usciti dalle capanne, incuranti della pioggia e dei fulmini.

Poi sentimmo un rumoreggiare, come se arrivasse un treno merci dalla foresta, verso sud, e al di sopra lo schianto degli alberi.

Attraverso i lampi vidi una bassa muraglia di nubi.

Poi la pioggia cessò, come se fosse stato chiuso un rubinetto.

Il rombo divenne più forte. Dentro la nuvola si scorgevano dei lampi, e tutti potemmo vedere il tornado, sospeso come un grasso anaconda alle nuvole sfilacciate, diretto dritto verso i campi e il villaggio.

In mezzo al ruggito del tornado sentii altri rumori: un grillo cantare, le gocce cadere da un tetto. Sentii i piedi di qualcuno correre in mezzo a una pozzanghera. Sentii lo scricchiolio del fuoco dal tetto del tempio. Sentii qualcuno nel villaggio gridare la parola "cesto".

Poi il rombo si fece più forte, come se la manopola del volume fosse stata girata lentamente.

Spinsi Girasole su per i gradini del tempio.

— Non posso salire — disse lei.

— Sì, puoi — dissi io, e la tirai.

Lei mi seguì.

Tutti quanti guardavano paralizzati il tornado sradicare gli alberi. C'erano ancora i lampi, ma i tuoni erano soffocati dal ruggito del tornado.

La tromba d'aria sembrava una S obliqua. Macchie, che erano alberi, alligatori, pesci, rocce, saettavano e sparivano lungo la superficie esterna. Il fondo era una nebbia di oggetti volanti. Gli alberi si piegavano verso di esso da tutte le direzioni, si schiantavano e venivano risucchiati verso l'imbuto. Le orecchie mi si chiusero.

Qualcuno ci vide.

— No — dissero. — No.

Avevamo raggiunto l'ultimo gradino. Girasole, io, il bambino morto.

Mi voltai a guardare il tornado e sollevai il fagotto sulla testa.

Il tornado raggiunse il bordo dei campi, strappò foglie e rampicanti morti,

dirigendosi verso la palizzata.

Alzai il bambino più in alto che potei. Nessuno cercò di fermarmi. I lampi intrecciavano una danza purpurea attorno all'imbuto del tornado. Il paesaggio appariva come attraverso il fondo di una bottiglia.

Il tornado si sollevò.

Perse contatto col terreno appena fuori la palizzata. Sentii i capelli sollevarmisi sulla testa. Per alcuni secondi fu buio. I lampi smisero per la prima volta da due ore.

Poi un immenso lenzuolo bianco di luce avvolse ogni cosa. Al di sopra della mia testa, oltre Perdi-Tempo e il bimbo morto di Girasole, lo vidi.

Il tornado era sospeso sopra di noi. Potevo vedere l'interno dell'imbuto. Mi sentii formicolare per la paura e l'elettricità statica; i capelli mi si coprirono di scintille. Il tornado rombò sopra di noi, muovendosi maestosamente verso nord, come una montagna rovesciata. Ruggì ancora più forte, si posò a nord dei campi, tornando a sradicare alberi, muovendosi verso il fiume.

I tuoni si calmarono. Cominciò a cadere una pioggia leggera, fredda. Si vedevano ancora lampi, ma i tuoni si fecero sempre più lontani. Le ultime fiamme si spensero nel tempio distrutto.

Perdi-Tempo ci raggiunse, abbracciò Girasole. Io abbassai il bambino, e scesi i gradini del tempio. L'unico rumore umano che si sentiva nel villaggio era quello dei ballerini del Culto della Poiana, che si erano interrotti solo all'arrivo del tornado.

La levatrice se ne era andata, quando raggiungemmo la piazza. Alcuni parenti di Perdi-Tempo si unirono a noi, ai piedi della scala.

Dalla cima del tumulo, l'Uomo Sole cominciò un canto di ringraziamento, a cui si unirono tutti, tranne Perdi-Tempo, Girasole ed io.

Prima che raggiungessimo la capanna, le stelle cominciarono ad apparire, verso occidente.

Bessie (IV)

Lo scavo di assaggio iniziava a tre metri dal tumulo più grande e passava a due metri dal centro, sulla sinistra. William, Washington e gli scavatori della squadra di Jameson scavarono solo fino al livello originale del terreno, prima che Kincaid li facesse proseguire verso il tumulo stesso.

— Scavate una sezione di trenta centimetri, poi scendete ancora di trenta — disse Kincaid. — Bessie, assicurati che la griglia rimanga ben segnata. Non voglio nessun errore con questo.

Jameson si muoveva nervosamente sull'orlo dello scavo. Lui e Kincaid spedirono via due scavatori per dare una mano a scaricare gli autocarri e si misero a scavare loro, per alleviare un po' della tensione.

Sull'orizzonte, verso nord, si stavano addensando le nuvole. L'aria si stava facendo immobile e afosa, carica di una densa foschia. Non si sentiva ancora il rumore del tuono, né si scorgevano lampi, neppure nelle nuvole più scure.

Bessie controllava passo passo lo scavo, disegnando la stratigrafia; aveva preparato sul suo quaderno le sezioni del tumulo, a distanza di trenta centimetri l'una dall'altra, pronte per essere completate con il procedere del lavoro. Disegnava rapidamente e con sicurezza, e ne aveva pronte sedici, numerate, prima che gli scavatori avessero raggiunto il centro del tumulo con il primo scavo di trenta centimetri.

Kincaid e Jameson aspettarono che i lavoratori fossero ridiscesi al livello del terreno, dalla parte opposta del tumulo. Poi si stesero di fianco, uno a destra e uno a sinistra, e strisciarono per tutta la lunghezza dello scavo scrutando i due tagli opposti. Sembravano intenti a qualche gioco da bambini, oppure due assetati da fumetti che arrancassero nel deserto.

Gli scavatori si appoggiarono ai badili, chiacchierando, sudando, scherzando. Qualcuno disse qualcosa di molto divertente e tutti scoppiarono in grandi risate. Bessie sollevò la testa di scatto, al rumore.

Kincaid e Jameson non si accorgevano di niente. Finirono la loro ispezione, stando attenti a non spostare i paletti, e si rimisero in piedi, pulendosi dalla terra mani e vestiti.

Si consultarono fra di loro rapidamente, poi andarono dagli operai. Gli scavatori tornarono dalla parte dove avevano iniziato lo scavo. Ripresero il lavoro, con attenzione, per altri trenta centimetri di profondità e per la larghezza di un metro, partendo dal bordo del tumulo, passando per la cima, e scendendo dalla parte opposta. La terra scavata veniva portata al setaccio, dove altri la esaminavano.

Bessie sapeva che la gente di Coles Creek aveva probabilmente impiegato un mese, forse più, per innalzare quei due tumuli. Avevano portato cesti e pelli piene di terra, scavata per mezzo di pale fatte con scapole di animali legate a bastoni, o con conchiglie, magari con le mani. Costruire un tumulo richiedeva molto tempo; essi restavano per centinaia, perfino migliaia di anni. Potevano essere rasi al suolo in pochi giorni da lavoratori esperti, o com'era successo in taluni, disastrosi casi, in pochi minuti da cacciatori di tesori, per mezzo di bulldozer e dinamite.

William e Washington erano capaci di scavare una trincea dritta come se fosse tracciata con la riga, senza variare la profondità di più di qualche centimetro, e piuttosto in fretta. Kincaid e William avevano ecclimetri al posto degli occhi. Ce n'era un altro paio, compreso un bianco di nome Griggs, nella squadra di Jameson, che se la cavavano bene, e tutti potevano fare un buon lavoro sotto la direzione di William.

Il secondo scavo procedette più rapidamente del primo, dal momento che avevano già superato le radici del terreno di copertura. Gli scavatori si fermarono, e ancora una volta Kincaid e Jameson strisciarono nella fossa, questa volta più lentamente, e cominciando dalla parte opposta. Si incontrarono vicino alla cima del tumulo.

— Coma va? — chiese Kincaid.

Si misero tutti e due a ridere per qualche momento, poi proseguirono. Dall'accampamento arrivò qualcuno con un secchio di acqua, e passò con il mestolo fra gli operai che si riposavano sotto il sole.

Kincaid finì di strisciare, si alzò, prese un mestolo d'acqua e lo trangugiò.

Jameson arrivò da dietro il tumulo, prese dalla tasca della camicia un bicchiere pieghevole di metallo, lo aprì, lo immerse nel secchio e bevve un sorso.

— Bessie, vieni qui — chiamò Kincaid.

I tre si riunirono.

— Non c'è segno di intrusione, su nessuno dei due lati. O è così, o è stata

sollevata tutta la sommità, del che ne dubito. Dobbiamo ritenere, da questo momento in poi, e a meno che non troviamo qualcosa in contrario, che il tumulo sia originale.

"È anche possibile che questo sia stato una piattaforma religiosa, e che non abbia dentro niente. E che stiamo perdendo il nostro tempo con questi assaggi da trenta centimetri."

— Allora cosa facciamo? — chiese Bessie.

— Scaviamo dritto dentro? — chiese Kincaid.

Jameson annuì. Diedero le istruzioni a William.

L'attività cambiò di nuovo marcia, non accelerando, ma rallentando e facendosi più fluida, come se avesse più trazione. Bessie lo avvertiva. La gente si muoveva più lentamente, ma non perdeva tempo. Tutto venne sistemato per il lungo lavoro, apparvero secchi d'acqua, le carriole cominciarono a fare la spola fra il tumulo e i setacci, dove si andavano formando tanti tumuli in miniatura.

Bessie disegnò la sezione sinistra dello scavo di sessanta centimetri. Si vedevano le solite forme arrotondate, dove erano stati scaricati e pressati i cesti di terra, ma Jameson e Kincaid avevano ragione: non c'era traccia di intrusioni. Apparivano solo le differenze fra un carico di terra e un altro, si notava che un tipo era stata usata per la base, un altro per la parte conica del tumulo. O erano stati costruiti in tempi diversi, o appositamente con due tipi diversi di terra… una cosa non sconosciuta, ma rara.

Tutto in questi tumuli è fuori dal comune, pensò Bessie. La posizione, sotto il dirupo e non sopra; la configurazione, con due tumuli connessi; la piattaforma e la forma conica di quello più grande.

E la loro composizione: a parte le ossa dei cavalli, e il fatto che nel più piccolo ci fossero *solo* ossa di cavalli, c'era anche il fatto dei due tipi di terra per quello più grande.

Gli operai erano nella trincea adesso. Lavoravano cautamente, ma i badili penetravano a fondo nel terreno, scavando nel mistero, gettando gli strati del passato nelle carriole in attesa.

Il tuono rumoreggiò.

Il vento soffiò come una liberazione fra gli scavi, facendo sbattere le tende in cima al dirupo.

Il diario di Smith

15 ottobre

Sono uscita dalla tenda appena dopo il calare del sole, per il mio turno di Ufficiale di Guardia.

Il dirupo era già buio dietro di noi. Qualcuno era andato a pescare e stava tornando dalla palude con del pesce-gatto.

Nelle ultime due settimane ci eravamo tutti trasformati in discreti pescatori. Dalla baracca della cucina veniva l'odore della carne sul fuoco. La colazione e il pranzo del giorno dopo. Non ci eravamo ancora stancati di cacciagione.

Gli altoparlanti erano in funzione. Sul campo c'era una gran quiete. La gente sedeva chiacchierando. Le sentinelle erano nelle loro postazioni fortificate, verso la palude e sul dirupo. C'era una luce nella tenda di Spaulding, l'unica che non veniva dai fuochi. Si sentivano risate e voci sommesse. Sono salita sul dirupo e ho salutato le guardie.

La luna stava sorgendo, simile a una zucca sull'acqua. Il campo si preparava a una notte di sonno. La palude si era trasformata in distesa di vetro, circondata da alberi, con in mezzo un striscia arancione di luce lunare. I pipistrelli volavano sul disco della luna.

Dall'altoparlante si sentiva Moonlight Serenade.

Era davvero bello.

Leake(V)

Durante la notte aveva nevicato. Avevo sentito freddo, andando a dormire sotto la mia pelle di cervo, la sera prima. Mi svegliai il mattino presto, con ancora nelle orecchie il tic-tic delle palline di ghiaccio che colpivano i fianchi della capanna.

Fuori, il villaggio giaceva sotto dieci centimetri di bianco. Perdi-Tempo era sulla soglia. Girasole aveva riacceso il fuoco, e l'odore dolce del fumo prodotto dal legno di pino riempiva la casa.

— È arrivato l'inverno — disse Perdi-Tempo.

— Non avrei pensato che qui nevicasse — dissi io.

— Di solito non nevica mai.

Ci sedemmo per mangiare carne essiccata e farinata di granoturco, ma non ci riuscimmo. Si sentì un grido fuori dalla capanna.

— Che succede? — disse Girasole.

— Avanti! — disse Perdi-Tempo.

Hamboon Bokulla, il Cacciatore Sognante, entrò, seguito da Moe. Cominciarono a parlare con Perdi-Tempo così in fretta che riuscii a capire solo una parola su cinque. Girasole ascoltò per un minuto, poi prese un po' di carne secca.

Moe e Cacciatore Sognante uscirono. Perdi-Tempo disse qualcosa a Girasole. Lei gli diede la carne secca.

— Yaz — mi disse lui, mentre frugava nel mucchio delle pietre per fare le pipe, — c'è qualcosa che devo fare e qualcosa che dovresti vedere.

— Ottimo, Perdi-Tempo — dissi. Cacciatore Sognante non mi piaceva neanche un po', e non credevo che portasse buone notizie.

Perdi-Tempo e Girasole si abbracciarono, mentre lui metteva qualcosa nella borsa della pipa. Poi Girasole si voltò e mi mise la mano sulla spalla per un momento.

Per qualche ragione, mentre uscivamo dalla capanna arrossii. Ci avviammo tutti e quattro e passi di corsa. Guardare la neve è una cosa. Correrci in mezzo coi mocassini è un'altra.

Ero senza fiato prima di aver fatto tre chilometri. Perdi-Tempo non aveva detto niente da quando eravamo partiti. Aveva con sé solo il coltello e la sacca della pipa. Io avevo la mia baionetta, la lancia e la mazza. Moe e Cacciatore Sognante sembravano pronti per una breve guerra.

Ci dirigemmo versò nordovest, allontanandoci dal fiume. La neve scricchiolava sotto i nostri piedi. Moe, in testa, seguiva qualche sentiero che io non riuscivo a distinguere. Mi limitavo a mettere i piedi nelle orme di Perdi-Tempo, una dopo l'altro. Mi strinsi bene la coperta attorno alle spalle.

La terra intorno a noi era completamente diversa sotto la cortina di neve. Sembrava un quadro di Breughel: il cielo grigio-verde, l'orizzonte che si perdeva in un'oscurità verdastra. Le pozze erano chiazze di ghiaccio grigio-verde. La neve pendeva dai rami degli alberi. Di tanto in tanto i fiocchi mi colpivano fra gli occhi.

Dopo un altro chilometro, rallentammo, raggiungendo uno dei villaggi di cinque famiglie, circondati da campi che venivano lavorati solo in estate. Dieci o venti persone osservavano il disastro.

Due delle capanne erano state rase al suolo. Sembrava che ci fosse passato sopra un bulldozer. La neve e il terreno sottostante erano stati rivoltati e sconvolti. Un mucchio di letame era stato sparso in giro, riempiendo l'aria fredda di un odore caldo, intenso. Uno dei pozzi per conservare i semi di mais era stato scoperchiato. Metà dei semi erano spariti, gli altri erano stati sparpagliati sullo spiazzo del villaggio. Una serie di impronte gigantesche, confuse arrivava al villaggio da nord, e ne usciva verso ovest.

Moe e Cacciatore Sognante parlarono sotto voce con gli abitanti del villaggio, e poi riprendemmo la nostra corsa, seguendo le impronte.

— Se tiri di arco ancora — disse Perdi-Tempo sotto voce. — Non fare rumore.

Fui silenzioso più che potei, col respiro che mi usciva ansimante dai polmoni. La neve cadeva più fitta, il cielo era diventato di un bianco lattiginoso.

Un uomo ci aspettava lungo il sentiero. Indicò una piccola altura, muovendo adagio la lancia per avvertirci.

Rallentammo fino a camminare, poi Moe cominciò ad avanzare piegato in due, lungo la salita, e fece segno a Perdi-Tempo di venirgli a fianco. Ci allargammo. Perdi-Tempo si stese a terra, e coprimmo gli ultimi metri della

salita strisciando. Feci per guardare oltre la cresta, ma Moe mi trattenne con una mano.

Si sentì nelle vicinanze un rumore di rami spezzati e di piedi trascinati a terra. A me sembrava una macchina che scivolasse su una strada ghiacciata e finisse in un fosso.

Perdi-Tempo infilò una mano nella sacca, ne prese qualche cosa di sagomato, si alzò lentamente sulle ginocchia, poi in piedi.

— Oh Vecchio! — disse a voce bassa e lentamente, tanto che anch'io riuscii a capire ogni parola. — Io ho il tuo spirito, ho la tua forza in questa pietra. — Sollevò la pietra da pipa. — Vai per la tua strada in pace, questa volta. Non ti faremo del male. Ma non tornare più nei nostri campi, o te ne pentirai.

Alzò ancora la pietra e aprì le mani verso la parte opposta dell'altura. Poi rimise la pietra nella sacca.

Allora Moe e Cacciatore Sognante si alzarono. E anch'io.

Non avrei dovuto. Per poco non mi gettai a terra di nuovo.

Immaginate una montagna che si sia staccata dalla sua catena. Una montagna di pelo marrone, immensa contro il cielo e lo stagno. La pelliccia era bruno-rossiccia e nera, ispida, e pendeva fino a terra.

La testa era a quattro metri dal suolo e ne spuntavano due zanne bianche che si curvavano verso l'alto incrociandosi. Sulla testa e sulle spalle si indovinavano masse di grasso. La lunga proboscide simile a un serpente si muoveva dal ghiaccio spezzato dello stagno alla bocca, e indietro, in una lenta curva elegante.

La bocca e le orecchie erano nascoste dai peli. Solo gli occhi si scorgevano con chiarezza, neri come due pozze di catrame.

Faceva apparire tutto ciò che aveva intorno più piccolo. Lo stagno ghiacciato e il paesaggio erano troppo piccoli per contenerlo. Nulla di così grande era vivo sulla terra.

Rimanemmo fermi per un momento prima che ci notasse. Si voltò a guardarci, con le zampe grosse come tronchi che stritolavano il ghiaccio, e rimase immobile. Così noi.

Distava una quarantina di metri. Sollevò la proboscide e scagliò uno spruzzo d'acqua, con un suono simile a uno starnuto. Poi emise un rumore che non dimenticherò mai, a metà fra quello di una tuba e quello di un motore diesel, che finì con una nota bassa che rimase sospesa nel vento.

Ci guardò per un momento con i suoi occhi simili a due gocce di catrame, poi si voltò lentamente, molto lentamente, e si mosse attraverso la parte bassa dello stagno verso la boscaglia scura, a ovest.

Si fermò una volta: bestia, leviatano, mostro; sollevò la proboscide e lanciò un altro richiamo, con le zanne allargate. Attorno alla bocca aveva una frangia rossa di peli, striati di nero e grigio. Le zanne allargandosi si sollevarono a tre metri da terra, mentre barriva.

Il verso echeggiò sui boschi e sul paesaggio bianco di neve. Si sentì un rumore di rami spezzati, il tonfo di passi pesanti, e sparì.

L'unico segno che fosse stato lì, era la superficie spezzata dello stagno, dove galleggiavano frammenti di ghiaccio.

Barrì ancora, lontano, poi non sentimmo più niente.

La neve cominciò a colpirci la faccia, dapprima qualche fiocco, poi sempre più fitta. Il vento si mise a soffiare più forte. Ci voltammo, incamminandoci verso casa.

Il mio cuore batteva forte come un tamburo. Mi chiesi come facevano gli altri a non sentirlo.

— Non ne rimangono più molti — disse Cacciatore Sognante.

— Per fortuna — disse Moe.

Bessie (V)

Il direttore arrivò qualche ora più tardi, con il personale tecnico. Arrivarono con quattro autocarri e due berline. Lo spiazzo in cima al dirupo cominciava ad assomigliare a una concessionaria della Ford.

Il temporale era sempre più minaccioso. Lo scavo aveva raggiunto il metro e trenta sul lato nord-ovest del grande tumulo. Kincaid stava esaminandolo.

Il direttore era un uomo piccolo, di nome Perch. Era vestito con ricercata eleganza, in abito intero e cappello floscio. Portava occhiali dalle lenti spesse. Era presidente del dipartimento di antropologia fin da quando questi era esistito. (Circolava la battuta che avesse tenuto il metro a nastro per Squier e Davis mentre facevano le ricerche che avrebbero portato alla pubblicazione degli *Antichi monumenti della Valle del Mississippi*, nel 1848. Questo non era vero, ma aveva aiutato Cyrus Thomas a stendere il suo *Rapporto sulle esplorazioni dei tumuli*, che occupava 730 pagine del Dodicesimo Rapporto Annuale dell'ufficio Etnologico, per gli anni 1890-91. E quello non era stato il suo primo lavoro).

Bessie accompagnò il dottor Perch alla tenda dei reperti. Gli mostrò i crani equini, le cartucce, i frammenti di vasi e i disegni stratigrafici. Perch li studiò senza dire una parola. Il vento sferzava il campo, le tende sbattevano come vele. Dall'altra parte della palude, si stava formando il temporale, come un crepuscolo al contrario.

Il dottor Perch disse: — Sembra che stia arrivando una bufera. Noi torniamo all'albergo. Puntellate tutto bene, così domani potremo cominciare a fotografare. Telefonerò all'ufficio del governatore, anche se lui è in giro a fare discorsi da qualche parte del Mississippi. Uno si aspetterebbe che non fosse così stupido da lasciare lo stato dopo che hanno cercato cinque volte di metterlo in stato di accusa questa primavera. Deve avere metà assemblea legislativa in galera.

— Cosa intendete fare? — chiese Bessie.

— Tenere quelle maledette chiuse tappate a monte e aperte a valle, se ci riesco. Questo tanto per cominciare.

— Un sacco di gente la prenderà male se facciamo un buco nell’acqua — disse lei.

Pearch la guardò dal di sopra degli occhiali. — Se facciamo un buco nell’acqua, e sappiamo tutti e due cosa intendiamo con questo, tu, Kincaid e io possiamo anche cercarci un altro lavoro. Non credo a questa roba — indicò intorno a sé gli oggetti nella tenda, — neanche per un momento. Ma se tu, Kincaid e Jameson siete disposti a rischiarci la carriera, ci sto anch’io. E sono troppo vecchio per cercarmi un lavoro onesto.

Perch e i suoi presero due macchine e un autocarro, e tornarono in città.

Dal tumulo, Kincaid chiamò Bessie. — Avvisami appena arriva Perch.

— Se n’è già andato — gli gridò lei, poi scese dal dirupo.

Kincaid cercò di accendere la pipa con uno dei fiammiferi da cucina che portava sempre con sé. Il vento soffiava polvere negli occhi di Bessie.

— Cos’ha detto? — chiese Kincaid, rinunciando ad accendere la pipa.

— Intende chiamare il governatore, per le chiuse.

Kincaid rise. — Me l’immagino il governatore che lascia andare sott’acqua gli agricoltori a causa di quello che gli dice Perch. Ho i miei dubbi che il governatore sappia che una volta in questo stato vivevano gli indiani.

— Dov’è Jameson? — chiese Bessie.

— Sotto il telone, al tumulo 2B. Voleva dare un’altra occhiata prima che cominciasse a piovere. Chi è quello?

Bessie si voltò dalla parte dove Kincaid guardava. In cima al dirupo, fra tutta l’attività, c’era una persona immobile. Bessie non lo conosceva. Indossava un cappello a larghe tese, gilè scuro e camicia kaki. Aveva i pantaloni rammendati. Sotto il braccio teneva un sacco.

— Sono già arrivati i curiosi — disse Kincaid. — Forse è uno dei LaTouche. Meglio andare a vedere. Io vado a dare un’altra occhiata allo scavo, prima di stendere i teli. — Sospirò, all’indirizzo del temporale. Un lampo disegnò i contorni dei boschi, dall’altra parte della palude.

Bessie andò verso le tende, a passo rapido. Incontrò Washington che scendeva.

— Sai chi sia quello? — chiese indicando l’estraneo.

— No, signorina, ma William gli stava parlando qualche minuto fa.

William uscì in quel momento dalla tenda dei reperti.

— Ah, quello? Dice che si chiama Bob Basket. A me sembra un indiano,

signorina Bessie. Ha detto di aver sentito che stavamo spianando quei tumuli, e voleva darci un'ultima occhiata. Gli ho detto che poteva stare sull'orlo del dirupo, ma senza mettersi in mezzo ai piedi e di non scendere ai tumuli. È lì da un'ora.

Dalla palude si sentì un rumore come di qualcosa che friggesse. Una lastra grigia di pioggia si stendeva in entrambe le direzioni, fin dove giungeva l'occhio. I boschi sparirono, e il tetto in lamiera della casa dei Crimstead, visibile in lontananza, svanì alla vista. Poi le acque della palude, dalla parte opposta, cominciarono ad accartocciarsi e a ribollire per la pioggia.

— Coprite tutto! — gridò Bessie alla gente sul dirupo.

Corse a controllare i finestrini dei camion. Ne chiuse uno e tirò il tettuccio di tela. Qualche goccia, grossa come un pugno, colpì il terreno attorno a lei, sollevando piccole corone di polvere.

Il tuono rimbombò poco distante.

Pioggia e vento la colpirono di sbieco.

Bessie corse verso la tenda più vicina.

La Scatola (V)

Il diario di Smith
17 ottobre

Ci chiamano la Gente della Musica.

Non ci avevo mai pensato. In qualsiasi società primitiva non esiste musica, a meno che non ci sia gente che la suona, lì, in quel momento. Senza musica, ci sono solo i rumori naturali; gente che parla, uccelli che cantano, strilli, roba del genere.

Questa dev'essere stata la prima cosa che hanno notato di noi.

La prima cosa che noi abbiamo notato di loro è che non assomigliano agli indiani dei film.

Sono tatuati, molti di quelli che abbiamo visto. Usano penne, ma non hanno le trecce. Molti hanno la testa rasata; gli uomini, cioè; le poche donne che abbiamo visto portano i capelli raccolti in crocchie in cima alla testa o di lato, in maniera che non diano fastidio.

I loro tatuaggi sono bizzarri: cerchi, lampi, disegni strani con mani e lacrime; crani, uccelli, serpenti, una specie di svastica con tre braccia, come una Y ripiegata.

Il colore della pelle varia da marrone scuro al rame chiaro. Alcuni portano grandi cerchi alle orecchie, come quelli che certi indigeni africani portano nelle labbra, solo che questi sformano i lobi.

Un paio hanno teste a punta, anche se sembrano intelligenti, e per niente microcefali. Da quello che ho capito, questi vengono da molto più a nord, e si sono sposati con membri della tribù che abbiamo incontrato.

Splevins ci ha informato su quanto sappiamo fino ad ora. Questa gente sono i rappresentanti di uno o due villaggi, che appartengono a una specie di tribù distribuita sulle due rive del Mississippi. Sono piuttosto avanzati nelle arti (ho visto alcuni dei loro prodotti; sono molto belli, per quanto strani) e nelle scienze minori (lavorano i metalli a freddo, praticano un'agricoltura irrigua, in particolare di mais, piselli, zucche) e sono in pace con tutti, per un raggio di cinquanta chilometri.

A occhio e croce, parlano una specie di lingua proto-Muskeogan fra di loro, e possiedono un linguaggio di segni ben sviluppato, con cui comunicano con gli altri (e con noi). Adorano vari animali totem (questa tribù fa parte a sua volta del clan della Tartaruga) e hanno un sistema matrilineare di discendenza dei capi. (I loro capi li chiamano Uomini Sole, perché adorano il sole; questi Uomini Sole sono i capi tanto spirituali che politici dei villaggi. L'Uomo Sole più importante, che vive a circa trenta chilometri di distanza, si chiama Re Sole, che fa venire in mente Luigi XIV con tatuaggi e penne.) Nutrono una grande reverenza per i loro morti, che seppelliscono in tumuli di terra, eretti attorno ai resti cremati (nel caso dei nobili) o inumati, del morto.

(Pare che ci sia un altro movimento religioso all'interno di quello più generale, che adora la morte stessa… da qui tutti quei tatuaggi con mani, lacrime, occhi e serpenti. Abbiamo saputo che circa metà di ogni villaggio appartiene a questo culto della morte.)

Alcuni dei loro tumuli sono alti venti metri, e sono luoghi di cerimonia con templi in cima, che servono per le grandi cerimonie solari che hanno luogo annualmente. Di solito i tumuli si trovano nei villaggi, o appena fuori di essi. In quelli esterni vengono seppelliti i morti; quelli interni servono per i templi.

Splevins e Putnam hanno visto coi loro occhi il villaggio degli indiani. Ci sono stati ieri.

Poi sono tornati e ci hanno informato.

Sono gente industriosa, pulita, e dovrebbero essere in grado di aiutarci in molti modi, e noi loro.

La cattiva notizia è che noi siamo gli unici uomini neri o bianchi che abbiano mai visto. Nessun nordico, nessuno che possa assomigliare a uno spagnolo, un francese, un irlandese, un cinese. Gli unici altri di cui abbiano notizia, al di fuori della loro confederazione, sono le tribù di cacciatori che vivono lontano, verso nord-ovest, e con cui commerciano una volta all'anno, in estate, e un paio di emissari (che a Splevins ricordano molto degli Amerindi messicani) che capitano circa una volta ogni tre anni per dire quanto si sta bene giù a sud.

Non hanno mai visto cavalli prima.

Non hanno mai visto ferro o acciaio, anche se lavorano il rame e l'oro.

Splevins è giunto all'inevitabile conclusione che ci troviamo in qualche

epoca antecedente alla scoperta dell'America.

(Essendo della CIA, ha avuto bisogno di tutto questo tempo per accorgersene.)

Abbiamo sbagliato il bersaglio di 400 anni, forse di più. Siamo bloccati in questo passato, a meno che lassù, nel 2002, non inventino qualcosa.

Bene, abbiamo un vantaggio di 400 anni sul futuro, invece di 70 soltanto.

Il dovere mi chiama.

P.S. Agli indiani piace molto In the Mood, *quando vengono a trovarci.*

Leake (VI)

L’Uomo Sole svegliò il mondo, come faceva sempre.

— Yee-Yeee-Yee! — gridò dalla sua capanna in cima al tumulo, non appena il bordo del sole fece capolino sopra gli alberi, dall’altra parte del Fiume.

Ero sveglio da qualche minuto: qualcosa nel mio corpo mi svegliava sempre prima che il vecchio lanciasse il suo grido straziante, ogni giorno. Perdi-Tempo e sua moglie si mossero sotto le loro pelli. L’inverno era quasi finito, fra poco sarebbe giunta la primavera. Gli alberi cominciavano a mettere le gemme, anche se avevano perso le ultime foglie solo due mesi prima.

La linfa scorreva dappertutto, anche dentro di me.

— Ha mai perso una mattina? — chiesi a Girasole mentre si alzava.

Aveva ripreso la linea, dopo la maternità che era terminata la notte del tornado.

— Non ancora — disse. Uscì per le sue abluzioni mattutine.

— Una volta — disse Perdi-Tempo dal suo letto, — abbiamo creduto che stesse per incontrare il Picchio. Si fece portare fino alla porta. Non riuscì a urlare molto forte, ma svegliò quelli vicino alla piazza. Poi si riprese. Questo è successo dieci anni fa.

— Cosa succede se l’Uomo Sole non grida?

— Il sole non si alza — disse Perdi-Tempo. — È pronta la tua roba?

Due settimane prima, lui aveva frugato fra la sua pila di pietre, poi mi aveva guardato e aveva detto: — È tempo di andare sulla Collina.

— La Collina della Merda? — avevo chiesto. Di solito Perdi-Tempo non ci faceva gran caso a cose del genere.

— No. La Collina delle Pipe. Sono cinque giornate di cammino lungo il fiume. Se vuoi diventare un fabbricante di pipe devi imparare, prima o poi. Camminare un po’, spostare un po’ di massi, romperti le dita, roba del genere.

— Be’, non è successo niente di speciale da quando si è visto il Vecchio. Quando partiamo?

— Di solito in inverno non succede mai niente — disse Perdi-Tempo. — Ma quando arriva la primavera, allora c’è un sacco di cose da fare. Guerre di Fiori. Tornano i mercanti. Seminare. La Cerimonia della Bevanda Nera, la Danza del Picchio, poi il raccolto. Il tempo sembrerà volare. Questa è l’ultima occasione di raccogliere le pietre da pipa per sette o otto mesi. Il materiale per le effigi sta finendo.

— Come quella che hai usato per lo spirito del Vecchio?

— Proprio così. Diavolo, me ne restano solo quattro o cinque. Ma qualche volta ci sono orsi, qualche volta arrivano tanti di quei bufali, e ne ammazziamo tanti che uno comincia a star male quando sente l’odore della carne di bisonte; allora devo mandarli via. Poi ci sono i parrocchetti e i piccioni. Niente di meglio che una ventina di parrocchetti per cena, ma dopo una settimana, si sono mangiati tutti i campi. Così io devo fare una pipa per i parrocchetti, e loro se ne vanno.

— Non puoi usare quello che hai qui? — Un angolo della capanna era pieno di pietre grandi come pugni.

— Oh, no — disse lui. — Per le pipe potrei usare le radici velenose, se volessi, e il primo che la fuma ci lascia le labbra. Ma per le effigi, mi serve un certo tipo di pietra. Non chiedermi quale. Segreto del mestiere. Te le farò vedere quando ci arriveremo.

Questo era successo due settimane prima. Quella mattina dovevamo partire, ed è per questo che Perdi-Tempo aveva chiesto della mia roba.

Stavo per chiedergli come avremmo fatto a riportare le rocce lungo il Fiume, quando Girasole rientrò. Ci prese a calci le piante dei piedi.

— Alzatevi, fannulloni — disse. — La gente è già andata a pescare.

Per abitudine, presi con me anche il radiofaro. Non perché potesse servirmi a molto, dal momento che dopo un giorno di marcia saremmo stati fuori dalla sua portata, ma perché pensavo che fosse mio dovere. Misi anche fra le mie cose la carabina e un po’ di munizioni, ma tenni la carabina avvolta nella pelle ingrassata.

Mentre ci preparavamo alla partenza, osservai una donna che abitava vicino raschiare una pelle di volpe. Girasole entrava e usciva dalla capanna.

Un vecchio, molto più anziano perfino dell’Uomo Sole, sedeva di fronte alla sua capanna e fumava.

Fumare occupava circa il cinquanta per cento del tempo di un uomo. Perdi-Tempo aveva un mestiere florido, che io stavo lentamente imparando. Costruiva tutte le pipe per i privati, per le cerimonie religiose, per gli Uomini Sole di villaggi lontani, lungo il Fiume. Ogni uomo nel villaggio aveva la sua coltivazione privata di tabacco. Nessuno si permetteva di toccare il terreno di un altro. Ogni coltivazione si distingueva per una combinazione segreta di erbe, di tabacco, di erbacce, che il proprietario curava e fumava. A me, certe facevano venire in mente una fabbrica di pneumatici in fiamme.

Perdi-Tempo, essendo quello che faceva le pipe per tutti, non poteva fumare. Faceva parte della loro religione.

Portammo la nostra roba attraverso il villaggio, uscimmo dalla porta e raggiungemmo il Fiume, dove ci aspettava la canoa che avevamo preparato il giorno prima. Parecchi agitarono le mani salutandoci.

— Andare controcorrente su questo fiume è come remare nella melassa — dissi.

Perdi-Tempo mi guardò dalla prua, sollevando le sopracciglia.

— Miele, volevo dire — usando la parola greca più vicina. Io e lui parlavamo ancora in greco, di solito, anche se avevo ormai imparato abbastanza del loro linguaggio per avere l’aria di un deficiente quando parlavo. Potevo fare discorsi del tipo: “Io avere lancia. Lancia molto dritta”. Riuscivo a capire un po’ di più di quello che dicevo, tranne quando la gente si agitava (il che succedeva abbastanza spesso) e parlava in fretta. Non c’era male, per essere lì da tre mesi, pensai.

— Scendere è molto meglio — disse Perdi-Tempo. — Allora è come remare nell’olio di oliva.

Quando ci accampammo, la prima notte, era come se fossimo le uniche due persone nel continente. Trovammo una piccola altura, lontano dall’acqua. Qui, d’estate, le zanzare dovevano essere grandi solo come falene, non come passeri, come vicino al Fiume.

Accendemmo il fuoco. Benché fosse la fine dell’inverno, c’erano un sacco di rumori notturni. Alligatori grugnivano, rane sbuffavano, uccelli gridavano, pipistrelli ci volavano sulla testa. Tutto intorno si sentivano borbottii e soffi.

Sulle nostre teste, le stelle erano come cristalli di ghiaccio. Orione, il grande cacciatore, piegava il suo arco nel cielo. A Cipro, durante l’oscuramento, anche dopo la Grande Guerra, lassù, le notti non erano mai state così buie, e le stelle non erano mai così tante e così numerose.

La faccia di Perdi-Tempo appariva di profilo, contro il cielo stellato.

— Come lo chiamate quello? — dissi indicando quello che pensavo fosse Marte.

— Io non lo chiamo in nessun modo — disse lui. — I Mercanti lo chiamano Ares. Gli Uomini del Nord, Loke. Noi quando dobbiamo proprio indicarlo diciamo Quello Che Si Muove All’indietro Ogni Due Anni.

— Ti sei mai chiesto perché lo faccia? — chiesi.

— Perché glielo ha detto il Picchio — disse Perdi-Tempo.

— Quando eri con i Mercanti, da piccolo, loro parlavano delle stelle?

— Tutto il tempo. Erano grandi navigatori e le usavano per sapere la posizione, il tempo, eccetera. Però ho dovuto dirgli io che sbagliavano.

— Quando?

— Be’, io avevo l’abitudine di contare i giorni da quando mi avevano preso, e quando ho superato i settecento, ho saputo che erano più di due anni. Un giorno parlavano di calendario e di date e roba del genere; hanno detto qualcosa di sbagliato, e io gliel’ho detto.

“ ’Cosa vorresti dire?’ mi hanno chiesto.

“ ‘C’è mezzo giorno in più da quando mi avete preso’ ho detto io.

“ ‘Come sarebbe a dire mezzo giorno in più?’ dicono loro.

“ ‘Be’, ogni quattro anni c’è un giorno in più’.

“ ‘Noi usiamo questo calendario da cinquecento anni’, dicono loro.

“ ‘Allora probabilmente seminerete alla fine di autunno’, dico io.

“ ‘Tu hai dodici anni e sei un selvaggio: cosa vuoi saperne?’ dicono.

“Gli ho detto di guardare Quello Che Si Muove All’indietro Ogni Due Anni, e poi avremmo deciso chi ne sa di più. Non ero così bravo in queste cose come il prozio dell’Uomo Sole, ma ho detto loro che avevamo una grande roccia, a due giorni di viaggio lungo il fiume, dal villaggio dov’ero nato, che ci diceva quando arrivavano i giorni extra. Qualcuno l’aveva copiata dagli Huasteca, molto tempo fa. Tutta la nostra gente ci va per sapere quando deve fare le cose. Loro non mi hanno creduto, naturalmente.

“Questo è successo quindici anni fa, prima che cominciassero a commerciare davvero con gli Huasteca. Da allora hanno fatto una grande

conferenza con i loro preti, e tutto l'Oriente ha buttato via i vecchi calendari e ne hanno adottati di nuovi. Mi dicono che non seminano più in inverno". Perdi-Tempo si infilò sotto le sue pelli e si mise a dormire.

Io guardai il pallido puntino di Marte, che sembrava una capocchia di chiodo piantata nel cielo.

Il secondo e il terzo giorno del nostro viaggio, i villaggi si fecero più radi sul lato occidentale del Fiume, e più fitti su quello orientale.

A ovest, il terreno era piatto, con pochi alberi. La terza mattina superammo una mandria di bufali, migliaia e migliaia di capi, che si stendeva fin dove giungeva l'occhio.

— Mangeranno bene questa primavera — disse Perdi-Tempo, indicando il villaggio sulla riva occidentale del Fiume. — I bufali devono essere arrivati ieri tardi, altrimenti i cacciatori gli sarebbero già addosso.

Gli abitanti dei villaggi sulla riva orientale stavano già mettendo in acqua le canoe. Avevano visto i bufali. Il loro villaggio era tre o quattro volte più grande di quello di Perdi-Tempo, con dozzine di tumuli, alcuni alti una quindicina di metri.

— Li fanno bene, vero? — dissi, indicando i tumuli.

— Più a monte — disse Perdi-Tempo, — c'è un posto, Kohoka, più grande di tutti i villaggi messi assieme. Lì c'è un tumulo cinque volte più alto e venti volte più largo di quello. Ci lavorano da mille anni, però, e saranno in cinquantamila. Ormai dovrebbero aver finito la terra.

Feci un fischio.

— Accidenti, Yaz — disse Perdi-Tempo. — Dacci cinquantamila persone, e costruiremmo un tumulo così grande che bisognerebbe scavarci un passaggio per farci rotolare la luna dentro.

La quarta notte prendemmo un piccolo affluente e ci fermammo per la notte a circa quattro chilometri dal Fiume. C'erano già un paio di canoe in secca sulla spiaggia, ma i fuochi erano già stati spenti e la gente dormiva:

— Vai a dormire, Yaz — disse Perdi-Tempo, accoccolandosi sul fondo della canoa. — Domani ne avremo bisogno.

Quando ci svegliammo, la mattina dopo, Perdi-Tempo mi mise al lavoro per costruire una zattera.

— Perché farla adesso? — chiesi. — Non abbiamo ancora niente da metterci.

— Costruiamo prima la zattera — spiegò Perdi-Tempo, — perché quando torneremo con il carico, saremo troppo stanchi per farlo. Credimi.

Mentre trascinavo tronchi morti e li legavo assieme, Perdi-Tempo fabbricava lunghi cunei usando arbusti di legno duro, e li lavorava su un fuoco che aveva acceso. Facemmo rapidi progressi. Verso mezzogiorno, Perdi-Tempo mi fece segno di seguirlo. Prese i suoi cunei, una mazza e diverse corde di cuoio.

Attraversammo un boschetto, seguendo un sentiero ben calpestato, e sbucammo in una radura, dominata da una collinetta. Sulla collinetta, due o tre uomini stavano martellando sulla roccia.

Ci arrampicammo su un ghiaione. I sassi mi facevano male ai piedi, anche attraverso gli stivali. Non so come se la cavasse Perdi-Tempo coi suoi mocassini.

— Ehi, Perdi-Tempo! — gridò uno degli uomini, che martellava su una roccia cinque volte più grande di lui.

— Ehi, Eucalipto! — rispose Perdi-Tempo, andando verso di lui. — Ti presento il mio amico Yazoo. — Ci stringemmo i polsi.

Era un vecchio ossuto, e ruttava talmente forte che pensai avesse delle rane nel perizoma.

— Gli insegni il mestiere? — chiese Eucalipto.

— Più o meno. — Perdi-Tempo guardò il vecchio, tutto sudato. — Non sei troppo vecchio ormai per farlo da solo?

— Oh, non mi porto via un carico. Mi serve solo il cuore della pietra.

Perdi-Tempo guardò il macigno, che pesava almeno tre tonnellate. — Be’, noi staremo qui tutto il giorno. Vieni al nostro fuoco questa notte.

— Grazie — disse Eucalipto, poi ricominciò a saltare su e giù sopra un ramo che aveva infilato nella roccia.

Ci arrampicammo ancora.

Perdi-Tempo si chinò verso di me. — Sta estraendo il centro del masso. Una grande medicina, è una cosa che può fare solo di persona. Non si fanno domande su cose di questo genere. Viene da due giorni a monte. Deve avere ottant’anni.

Perdi-Tempo passò la mano sulla superficie di una roccia con una fessura. — Ecco — disse prendendomi la mano e appoggiandola alla pietra. — Senti?

C’era una differenza al tatto, oltre che nel colore, fra le due parti separate dalla fessura. Sopra, sembrava arenaria secca; sotto, dava una sensazione umida e oleosa, liscia al tocco.
— Sembra una salamandra — dissi.
— Proprio quello che ci serve — disse lui.
— Quanta?
— Tutta.
— Gesù.

Quando ormai si era fatto buio fondo avevamo praticato una serie di buchi, vi avevamo incastrato i cunei, preparato le leve, su una sezione di due metri per uno e mezzo.
— Domani mattina — disse Perdi-Tempo.
Lo seguii come potei, nell’oscurità. Tornammo al campo. Perdi-Tempo rimestò le ceneri, e riattizzò il fuoco. Mangiammo un po’ di carne secca e noci.
Eucalipto arrivò portando qualcosa in una fiaschetta di pelle, che sapeva di birra rancida. — Qui — disse. — Bevetene un po’. — Lo facemmo.
Si scaldò le mani sul fuoco. — Questi maledetti inverni diventano sempre più freddi ogni anno — disse. Perdi-Tempo gli raccontò della visita del mammuth.
— Accidenti, non ne ho mai visto neanche uno io — disse Eucalipto. — E non ne ho neanche molta voglia. Lo sai che gli Huasteca l’anno scorso sono arrivati fino qui? Ogni anno mandano i loro inviati sempre più a nord, lungo il Fiume. Diventano avidi di commercio, immagino. Hanno contattato tutti quelli che hanno potuto, quaggiù. Adesso non gli rimane altro che comprare e vendere.
Emise un altro colossale rutto e agitò le mani nell’aria. Poi fissò il fuoco. — Dobbiamo trovare una nuova Collina, Perdi-Tempo; Ho parlato con una ventina di fabbricanti di pipe, su e giù per il Fiume. Questa Collina si esaurirà nel giro di venti, trent’anni. Non avrei mai pensato di vedere quel giorno. Starà a voi giovani, come te e il tuo amico Yaz, trovarla. Io di sicuro sono troppo vecchio per andarmene in giro in mezzo a queste colline.
“Però questa è stata una buona Collina delle Pipe. Ne sono venute fuori migliaia di pipe, sissignore.”
Rimase in silenzio. Dopo un po’ si alzò e si stirò. — Be’, porta i miei

saluti all’Uomo Sole e a quella fannullona di sua sorella. Vieni a trovarmi, qualche volta. Immagino che te ne sarai andato da un paio di giorni, prima che io abbia finito.

Ci salutò con la mano, e uscì dal cerchio di luce.

— Attenzione, là sotto! — gridò Perdi-Tempo, e l’unico che stesse lavorando più in basso si arrampicò fino alla nostra altezza.

— Forza! — dissi io.

— Issa! — disse Perdi-Tempo. Facemmo forza. Si sentì uno scricchiolio, nella quiete del mattino, poi un colpo secco, quando uno delle nostre leve si ruppe. Ne infilammo un’altra e riprendemmo. Le braccia di Perdi-Tempo sembravano fasci di cavi. Io avevo l’impressione che le tempie mietessero per scoppiare.

Poi tutto si mosse di colpo, e io caddi a terra. L’emisfero di pietra per pipe si separò dalla parete di roccia e cominciò a rotolare lungo la collina.

Prese un buon avvio e continuò in mezzo al boschetto, verso il fiume, abbattendo sul suo cammino vari piccoli alberi.

Gli altri fabbricanti di pipe applaudirono.

— Che mi venga un accidente — disse Perdi-Tempo. Afferrammo le nostre corde e scendemmo dalla collina. Mentre ci avvicinavamo al boschetto, mi voltai a guardare. Eucalipto e gli altri erano già tornati al lavoro. Il vecchio saltava su e giù su una leva. Qualcosa scivolò; una larga fessura che era riuscito a praticare nella roccia si chiuse, mandando in frantumi i cunei. Lui agitò i pugni. Per un momento, non si riuscì a capire se stesse spaccando la roccia, o rimettendola insieme.

Trovammo la nostra pietra a meno di cinquanta metri dall’acqua.

— Siamo proprio fortunati —disse Perdi-Tempo. — Tieni, prendi questa corda.

Fortunati o no, il sole stava tramontando quando fummo pronti per la partenza.

La roccia era legata al centro della zattera. Avevamo costruito una piccola piattaforma di tronchi e sopra ci avevamo montato una tenda. Perdi-Tempo aveva costruito una pertica con un alberello.

Legammo la canoa alla zattera, e ci affidammo alla corrente. Mi sembrava di non avere più i muscoli. Era una fortuna che l’acqua ci

trascinasse. Non avrei avuto la forza di remare, o di spingere con la pertica.

Perdi-Tempo si stese sotto la tenda. — Ehi, cosa devo fare? — chiesi.

— Niente. Gira a destra quando arriviamo al Fiume. Troverai che è estremamente difficile girare a sinistra. Chiamami prima che sia completamente buio e attraccheremo.

Quasi immediatamente cominciò a russare. Osservai l'orizzonte tagliare a metà il sole alle nostre spalle. C'era ancora molta luce. Gli alberi si fecero più radi quando raggiungemmo il delta. Non mi accorsi bene quando ci immettemmo nel Fiume: l'affluente si allargò, poi girammo verso sud, e attorno a noi ci fu il Fiume. L'affluente era sparito.

Davanti a noi un'aguglia gracchiò e le rane iniziarono il loro verso. Il primo pipistrello della sera sbatte le ali sull'acqua e il cielo verso ovest si fece color oro, trasformando il fiume in uno specchio d'ambra. Diversi aironi sguazzavano in un'insenatura della riva.

Il Fiume scorreva lentamente davanti a noi, fino a perdersi alla vista, a chilometri di distanza. Un caprimulgo cominciò a cantare, solitario verso il tramonto.

— Huck e Jim — dissi.

— Come? — chiese Perdi-Tempo.

— Niente. Sarà meglio che attracchiamo.

Perdi-Tempo mise fuori la testa dalla tenda.

— Il vecchio fiume fottuto, eh?

La Scatola (VI)

Il diario di Smith
21 ottobre

Pare che si stiano ammalando.

Spaulding ha proibito a tutti, tranne i medici, di entrare in contatto con loro. Il dottore è andato fino al secondo villaggio con una squadra, per cercare di scoprire cos'hanno.

Sono morti almeno due indiani. I sintomi sono brividi, perdita di sangue dal naso, febbre; poi muoiono.

E pensare che siamo stati molto attenti. Lassù, ci hanno fatto tutte le vaccinazioni immaginabili, oltre a quelle solite. Abbiamo avuto braccia e chiappe indolenzite per giorni, qualche linea di febbre, e per una settimana ci siamo sentiti da cani. Ma questo è successo un mese fa. Adesso dovremmo essere immuni a tutto.

Il che non vuol dire che non siamo portatori.

Il dottore è tornato.

Se ne sono ammalati ancora, e un altro è morto nel secondo villaggio. A parte gli ammalati, il villaggio è deserto. Ne hanno seppellito uno nel tumulo comune, poi tutti se ne sono andati prima che morissero gli altri due. Sembra che si stessero preparando a un'altra cerimonia funebre, poi hanno piantato tutto e sono scappati.

La squadra ha prelevato alcuni campioni e sperano di scoprire qualcosa, con le nostre risorse limitate. Di sicuro non potremo fabbricare i vaccini, se è questo che servisse.

Spaulding ha detto al dottore di uscire solo accompagnato da guardie armate, se dovessero lasciare ancora il campo. Il dottore non l'ha ritenuto saggio, ma non ha neanche protestato troppo.

Spero che la faccenda si sistemi in fretta. Abbiamo già abbastanza problemi. Mi hanno dato l'incarico di elaborare alcuni scenari. Non possono fare niente senza un programma.

Leake (VII)

Era come se un migliaio di pappagalli si fossero suicidali per loro.

Erano in sei, più servitori, galoppini eccetera.

Arrivarono al villaggio circa un'ora dopo che avevamo sentito soffiare nei comi e nelle conchiglie. Erano più bassi della gente del villaggio, più scuri, e due avevano i baffi.

Erano i Meschica, gli Huasteca. Perdi-Tempo mi disse che arrivavano ogni anno in quella stagione per incontrarsi con l'Uomo Sole e organizzare una Guerra dei Fiori, contro noi costruttori di tumuli.

Mentre erano con noi sorridevano un sacco. Sembrava che avessero i sorrisi dipinti sulla faccia.

Gente elegante, anche, se vi piacciono pavoni, galli e fagiani mescolati insieme.

Fui contento quando se ne andarono. I nostri perizomi sembravano grigi e sporchi, mentre c'erano in giro loro.

Bessie (VI)

La pioggia batteva sulle tende. Cominciavano a fare acqua, lungo i pali. Le pareti si lamentavano come se fossero vive.

Bessie sedeva su uno sgabello pieghevole. Anche se fuori il vento ruggiva, la tenda era ben chiusa e calda. Quando un fulmine cadeva vicino, potevano vedere attraverso le pareti la cucina, parte del dirupo, e gli alberi vicini piegati dal temporale.

Un fulmine colpì qualcosa vicino alla palude. Bessie e gli altri sobbalzarono; le singole gocce d'acqua si stamparono sulla sua retina come una fotografia, immobilizzate nella loro caduta verso terra, intrappolate dal fulmine. Il tuono scoppiò immediatamente.

— Gesù — disse William, — che temporale!

— Non mi preoccupa tanto un temporale, o anche due o tre, se poi smettono — disse Bessie. — Ma se la pioggia continua, la palude si alzerà e dovranno aprire le chiuse a monte. Andrà tutto sott'acqua.

Ned e Leroy rimasero in silenzio, con le mani incrociate in grembo. Bessie sapeva che si sentivano imbarazzati ad essere nella tenda con lei. Erano più giovani degli altri e facevano quel lavoro da meno tempo; si sentivano ancora a disagio con Kincaid e gli altri.

— Spero che il dottor Kincaid sia riuscito a mettersi al coperto — disse William. — L'ultima volta che l'ho visto, stava uscendo dallo scavo, tirando giù il telone.

Allora Bob Basket parlò per la prima volta.

— Due anni fa… — cominciò. Bessie girò la testa di scatto verso di lui. Non l'aveva visto entrare, mentre correva verso la tenda. Era seduto a terra, in fondo alla tenda, con le gambe incrociate. Portava ancora il cappello. La sua faccia allungata sembrava un ramo contorto, nella luce pallida della lampada a kerosene, appesa vicino al telo dell'ingresso, gonfiato dal vento.

Mentre Basket parlava, ci fu un altro lampo gigantesco e lo scoppio del tuono. Bessie vide l'uomo illuminato, immerso nella fiamma bianca del fulmine che si era andato a conficcare nei boschi dietro la strada. Dietro le

pareti della tenda scorse i contorni della casa dei LaTouche. Vide anche qualcos'altro, in Basket.

— Due anni fa — ripeté mentre il tuono moriva, il fiume ha superato gli argini ed era largo sessanta chilometri, e ha ucciso molte migliaia di persone. Il governo si è agitato e adesso vuole che il fiume scorra come un ruscello.

"Ma al tempo del bis-bisnonno del padre di mio padre, una volta ha piovuto per tre anni. Non c'erano mai più di due giorni di seguito col sole. Non ci furono raccolti. Non c'era neanche estate, né inverno, solo pioggia e nebbia, e i boschi, i campi, il cielo si perdevano nel grigio.

"Il secondo anno il terreno non riuscì più ad assorbire l'acqua. I fiumi si alzarono sempre più. I torrenti si allargarono e si unirono come le dita di mani d'acqua. Tutta l'erba era morta sotto la pioggia, e l'acqua la coprì. Tutti i cespugli erano morti, e i torrenti li coprirono. Gli alberi più piccoli erano ancora in piedi, e le acque cominciarono ad alzarsi lungo i loro tronchi.

"La nostra gente cominciò a preoccuparsi. Dove andremo? Già nell'acqua galleggiavano bufali morti, cervi, lupi, sempre di più. I serpenti si arrampicavano sugli alberi, e quando l'acqua li raggiungeva, si appendevano come rampicanti e cadevano nell'acqua, e nuotavano verso un albero più grande. Lì aspettavano che l'acqua li raggiungesse.

"Un pesce gatto grande come un orso nuotò in mezzo alle capanne del nostro villaggio e si fermò alle ginocchia dello sciamano, nuotando intorno a lui in lenti cerchi.

"Vuole che lo seguiamo, disse lo sciamano. Salite subito sulle canoe.

"Così la gente salì sulle canoe e andò al centro del villaggio, e quando furono pronti, il pesce gatto si voltò e nuotò vicino alla capanna del capo, e sui campi, e la nostra gente lo seguì, remando nelle canoe. E il pesce gatto nuotò lentamente, così che anche i più deboli della nostra gente poterono seguirlo.

"Mentre nuotava, la nostra gente passò a fianco dei tumuli degli Antichi che erano stati prima di noi. I tumuli venivano consumati dall'acqua che si alzava, lasciando scoperti gli ornamenti e le armi, le ossa e gli arredi funebri. Ne vedemmo molti franare nei torrenti impetuosi, tumuli grandi e tumuli piccoli, tumuli senza niente dentro, alcuni pieni di cose come un negozio di Baton Rouge.

"Poi il pesce gatto portò la mia gente in questo posto dove ci troviamo ora. Li portò al tumulo che c'è là fuori, e tirarono tutti le canoe in secca sopra

di esso, tutti e diecimila. Tutti si ricordavano che i tumuli erano molto piccoli, sotto il dirupo, invece ci stavano sopra tutti quanti comodamente, e il dirupo non si vedeva per niente, in mezzo all'acqua che scorreva.

"Il grande pesce si voltò e se ne andò, nuotando senza voltarsi a guardare, ma alcuni dicono che si trasformò in un corvo e che volò via nella pioggia e nell'oscurità, prima di sparire dalla vista.

"Così la mia gente rimase lì per un altro anno, piantarono il mais e quello crebbe, ed erano contenti, e si abituarono alla pioggia, la cui acqua aveva coperto ogni cosa in tutte le direzioni, fino dove potevano vedere.

"Poi un giorno, un anno dopo, smise di piovere, il sole riapparve e le acque cominciarono a ritirarsi, e così prima gli alberi sul dirupo, e poi quelli verso la palude, poi i cespugli e l'erba, tutto tornò alla vista, mentre il sole asciugava ogni cosa.

"E la mia gente si accorse allora che i tumuli erano molti piccoli, e che il raccolto era alto solo pochi pollici, e che tutte le loro canoe erano grandi come giocattoli, e rimasero molto meravigliati da tutta la faccenda.

"Ma lo sciamano disse che dovevano ringraziare il pesce gatto e gli Antichi che avevano costruito i tumuli, e il corvo (se era un corvo) e il miracolo in generale.

"E così raccolsero il piccolo mais e raccolsero le loro canoe giocattolo e camminarono per molte miglia fin dove era stato il loro villaggio, e ricominciarono da capo.

"E chiamarono questo posto il Piccolo Grande Posto, e lo ricordarono nelle loro preghiere fino a quando gli uomini bianchi non li fecero smettere di pregare alle cose che potevano vedere e sentire.

"Tutto questo accadde al tempo del bis-bisnonno del padre di mio padre, ed è così che l'hanno raccontato a me. Vedo che ha finito di piovere."

Bessie si guardò intorno. Aveva smesso di piovere. Si sentiva ancora l'acqua gocciolare dalla tenda, e il gorgoglio dei rivoli che scendevano dal dirupo. Non sapeva da quanto tempo stesse ascoltando Basket parlare, con la faccia dell'uomo che biancheggiava nel chiarore dei lampi e della lampada.

Ned e Washington si erano addormentati. Leroy guardava fisso davanti a sé.

Bessie si alzò, prese la lampada, aprì i lembi della tenda ed uscì. I suoi piedi sguazzarono nel fango. Da nord soffiava un vento freddo e verso est si vedevano ancora dei lampi.

Le altre tende luccicavano bagnate, sulla spianata, le luci e le ombre gettate dalle lampade all'interno di esse cadevano sulle casse gocciolanti e sulle ruote degli autocarri. Più lontano, verso la strada, una singola lampada ardeva nella casa dei LaTouche. Oltre la palude, verso ovest-nord-ovest, Bessie riusciva a scorgere la luce accesa sul molo di fronte alla casa dei Crimstead.

Sotto di sé vide i contorni indefiniti dei tumuli, nascosti dai teloni.

Vide anche, per la prima volta nel buio, che c'era una leggera depressione, piuttosto ampia, a nordovest dei tumuli; dove il terreno scendeva verso la palude. Ci aveva camminato sopra dozzine di volte, sulla strada fra il Tumulo Uno e gli altri collegati. Senza dubbio era segnata sulle mappe di livello.

Si voltò verso l'interno della tenda, guardando oltre gli uomini addormentati.

— C'era davvero un villaggio qui — disse.

Si guardò in giro esterrefatta.

Bob Basket era sparito e solo una macchia umida sul pavimento di tela della tenda mostrava il punto dov'era stato.

La Scatola (VII)

Il diario di Smith
1 *novembre*

Sono andata a trovare Kilroy.

Gli ho detto che i pezzi grossi vogliono che prepariamo un piano a lungo termine. Non come quello di settant'anni con cui eravamo partiti, quello su cui avevano lavorato più di un centinaio di persone.

— Fantastico — ha detto lui.

— Davvero fantastico. E di quanto lo vogliono?

— Almeno cinquecento anni.

— Io non ci sarò per allora, e nessuno di noi.

— È proprio questo il genere di piano che vogliono, Specialista — ho detto. — Come facciamo a mettere insieme qualcosa che duri mezzo millennio? Cominciamo a rapire bambini indiani, a fargli il lavaggio del cervello e a programmare un'operazione che porti all'elezione di Stevenson nel '52, invece di Eisenhower? O che altro?

— Se devo immaginarmi tutta questa roba — disse Kilroy, — perché sono solo un soldato semplice? Credevo che solo gli ufficiali fossero tanto dotati.

— Non è solo per loro — ho detto. — È anche per me.

— Per te? — mi ha chiesto.

— Vuoi che inventi un piano di cinquecento anni per te? Mentre monto di guardia al bunker e brucio la spazzatura. Per tuo divertimento, o che cosa?

— Per vedere se c'è qualche motivo per continuare con questa farsa.

Lui mise giù la bottiglia di idromele indiano che stava bevendo. — Oh — disse. — Libero arbitrio contro determinismo? Roba del genere?

— Non si tratta più di noi tutti, di tutti quanti assieme. — Cercai di spiegarmi meglio. — Si tratta di ognuno di noi. Da soli. Se ci sarà un piano, un qualche cosa del genere, sarà più facile per tutti. Non capisci?

— Sì. Per prima cosa, dovremo fare un sacco di bambini. Io sono pronto!

— Questa è una cosa stupida da dire, Kilroy.

— Probabilmente. Ma per essere un sottufficiale, signora, avete due bellissime gambe,

— Ah — dissi io.

— Mi metterò al lavoro — disse. — Sa Dio se dovrò pensarci.

Feci per andarmene. Poi dissi: — Grazie.

— È per questo che sono qui — disse lui. E fece un sorriso forzato. Poi aggiunse: — Sei la sola che si preoccupi davvero. Non solo della missione, ma di quello che ci succederà.

— Sta' zitto — dissi. — E vai a dormire. — Poi me ne andai.

Leake (VIII)

Le canoe arrivarono sul Fiume, file e file. Erano piene di gente, vestita con le loro migliori penne, i gioielli più brillanti, gli abiti più colorati.

Portavano anche le loro armi migliori: lance, atlatl, archi, asce, mazze, scudi, armature di canne e pelle, coltelli. Avrebbero potuto sfasciare qualsiasi bar di Hong Kong.

Noi avremmo dovuto incontrare gli Huasteca in una battaglia rituale, un combattimento di fiori, come lo chiamavano loro, e da come mi venne spiegato, l'idea era di catturare il maggior numero possibile di nemici, non di ucciderli.

— Non preoccuparti — disse Perdi-Tempo, mentre guardavamo le canoe scivolare sulla spiaggia e i guerrieri saltarne fuori, ululando e gridando. — Quando vedi uno dei nostri atterrare un Huasteca, saltagli sopra un po' di volte. Tutti penseranno che sei bravissimo.

— Qual è lo scopo? — chiesi.

Perdi-Tempo mi guardò. — Be', non puoi fare la guerra con i tuoi, no?

— Cosa succede a quelli che vengono catturati?

— I nostri o i loro?

— Oh, i loro.

— Di solito li riscattano. Con abiti, ornamenti, eccetera. Gli Huasteca fabbricano begli anelli, roba del genere.

— E i nostri?

— Be', di solito cerchiamo anche noi di riscattarli, e ce ne rimandano indietro alcuni, ma non tutti.

— Cosa succede a quelli che non rimandano indietro?

— Credo che se li mangino — disse Perdi-Tempo.

Ci disperdemmo, come d'accordo, tutti e duemila, quanti eravamo. Sapevo come doveva essersi sentito Custer su quell'altura, a Little Big Horn, solo che adesso c'ero dentro anch'io. Eravamo a un giorno di marcia dal

villaggio, in direzione ovest. Passammo ai margini di alcune paludi. Ci inoltrammo nella prateria aperta, verso il sole calante.

A una delle paludi, la gente dell'Uomo Sole, Perdi-Tempo ed io ci staccammo dal gruppo principale. Camminammo con l'acqua fino alle ginocchia, sotto cipressi e Muschio Spagnolo (dovrò trovargli un altro nome) finché raggiungemmo una zona priva di vegetazione.

Gli alberi formavano un cerchio del diametro di duecento metri al massimo. Tutti tranne uno. Era il cipresso più grande che avessi mai visto nella mia vita: era alto forse ottanta metri, e doveva avere cinquecento o mille anni, forse di più. C'era solo il tronco, tranne un ramo che spuntava a metà altezza. Era senza cima.

Mi accorsi allora che Cacciatore Sognante e quelli del Culto della Poiana non erano con noi. Ne chiesi la ragione a Perdi-Tempo.

— Differenze religiose — disse lui.

L'Uomo Sole alzò le braccia e gridò tre volte, come fa ogni mattina. Riuscii a capire che chiamava il Grande Picchio. Poi tornammo a uscire dalla palude e ci riunimmo alla folla in festa che si dirigeva verso il campo di battaglia.

— Quello era l'albero su cui talvolta siede il Grande Picchio — disse Perdi-Tempo.

— Chi?

— Uno dei nostri bis-bis-bisnonni una sera lo vide per caso. Naturalmente diventò cieco.

— Naturalmente. Vide anche quanto era grande?

— Disse che prima di diventare cieco, vide che sedeva sul ramo, e che la sua testa superava la sommità del tronco.

— Una grandezza spaventosa — dissi. — Mi ero immaginato che potesse essere grande un paio di metri.

— Sicuro — disse Perdi-Tempo. Cominciò una specie di canzone.

Altri si unirono a lui, compresi quelli del Culto della Poiana.

Osservammo i loro fuochi, e sapevamo che loro osservavano i nostri. C'era un'antica pianura alluvionale, fra due piccole alture distanti circa mezzo chilometro. Noi stavamo su una di queste, gli Huasteca sull'altra. La battaglia si sarebbe svolta sulla pianura, il giorno dopo.

— Meglio prendere un po' di riposo — disse Perdi-Tempo, che aveva

disteso le sue pelli a fianco delle mie. Avevamo mangiato una zuppa di carne secca, farina di mais e qualche noce. Perdi-Tempo mi passò la fiasca con l'acqua.

— Ci metteremo anche tutto il giorno, con le pause per il pranzo eccetera — disse.

— Molto civilizzato.

— Non la penseresti così, se venissi preso, o ti trovassi isolato. Il che è la stessa cosa — disse lui. — Stai vicino agli altri. Se ti prendono, probabilmente i tuoi verranno a salvarti. Stai attento che non ti coprano la bocca, qualunque cosa succeda. Urla sempre.

— Grazie. Cosa succede, in realtà?

— Be', loro corrono addosso a noi, e noi corriamo addosso a loro, e ci portiamo via i prigionieri; poi mangiamo, ricominciamo da capo e un paio d'ore prima del tramonto ce ne torniamo tutti a casa, e tre giorni dopo c'è il riscatto dei prigionieri, ma di questo si occupano solo i capi. La nostra parte sarà finita. Se fosse una battaglia vera, porteremmo via le teste invece dei prigionieri.

Rimasi ad osservare le stelle che brillavano, oltre il chiarore dei fuochi. Era l'inizio della primavera, e faceva ancora freddo.

Lo sapevo che dipendeva solo da me, ma ebbi molta difficoltà a prendere sonno. Perdi-Tempo gridò nel sonno. Si svegliò e mi guardò.

— Il mio spirito è turbato — disse. Chiuse gli occhi e si riaddormentò immediatamente.

— Yee! Yee! Yee! — gridò l'Uomo Sole, rivolto a oriente. Su tutta la nostra altura, altri Uomini Sole facevano la stessa cosa.

Non che tutti quanti non fossero già svegli. Gli uomini avevano cominciato ad andare in giro molto prima del levarsi del sole. Lo so bene, perché ero uno di quelli.

Stavo affilando la punta della mia lancia. Avevo anche il mio coltello e facevo affidamento sulla mazza, che aveva più o meno la forma e le dimensioni di un lampione stradale. Speravo di non dover mai arrivare tanto vicino a qualcuno da doverla usare.

La luce del giorno fece capolino tra le nuvole e l'orizzonte. Alle nostre spalle, da dove eravamo venuti, c'era una pineta, e dietro questa la palude. Il terreno dietro gli Huasteca era più aperto.

A destra e a sinistra si vedevano solamente alberi sparsi. La pianura alluvionale in mezzo a noi era tutta liscia, con sabbia ed erba bassa. Era la cosa più simile a un campo da gioco che si potesse chiedere.

Dopo che ci fummo riempiti la pancia, gli Uomini Sole si riunirono a parlare fra di loro. Il nostro tornò da noi. Un altro Uomo Sole era stato eletto capitano.

— Aspettate il segnale — disse l'Uomo Sole.

Ci schierammo sull'altura. Un numero uguale di Huasteca ci fronteggiavano dall'altra parte. Cominciarono a battere le lance e le mazze contro gli scudi. Riuscivo appena a distinguerli, fra le acconciature di piume e di pelo, corazze di rame, forse d'oro. Il rumore si fece più forte, divenne ritmico: *chunk, chunk, chunk.* Era il battito del mio cuore. Accidenti, quelli sapevano come renderti nervoso.

Gli Huasteca batterono più forte sui loro scudi. Il rimbombo giungeva attraverso la pianura a ondate.

L'Uomo Sole che era, il nostro capitano alzò un braccio. Eravamo tutti in silenzio, tesi. Mi leccai le labbra e strinsi la mia mazza.

— Addosso, ragazzi! — gridò l'Uomo Sole.

Ci lanciammo lungo la discesa, urlando.

Il primo indizio che qualcosa non andava ci venne quando una foresta di frecce riempì il cielo, da dietro l'altura degli Huasteca.

Quelli che li avevano, si fermarono e si misero gli scudi sulla testa. Io mi infilai sotto a uno scudo insieme a altri tre. — Non spingete! — gridò qualcuno.

Le frecce sibilarono conficcandosi nel terreno attorno a noi; altre rimbalzarono sugli scudi, si infilarono nelle mani degli uomini. Si sentirono alcune grida.

— Ehi, stronzi! — gridò Moe agli Huasteca. — Non potete usare le frecce!

Quelli continuavano a correre verso di noi, e ci fu un'altra pioggia di frecce.

Altre frecce venivano da destra e da sinistra.

— Merda! — gridò Curly.

Questa volta le frecce rimbalzarono dagli scudi su braccia, gambe, petti.

— Al diavolo! — disse Larry. Lasciò cadere la lancia e si sfilò l'arco da

cerimonia dalla schiena, incoccò una freccia, con un movimento rapido. Scagliò due frecce nel muro avanzante degli Huasteca.

— Fanno sul serio! — disse Perdi-Tempo a bassa voce.

Ci guardammo alle spalle, verso l'altura. L'Uomo Sole a capo stava saltando su e giù, indicando da una parte e dall'altra.

Era come un vecchio film western. Su tre dei nostri fianchi c'era una linea continua di Huasteca, con alle spalle gli arcieri. Sembravano spuntati dal nulla. Le frecce scoccarono ancora. I guerrieri che correvano davanti a noi si arrestarono, aspettando che le frecce cadessero.

Il rumore fu come quello della grandine su un tetto di lamiera.

Da sotto lo scudo, insieme agli altri, vidi la seconda ondata di Huasteca lanciarsi dall'altura… erano almeno il doppio della prima.

— Ognuno per sé! — gridò l'Uomo Sole. — Qui si combatte per la vita!

Quelli del Culto della Poiana alzarono un urlo tremendo e, abbandonando la protezione degli scudi, si lanciarono direttamente contro gli Huasteca.

Poi i Meschica ci furono addosso.

Vidi uno con un copricapo di leopardo alzare la mazza, e così allungai verso di lui la mia lancia. Entrò senza difficoltà. Lui rimase sorpreso quanto me. Lasciò cadere la mazza e si tenne lo stomaco attorno al manico della lancia. Cadde, portandosela dietro.

Poi qualche figlio di puttana mi colpì in faccia con lo scudo, più forte che gli riuscì. Non ebbi il tempo di pensare. Ero a terra e tutto quello che riuscii a vedere furono i suoi piedi. Così gliene schiacciai uno con la mazza. Mi cadde addosso. Cercai di tirarmi fuori da sotto, perché non potesse ammazzarmi.

Si trasformò subito in un corpo morto. Mi liberai di lui. Qualcuno gli aveva infilato una lancia nell'occhio.

Estrassi la lancia dal corpo dov'era rimasta infilata. Lui mi diede un'occhiata esterrefatta. Era ancora inginocchiato, e si teneva lo stomaco. La gente combatteva tutto intorno. Lui non ci prestava alcuna attenzione.

Mi imbattei in sette o otto che lottavano tra di loro, e cominciai a colpire tutti quelli con penne di aquila e pelli di giaguaro.

Specie di corni e di trombe stavano suonando. In lontananza si sentivano alcuni tamburi. Tutto intorno si levavano grugniti e grida. L'aria era piena di polvere. Il sole si rifletteva sul metallo. Non si vedeva un accidente.

Una lancia mi venne addosso, ingrandì, ma soltanto fino a un certo punto,

mi passò a un metro circa di distanza. Vidi l'Huasteca che l'aveva lanciata e andai verso di lui. Cinque o sei dei suoi amici sbucarono dal nulla e vennero verso di me. Due misero fuori delle frecce dal petto.

— Figli di puttana! — disse Larry alle mie spalle. Gettò a terra l'arco. La sua faretra era vuota. Ebbe appena il tempo di mettere mano alla sua mazza rinforzata di ossidiana, prima che i quattro Meschica ci fossero addosso.

Uno di loro era coperto da un'armatura: corazza, gambiere, spallacci. Portava un elmo di rame con una lunga piuma, e aveva uno scudo: una specie di *kahuna*. Venne dritto verso di me. Incontrò la punta della mia lancia con lo scudo e la deviò. La sua mazza si abbassò e mi fece schizzare di mano la lancia.

La mazza di Larry fece la sua apparizione e gli sfondò l'elmo. La faccia del guerriero assunse l'aspetto di quella di un personaggio dei disegni animati, trasformata in salsa di pomodoro.

Qualcuno prese Larry alle spalle e gli strinse le mani attorno al mento. Colpii con la mia mazza le mani, poi le spalle di Larry, poi ancora le mani, poi qualcos'altro più su. Chiunque fosse mollò la presa e tagliò la corda.

Il manico di una lancia mi colpì alla testa. Stelle verdi e blu riempirono il tunnel che avevo davanti agli occhi. Mi girai. Il tunnel sparì. Larry era in piedi sul petto di un Huasteca e gli stava menando colpi sulla testa con tutte le sue forze.

— Figlio di puttana! — diceva Larry ad ogni colpo. — Figlio di puttana! — Ci trovavamo in una piccola isola di quiete. Ondate di uomini si scontravano l'una con l'altra, con un rumore di barattoli di latta. Un corno suonò vicino alle mie orecchie. Feci un balzo, cercai con gli occhi la mia lancia, la trovai.

Larry aveva finito con il suo uomo. Eravamo in piedi vicino, ansimanti, cercando di capire cosa stesse succedendo, in mezzo alla polvere e al caldo.

Poi arrivò la seconda ondata di Huasteca.

Non so quanto tempo passò prima che ci ritrovassimo sulla nostra altura. La polvere era ancora sospesa sulla pianura. Faceva molto caldo. Avevo tanta sete che la lingua mi faceva male. Sentivo sapore di sangue. Non sapevo se fosse il mio o quello di qualcun altro.

Un'altra pioggia di frecce sbucò dal polverone. — Attenzione! — gridò Moe. Le frecce ci raggiunsero, infilzando alcuni di quelli sdraiati a terra.

— Il Sole li mandi tutti all’inferno! — disse l’Uomo Sole. Era stato ferito a un fianco e a un braccio durante la battaglia. Due dei nostri lo sostenevano.

Perdi-Tempo osservava la pianura. La polvere aveva cominciato a posarsi. Si vedevano armi, vestiti, tamburi sparsi a terra. Non c’erano corpi. Noi avevamo portato via i nostri morti e feriti, loro i loro. Avevano preso anche una cinquantina di prigionieri.

Noi non ne avevamo preso nessuno.

Stava cominciando a tornarmi il fiato. Ero coperto di sabbia e di polvere, impastate con sudore, sangue e grasso. Ero tutto graffiato e ammaccato. Sentivo un dolore intenso al fondo della schiena. La mia lancia era più corta del solito di una trentina di centimetri. La mia mazza era sparita. Il coltello lo tenevo in mano, scuro di sangue.

Ai miei piedi c’erano due teste umane.

Non ricordavo da dove venissero. Non ricordavo nulla, oltre al continuo battere, e a una sete peggiore di quanto avessi mai provato.

Quelli del Culto della Poiana cominciarono una delle loro cantilene.

— Roba da apocalisse — disse Perdi-Tempo.

— Cosa è successo? — chiesi.

— Gli Huasteca si sono messi a giocare contro le regole.

— Perché?

— Non lo so, Yaz. I tempi sono cambiati. Forse quelli del Culto della Poiana hanno ragione.

— Proprio così — disse Hamboon Bokulla, il Cacciatore Sognante, mentre i suoi finivano la cantilena. — E faresti meglio a seguirci, o rimarrai indietro — disse a Perdi-Tempo.

Stanchi, feriti, ammaccati, raccogliemmo le nostre teste e ci avviammo verso casa.

Sull’altra altura, gli Huasteca erano già partiti.

Il giorno seguente, a tre chilometri circa dal villaggio, mi resi conto di quello che avevo fatto.

Stavamo superando un piccolo torrente. I nostri feriti si appoggiavano ad altri guerrieri. Quasi tutti eravamo malconci e zoppicanti. Quando arrivai al torrente mi fermai sulla riva.

Una dopo l’altra, buttai le teste più lontano che potei, a valle. L’ultima mi fissò con i suoi occhi spalancati mentre volava verso l’acqua, come se fosse

una ballerina e io il suo centro di rotazione. *Assassino, assassino*, sibilò la testa nell'aria. Colpì l'acqua a poca distanza dalla prima, e affondò immediatamente.

— Non avresti dovuto farlo — disse Perdi-Tempo, alle mie spalle.

— Perché no? — chiesi.

— Erano teste discrete — disse lui, e tornò a unirsi alla fila che avanzava stancamente.

La Scatola (VIII)

Situazione al: 11/11/2002
In servizio: 142
Caduti sul campo: 3
Altri decessi: 1
Dispersi: 1

per il comandante col. S.Spaulding,
l’aiutante
cap. B. Barnes

Situazione al: 2/12/2002
in servizio: 131
Caduti sul campo: 1
Altri decessi: 2
Dispersi: 1

per il comandante col. S. Spaulding
l’aiutante
cap. B. Barnes

Situazione al: 24/12/2002

In servizio: 111
Caduti sul campo: 13
Altri decessi: 2
Dispersi: 12
Feriti o Malati: 9

per il comandante, col. S. Spaulding
l’aiutante
cap. B. Barnes

Il diario di Smith
24 dicembre (vigilia di Natale)

Oggi abbiamo mandato ma pattuglia di undici uomini per cercare di raggiungere la posizione di Baton Rouge e spingersi ancora più a sud, l’unica direzione non ancora tentata.

Non so cosa dovrebbero trovare. Aiuto. Francesi. Qualcuno dei conquistadores di de Soto. Forse Ponce de Leon? Forse potranno convincere

altre tribù ad aiutarci, o potranno procurarci un trattato con quella contro cui stiamo combattendo.

Continuano a colpirci. Oggi ci sono stati altri due feriti, malgrado le trincee. Non avrei mai immaginato che le frecce potessero arrivare così lontano. Le lanciano verso l'alto, dalla foresta; non si riesce a vedere da dove partono. Quando uno la vede, la freccia sta già scendendo. Allora si cerca un riparo, intralciandosi a vicenda. Uno dei feriti di oggi era già steso dietro la trincea, contro i sacchetti di sabbia, e la freccia è scesa dritta e l'ha infilzato nel terreno, come uno spillo con una farfalla. Per fortuna ha preso sola la parte carnosa della coscia.

Il soldato semplice Dorothy Jones non è stata così fortunata: la freccia le ha trapassato le costole. Era stata lanciata dai cespugli più vicini, a un centinaio di metri di distanza.

In entrambi i casi abbiamo risposto al fuoco. Nel primo caso, abbiamo bersagliato la zona da cui era arrivata la freccia con le armi leggere e le mitragliatrici. Non possiamo sapere cosa sia successo, fino a quando non manderemo la solita pattuglia.

Nel secondo caso, lo sappiamo cosa è successo. Non appena Jones è stata colpita, da due dei bunker si sono messe in azione le mitragliatrici. Hanno sparato circa 200 colpi ciascuna nei cespugli da cui era partita la freccia, distruggendoli, abbattendo ogni alberello.

Quando si sono fermate, l'indiano è saltato in piedi, si è tirato giù il perizoma e ci ha fatto le boccacce, poi si è gettato di nuovo a terra.

Il maggiore Putnam ha ordinato alle mitragliatrici di riprendere il fuoco ancora per un minuto. La zona sottoposta al tiro era irriconoscibile. Non era rimasto niente che fosse più alto di qualche centimetro. Era come una fotografia ritoccata in maniera goffa, come la fotografia di un bosco a cui mancasse un pezzo.

L'indiano è saltato su dal bel mezzo di quel deserto ed è corso nei boschi.

Putnam non ha voluto che si sparasse ancora.

Spaulding, che ha combattuto a Cipro, dice che potrebbero esserci due indiani a bersagliarci, ogni giorno, oppure duecento, e noi non lo sapremo mai.

La pattuglia di undici uomini è partita all'alba, dopo che abbiamo lanciato qualche granata nella direzione che dovevano prendere. Dev'essere andata bene: non abbiamo sentito nessuno sparo.

Hanno fatto rapporto via radio tre ore dopo. Avevano percorso venti chilometri, e non avevano incontrato nessuno. Avrebbero fatto rapporto ogni due ore. Non che possiamo portare loro aiuto, in caso di necessità. Erano tutti volontari.

Nel frattempo, stiamo scavando. Le frecce passano attraverso le tende. Non possiamo tagliare gli alberi. Così scaviamo come talpe, cercando di sistemarci comodi.

Ci sono molte cose importanti che dovremmo fare, da qualche parte. Qui siamo sprecati. Dovremmo cambiare il mondo, non nasconderci da gente che usa l'arco, le frecce e le lance.

Non volevamo ucciderli. Non è stata colpa nostra. Abbiamo preso tutte le precauzioni possibili contro il rischio di portare malattie.

Il medico dice che probabilmente per noi sarebbe solo un raffreddore con un po' di mal di gola. Per loro è la morte nel giro di due giorni.

Abbiamo cercato di aiutarli, di dire che ci dispiaceva. Non capiscono.

Nel frattempo, mentre scaviamo, abbiamo la musica. Mi accorgo di muovermi al ritmo di Roger Whitaker. Siamo qui da troppo tempo.

Leake (IX)

Si sentì un rumore nuovo sul Fiume.

Era in parte un fragore metallico, in parte battere di legni, e veniva da dietro la curva del Fiume.

Le sentinelle con le conchiglie, sui tumuli di vedetta, cominciarono a soffiarci dentro. Tutti accorsero alle canoe.

Perdi-Tempo era nella capanna. Girasole arrivò dall'orto. Si pulì le mani dalla terra.

L'Uomo Sole con una delegazione si fermò fuori dalla capanna.

— Quelli sul Fiume sono quelli che vuoi vedere — mi disse Perdi-Tempo.

Si alzò, indossò un mantello di piume variopinte, poi prese un involto pieno di pipe, a cui aveva lavorato tutto l'inverno.

Uscii con lui, mi misi dietro ad alcuni dei nobili minori, e tutti insieme attraversammo il villaggio, passammo per la porta del Fiume e arrivammo alla riva.

Mezzo villaggio stava già aspettando. Attraverso gli alberi, a valle del fiume, si alzava un filo di fumo. Mi sembrava di vivere in una vecchia stampa di Currier e Ives: *In attesa sul Leeve.*

Poi apparve, dalla curva.

Era passato tanto di quel tempo da quando avevo visto una macchina, che mi ero quasi dimenticato che aspetto avesse. Apparve la prua, larga, piatta, bassa sull'acqua. Poi il secondo ponte, poi il terzo. Tutti dipinti di rosso vivo, a strisce gialle, come un hot dog alla mostarda. Sul ponte si vedevano diverse figure alte.

Avevano le corna.

Si sentì un lungo fischio, poi il ruggito di una sirena da nebbia. La gente sulla spiaggia sobbalzò e si mise le mani sulle orecchie. La nave accostò all'attracco delle canoe, mentre la figura a prua affondava ripetutamente nell'acqua un filo a piombo.

La nave aveva due ruote a metà dello scafo. Sul ponte superiore c'era un pennone con una bandiera che portava una scimitarra rossa su campo bianco.

Le figure nella cabina di comando indossavano mantelli rosso vivo e turbanti.

Ci fu un altro fischio, e un lungo sbuffo di fumo si alzò dal centro della nave. Le pale si arrestarono, ripresero a girare al contrario. La nave, grande come il tumulo del tempio, scivolò silenziosamente nell'approdo, imponente come un albergo.

La prua della nave, una specie di ponte levatoio, si abbassò lentamente e si appoggiò sulla riva.

Ci fu un altro ululato acuto, e la gente del villaggio cominciò ad acclamare.

Un uomo piccolo, con mantello e turbante, seguito da altri con mantelli, pantaloni e farsetti di pelle, che portavano archibugi e tromboni, raggiunsero la sommità della rampa.

— Perdi-Tempo, mio vecchio amico — disse l'uomo in greco. — Saluta l'Uomo Sole e la tua gente, e di' che siamo venuti a commerciare, qualsiasi cosa e a qualsiasi prezzo: l'unico limite è il cielo.

Perdi-Tempo si voltò verso la sua gente, rivolse un cenno all'Uomo Sole e fece un breve discorso.

La gente urlò con quanto fiato aveva in gola, fece salti di gioia, cominciò a stendere su delle coperte la mercanzia: pelli, armi, oggetti artistici, cibo.

Gli uomini scesero dalla rampa, tutti sorrisi, con le braccia spalancate per stringere Perdi-Tempo, e si inchinarono all'Uomo Sole. I marinai, alcuni in pantaloni ampi e fez, altri con elmi adorni di coma, cominciarono a scaricare le merci della nave in uno spiazzo sulla riva.

— Questo — disse Perdi-Tempo — è Aroun el Hama, re dei Mercanti. E questo — continuò, — è Madison Yazoo Leake.

— Salve — dissi io in greco.

Lui mi guardò. Aveva occhi duri e neri, la barba nera come carbone, baffi sale-e-pepe. Una sottile cicatrice gli andava dal sopracciglio sinistro all'orecchio, privo del lobo.

— Per Ibram — disse, — sei un meridionale.

— No — dissi. — Vengo da molto più lontano.

— Il tuo accento — disse el Hama. — Hai imparato la nostra lingua in un posto che non conosco.

— Sono sicuro che voi due vorrete parlare tutta notte — disse Perdi-Tempo. — Ma qui in giro c'è gente che ci farà la pelle se non ci mettiamo subito a commerciare. — Lungo tutta la riva, la gente gridava e indicava le proprie mercanzie.

— Yaz — disse Perdi-Tempo, — vuoi darci una mano? — Indicò uno degli uomini con l'elmo cornuto che discuteva nella sua lingua con una donna del villaggio, che gli rispondeva in un'altra.

Andai a dare una mano. Mi ci volle un po', sia per la mia scarsa conoscenza del dialetto indiano, sia per l'accento del settentrionale, un omone dai capelli rossi che faceva sfoggio di eleganza, prima che scoprissi che avevano già alzato e abbassato i rispettivi prezzi tanto da superare il punto di incontro.

Si annunciava una giornata lunga e calda.

La Scatola (IX)

Situazione al: 1/1/2003
In servizio: 115
Caduti sul campo: 13
Altri decessi: 3
Dispersi: 12
Feriti o malati: 4

Per il comandante, col. S. Spaulding,
l’aiutante
s.ten. W. Atwater

Bessie (VII)

Il cielo era coperto, l’aria umida e afosa, ed era appena l’alba.

Bessie disegnò le depressioni attorno ai tumuli. Erano sulla terrazza alluvionale: una a ovest, una a nord, una a est-nord-est. Disegnò la linea del dirupo. I tumuli occupavano il centro. Attorno ad essi c’erano alcune zone meno basse. Richiuse il quaderno. Forse era stato il sito di un villaggio? Ma non avevano trovato ancora i segni dei pali, né le tipiche strutture di un villaggio. Forse era stato un abitato temporaneo, usato solo mentre venivano innalzati i tumuli.

Perch e gli altri arrivarono con il sorgere di un sole fangoso. Questa volta Perch indossava una tuta da lavoro, in cui la sua figura magra si perdeva.

Aspettarono che uscisse dalla macchina. I fotografi e i disegnatori stavano scaricando le loro attrezzature dai camion. Sotto, gli operai stavano togliendo i teloni dai tumuli.

— Il governatore non è ancora tornato — disse Perch. — Starà fuori ancora due o tre giorni. Sembra che ci sia un piccolo ammutinamento nella sua macchina di partito. Inoltre — disse guardando verso la palude, — ci saranno altre piogge, un sacco. Hanno chiuso a valle e aperto a monte. A Shreveport piove da matti e lungo tutto il Mississippi. Pensano che sarà brutta come l’alluvione di due anni fa in primavera. Penso che avremo cinque, forse sei giorni.

— Non potremmo costruire un argine di contenimento? — disse Kincaid. — Potremmo utilizzare una parte degli uomini per lavorarci. Ho chiesto all’Università un po’ di operai e trattori. Ho cercato di avere aiuti dal dipartimento stradale, ma nessuno ha intenzione di fare niente fino a quando non torna il governatore, e si vedrà chi comanda.

— È probabilmente per questo che se ne è andato — disse Jameson. — Gli lascia la corda per impiccarsi.

— È per questo che nessuno risponde al telefono — disse Perch.

— Dove lo costruiamo l’argine? — chiese Kincaid. Spiegò la mappa. — Lungo la linea della vecchia terrazza?

— È troppo grande — disse Jameson. — Dobbiamo decidere se salvare il Tumulo Uno o no. Io dico di no.

— Bessie? — chiese Perch.

La ragazza guardò il tumulo più lontano, del tutto tipico, non ancora scavato, con i picchetti. — Non possiamo correre il rischio di perdere il 2A e il 2B — disse. — Oh, al diavolo: e se fosse pieno di roba come questo?

— Kincaid?

— Al diavolo. Mettiamo l’argine qui, appena sotto il 2A. Lo facciamo congiungere al dirupo sui due lati, e magari potremmo scavare alcuni canali di scolo, se ci riusciamo.

Bessie guardò la mappa.

— Dottor Perch, non potremmo allungarlo di altri tre metri, da questa parte? — Indicò la depressione a est-nord-est. — Se avremo tempo, vorrei scavare qui. — Indicò il pulito sulla mappa.

— Non avremo tempo — disse Jameson.

Bessie raccontò di Basket, e della leggenda sul diluvio.

Guardarono tutti le depressioni. — Potrebbero essere solo gli scavi da cui hanno preso la terra — disse Perch. — È per questo che lo vuoi conservare?

Bessie ebbe un momento di incertezza, poi rispose. — Sì.

— Chiama gli uomini — disse Perch. — Voi tre andate subito giù e occupatevi del tumulo. Scoprite cosa diavolo è successo. È un sacco di tempo che io non lavoro sul campo, ma so ancora come si fa un argine.

Stabilirono la dislocazione dell’argine e gli spalatori si misero al lavoro.

Nella piattaforma del 2B, a metà mattina, trovarono il primo scheletro umano.

Era disteso, con i piedi verso l’esterno, proprio sotto lo scavo d’assaggio. William trovò i piedi e chiamò Kincaid. Rimossero lentamente la terra dalle ossa delle gambe, dal bacino, dalla cassa toracica, dalle spalle.

Non c’era cranio. Il collo finiva bruscamente.

Kincaid scavò a destra e a sinistra.

— Bessie — disse, — prendi la lacca, vienimi dietro e ricopri tutto lo scheletro. Lo lasceremo *in situ*. È fragile. Non c’era alcuna copertura. È stato semplicemente steso sul livello originale del terreno e sopra gli è stato innalzato il tumulo.

Bessie lasciò cadere grosse gocce di lacca sulle ossa, fragili come carta,

poi la sparse con una spazzola sottile.

— Guarda qui — disse Kincaid.

A destra del primo, apparve il braccio di un altro scheletro.

— Circa qui, direi — disse Bessie, indicando a sinistra dello scheletro su cui stava lavorando, — un po’ più su.

— Proprio quello che pensavo — disse Kincaid. Cominciò a scavare dove lei gli aveva indicato. Ben presto, portò alla luce il braccio di un terzo scheletro.

— Jameson! — chiamò.

Jameson arrivò dalla parte opposta dello scavo. Si era tolto il cappello, e gli occhi gli brillavano come quelli di uno scoiattolo. Sorrise.

— È un tumulo di trofei, vero? — disse Jameson.

— Credo di sì — disse Kincaid. — Credo proprio di sì. Quanti crani hai trovato finora?

— Neanche uno. Non hanno testa.

Entrambi guardarono il tumulo conico eretto sopra la piattaforma. Era ancora intatto, a parte il taglio di sessanta centimetri lungo il profilo.

— Io dico di entrare lì — disse Bessie.

— Fai venire i fotografi e i disegnatori per questi scheletri — disse Kincaid.

Si sentì il brontolio del tuono. — Merda! — disse Jameson.

La Scatola (X)

Il diario di Smith
4 gennaio, anno nuovo

Parlavo col colonnello Spaulding, nel suo bunker,

— Quand'ero piccolo — ha detto, prendendo un libro dal suo armadietto personale — questo era il *libro. — Si trattava del* Libro dei Mormoni.

— Siete di famiglia mormone?

— La Chiesa di Gesù Cristo e dei Santi degli Ultimi Giorni — disse quasi automaticamente. — Vedi, mi viene ancora da dirlo. E non assisto più a una cerimonia da trent'anni.

— Capisco, signore.

— Be', tu probabilmente non l'hai mai letto — disse. — Un sacco di gente non l'ha mai letto e non lo farà mai. Ma ogni tanto mi vengono in mente alcune parti.

"Vedi, ci sono un paio di racconti inseriti in altri racconti. Mi ci è voluto un po' per capirlo, quando ero piccolo. I piatti d'oro sono stati trovati a Cumorrah, ma riportano anche cronache precedenti sepolte anch'esse lì, da un'epoca precedente."

— Sì?

— Be', le più antiche migrazioni riguardavano i profeti che partirono da Gerusalemme e raggiunsero l'America. Costruirono grandi città, ma poi cominciarono a combattersi fra di loro. Si divisero fra Lamaniti e Jarediti. I Lamaniti furono puniti, e le loro pelli diventarono rosse, e tutte le loro città caddero in rovina.

— Questi sarebbero gli indiani?

Spaulding si mise a ridere. — Lo so che sembra una di quelle storie sulle Dieci Tribù di Israele, o sui Fenici scomparsi, o sugli Egiziani, vero? Quand'ero piccolo andavo matto per l'archeologia, ma ormai ho dimenticato quasi tutto, come ho dimenticato quasi tutto del Libro dei Mormoni. *Ma pare che qualche cosa mi sia rimasto in lesta.*

— Sarebbe molto più facile se fosse vero — dissi. — Forse Arnstein può andare a parlare con loro.

Spaulding rise, ma in maniera differente. — Da quello che ricordo, quelle teorie sui Romani perduti eccetera, sorsero perché i primi colonizzatori, trovando i tumuli e i terrapieni, non poterono credere che fossero opera degli indiani. Gli unici indiani che conoscessero erano quelli che ancora vivevano nella nostra zona, che nella maggior parte dei casi si erano stanziati lì da solo cinquant'anni. Neppure gli indiani sapevano da dove venissero i tumuli. Così i colonizzatori pensarono che fossero di un popolo precedente e che appartenessero a una civiltà molto più avanzata di quanto potessero esserlo gli indiani.

"Perciò hanno cercato esempi di civiltà del Vecchio Mondo che usassero tumuli e fortificazioni di terra. E questo significava quasi tutti… Celti, Mongoli, Romani, Egiziani. Tutti vennero indicati a turno come i costruttori dei tumuli."

— Questi che ci combattono di sicuro sono più esperti di quanto pensassimo — dissi io.

— Un vecchio adagio dice che primitivo non significa stupido — disse il colonnello Spaulding.

— Che ci prendano di mira è una cosa — disse. — Ma credo che sia la faccenda della radio che ha davvero sconvolto tutti.

— Be', ce lo meritiamo — disse Spaulding, con una rabbia che non gli conoscevo. — Abbiamo distrutto le loro vite. Li abbiamo uccisi allo stesso modo che se gli avessimo puntato i fucili alla testa. Non possono capire che noi non lo volemmo. — Fissò la scrivania — Abbiamo visto abbastanza morti. Abbiamo visto morire il mondo intero. Adesso stiamo uccidendo anche il passato. Nessuno di noi lo voleva, e meno di tutti gli indiani. — Riprese in mano il Libro dei Mormoni e lo aprì.

Mi alzai. — Andrò a controllare le guardie.

— Certo, Marie — disse lui.

— Mandami Putnam, per favore.

Salutai e uscii. Certe volte uno non riesce a capirlo Spaulding.

Leake (X)

Non ho mai visto tanta roba cambiata in tutta la mia vita. Pelli, pellicce, cibo, conchiglie, vasi e pipe andarono sulla nave, da cui uscirono perline, coltelli, attrezzi, tela, rame e ottone.

Cercai di aiutare come potevo, passando da una contrattazione a un'altra. Pareva che non ci fosse alcun prezzo stabilito, per nessuna cosa, né da una parte né dall'altra. Mi davo da fare e osservavo le transazioni fra i mercanti e la gente del villaggio.

I Settentrionali parlavano un greco con un accento pessimo quanto il mio. I Mercanti col turbante parlavano un greco asiatico, molto simile a quello dei turchi ciprioti. Ma strane cose erano successe a quella lingua: molte espressioni idiomatiche mi sfuggivano, e un sacco di riferimenti a terre aride, deserti, ma anche a balene e acque gelide.

I Mercanti avevano dei propri traduttori che parlavano un dialetto del basso fiume, o dell'altra riva: indiani vestiti in parte come i mercanti, in parte come quelli della loro razza.

C'erano un sacco di gesti, alcuni segni e simboli comuni, molto linguaggio del corpo.

Tutta la faccenda sembrava un corso di aggiornamento alla Torre di Babele.

In qualche maniera le cose venivano scambiate, e il commercio andava avanti. Guardai la nave, e vidi un mercante uscire con un sestante di ottone e smalto e puntarlo verso il sole.

L'Uomo Sole alzò gli occhi. — Mezzogiorno — disse.

A metà pomeriggio, la sirena suonò, e tutti quanti presero le loro robe e tornarono al villaggio o alla nave.

Aroun el Hama, alcuni Mercanti e Settentrionali ci accompagnarono alle capanne.

Perdi-Tempo mi si mise a fianco.

— Daremo una festa per loro al villaggio, poi questa sera ce ne sarà una sulla nave, per noi. Poi andranno a commerciare più su lungo il Fiume, e torneranno a fermarsi da noi, fra una luna circa.

La festa stava già cominciando. Chi batteva sui tamburi, chi soffiava nei flauti. Uno dei Mercanti aveva uno strumento simile a una chitarra, con cinque corde.

A circa un terzo della strada per la piazza, il mio cavallo nitrì, nel suo recinto.

I Mercanti si fermarono, raggelati come Moe, Larry e Curly la prima volta che lo avevano sentito.

— Devo avere la febbre del mercante — disse el Hama. — Mi è sembrato di sentir nitrire un cavallo.

— Proprio così — dissi io. — È il mio.

Per un momento pensai che stesse per piangere.

— Possiamo vederlo? — chiese.

Li condussi dal cavallo. El Hama e gli altri cominciarono ad accarezzarlo, a dargli delle pacche, parlando eccitati in arabo.

— Noi non abbiamo ancora portato cavalli in queste terre — disse el Hama. — Anche se ci sono progetti per cominciare l'esportazione, attraverso l'Oceano Orientale. Dove hai trovato questo animale?

— È una storia lunga — dissi. — Ho migliaia di cose da chiederti, ma possono aspettare. Vuoi cavalcarlo?

— Tutto quello che ho è tuo — disse lui inchinandosi.

Misi i finimenti al cavallo. El Hama gli balzò in groppa con la grazia di un uomo con la metà dei suoi anni.

Aprii il recinto. El Hama guidò la cavalcatura nella piazza, fra le acclamazioni dei presenti procedette al piccolo galoppo. Poi si girò, tornò dove eravamo noi.

— Allora è questo che ci fai! — disse l'Uomo Sole. — Un giorno o l'altro, Yazoo, dovrai insegnare anche a me.

El Hama fece ancora qualche giro intorno alla piazza, poi tornò indietro, riluttante. Sapeva che stava facendo attendere i suoi ospiti.

— Una bestia magnifica — disse smontando. — Ah, sarà bello quando animali così vivranno in questa terra. — Mi guardò. — Cenerai con noi, questa sera sulla nave?

— Certamente.

— Anch'io ho molte domande da farti. Molte, molte domande — disse.

Avevamo raggiunto la casa dell'Uomo Sole. La gente cominciò a offrirci cibo, bevande e a cercare di farci ballare.

Bessie (VIII)

La piattaforma sembrava una torta tagliata. Lo scavo di assaggio l'attraversava da parte a parte, e si allargava a spicchi dove erano stati trovati gli scheletri senza testa.

Jameson, Kincaid e Bessie stavano aprendo il tumulo conico, sopra la piattaforma.

— Sarà meglio cominciare da questa parte.

— Dovremo radere a terra tutti e due i tumuli, cominciando dall'alto.

— È davvero ciò che sembra? Dammi quello scopino.

— Guarda qui.

— Ce n'è un altro sotto.

— Anche qui.

— Scommetto che si adatteranno benissimo ai colli del piano di sotto.

— Puoi scommetterci.

— Ce ne sono altri. Cos'è stato, un tuono?

— Accidenti, sì! Washington! Smonta la mia tenda e portala qui. Metti tutta la mia roba nella tenda dei reperti.

— Come va la diga?

— Non riesco a vedere niente da qui.

— Oh, diavolo.

— Cosa c'è?

— Vedi quei segni?

— Tutti fuori! Fai venire il fotografo. Stai disegnando, Bessie?

— Qui ci sono altri crani. Sa Dio quanti. Questo probabilmente significa altrettanti scheletri, sotto. I crani devono essere stati accumulati a partire dal livello della piattaforma.

— E questo tumulo è costruito con una terra diversa…

— Guarda, guarda.

— Parte di una lunga tomba?

— Dev'essere così.

— Fammi più luce qui.
— Fuori comincia a far buio.
— Un altro temporale. Questa tenda volerà via.
— Spero che arrivino gli altri teloni. Chi sta dando la lacca?
— Leroy.
— Bene.
— Trovami qualcosa spesso circa mezzo centimetro e lungo trenta.
— Fai venire il fotografo! Porta la lacca!
— Ancora pioggia?
— Dio mio quel tipo doveva essere stato il Rockefeller dei suoi tempi.
— Lascia perdere tutto il resto. Guarda il braccio.
— Rotto e ricresciuto.
— Ma guarda quella tacca nell'osso!
— Fai venire subito il fotografo!
— Calma, calma. Cerca di pulire con la spazzola… ecco. Dammi il punteruolo. No, quello curvo. Ecco. Aspetta. Aspetta.
— Cosa sono questi?
— Cerca di non far staccare le teste.
— Non riesco a combinare niente con quella maledetta corazza in mezzo.
— Riesci a non romperli?
— Forse.
— Questo è acciaio.
— Forse.
— Li ho presi. E la testa è ancora attaccata.
— Portali alla tenda. Ricomincia a piovere?

Bessie camminò tenendo gli oggetti fra le mani chiuse a coppa. Si trattava di una collana fatta di tante piccole perline metalliche. Attaccata ad essa, per mezzo di buchi praticati vicino al bordo, c'erano varie dozzine di piastrine metalliche, larghe un paio di centimetri, lunghe cinque.

Almeno una era scritta in inglese.

L'alba stava spuntando, umida e fradicia. Lavoravano da venti ore nel tumulo.

La Scatola (XI)

Situazione al: 3/2/2003
In servizio: 106
Caduti sul campo: 13
Altri decessi: 6
Dispersi: 13
Feriti o malati: 11

Per il comandante, col. S. Spaulding,
L’aiutante,
sottotenente W. Atwater

Situazione al: 6/3/2003
In servizio: 91
Caduti sul campo: 22
Altri decessi: 6
Dispersi: 22
Feriti o malati: 6

Per il comandante, col. S.A. Spaulding,
L’aiutante,
tenente W. Atwater

Situazione al: 11/4/2003
In servizio: 81
Caduti sul campo: 23
Altri decessi: 6
Dispersi: 22
Feriti o malati: 21

Per il comandante, col. S. Spaulding,
l’aiutante,
ten. W. Atwater

Ministero della Difesa
20 luglio 1929

Oggetto: Numeri di matricola di presunto personale in servizio.
Dott. Kincaid
Ispettorato per i Beni Archeologici
c/o Dixie Hotel

Suckatoncha Louisiana
via Baton Rouge

Spett. dott. Kincaid, con riferimento alla lista di 75 possibili membri dell'esercito, di cui nella vostra del 18 luglio 1929. Due (2) nomi corrispondono a membri che sono attualmente in servizio nell'Esercito degli Stati Uniti: uno nelle isole Filippine, uno presso Fort Meade, Maryland, con il rango di ufficiale, non sottuff. Le loro date di nascita non corrispondono.

I controlli presso la Marina e il corpo dei marines sono in corso. La richiesta è stata inoltrata anche al Ministero del Tesoro per il personale della Guardia Costiera. L'Ufficio Veterano del Ministero degli Interni sta controllando, la risposta è attesa per fuori sacco, data di oggi.

È in arrivo presso di voi il cap. Grave Thompson, dell'Ufficio Matricola di questo comando, per assistervi in questo problema e fungere da tramite con gli uffici governativi.

Cap. T.V. Jilliam

Fummo costretti a smettere di mangiare il tardo pomeriggio. Raggiungemmo barcollando le nostre capanne, ci stendemmo e ci addormentammo.

Appena fu buio, venimmo svegliati dal fischio della nave.

Io, Perdi-Tempo, l'Uomo Sole, alcuni dei nobili, parecchi guerrieri e un paio di artigiani eravamo stati invitati sulla nave. L'unico del Culto della Poiana era Moe, che era anche capo di uno dei sistemi di parentela.

Ci incontrammo tutti all'approdo. La nave era immersa nel buio. Poi, d'improvviso, si illuminò di una fredda luce azzurra, come se diverse lucciole gigantesche si fossero accese sui ponti e nelle cabine.

El Hama e i suoi uomini scesero per accoglierci e per accompagnarci a bordo. Ci fecero sedere in cerchio nella sala più grande, lunga forse un terzo della nave, sul secondo ponte.

Ricominciammo a mangiare, mentre tre mercanti suonavano chitarra, tamburo e flauto. Parecchi dei Settentrionali eseguirono esercizi acrobatici, simili a orsi nelle loro pellicce ispide. Ero seduto dalla parte opposta di Perdi-Tempo, l'Uomo Sole ed el Hama. Seguii la conversazione meglio che mi riuscì. Parlarono del più e del meno, di commercio, di caccia, del tempo, dei raccolti, dell'abbondanza di pelli e della scarsità di denti di orso, e (el Hama chiese perdono) degli scalpi di picchio. Corrispondeva alla mia idea di quello

che doveva essere un pranzo del Rotary a Des Palines, in un martedì sonnolento.

Poi portarono il caffè.

Credetti di morire. Seppi che arrivava ancora prima di vederlo; lo sentii dall'odore. Non ne avevo più bevuto da quando l'ultima bustina di polvere istantanea era stata versata nella mia borraccia, due settimane dopo il mio arrivo, cioè mesi prima.

La gente di Perdi-Tempo beve vari tipi di tè e di infusi, di solito quando fa freddo o piove. Alcuni di questi, come il sassofrasso o la corteccia di cedro non sorto male. Ma non sono caffè.

Fissai l'elaborata doppia urna come se fosse un idolo metallico.

El Hama disse qualcosa a Perdi-Tempo, guardandomi.

Servirono il caffè con le stesse complicate cerimonie con cui i giapponesi possono servire il tè. L'acqua nella parte inferiore dell'urna era bollente. Uno dei Mercanti versò un chilo di caffè scuro, macinato, nell'urna superiore, poi aggiunse quello che sembrava latte in polvere e mezzo chilo di fruttosio. Vi mise sotto un'altra urna, poi versò l'acqua bollente in quella col caffè.

Il profumo mi mandò in paradiso e mi fece tornare sulla terra. Un minuto dopo, il mercante tirò via l'urna inferiore. Era piena fino all'orlo di una schiuma marrone.

— Presto — disse el Hama ai presenti. — Dobbiamo bere finché la schiuma è ancora sul caffè. — Minuscole tazze riempite di una piccola quantità di liquido vennero passate verso destra. Le tazze traboccavano di una schiuma formata da crema, zucchero, caffè. Potevo a stento trattenermi dal bere tutte le tazze che prendevo in mano, mentre le passavo al mio vicino.

Alla fine, tutti ne ebbero una in mano, l'Uomo Sole per ultimo. Anch'io avevo la mia tazza!

Tutti guardarono verso el Hama. Lui sorseggiò con la punta delle labbra la schiuma, fece roteare gli occhi, rimise la tazza sul piattino. Anche gli altri sorseggiarono appena.

Io avrei voluto trangugiare la mia, impossessarmi delle tazze degli altri, combattere se necessario. Invece mi limitai a sorseggiare.

Era meraviglioso, ma non molto dolce e troppo cremoso. Quello che volevo io erano un paio di litri di caffè, con dentro mezzo chilo di zucchero. Volevo una tale iniezione di caffeina da resuscitare un morto.

Sentivo il caffè gocciolare nell'urna, ignorato da tutti.

Ad un certo momento, nel corso della conversazione, Perdi-Tempo si alzò e venne da me.

— El Hama desidera vederti, dopo. Quando tutti si alzeranno, prendi il corridoio a destra, fino al ponte di poppa, e aspettalo lì. Ci vediamo domattina.

Annuii.

Seguì una distribuzione di regali. Io ebbi una collana con un fischietto a forma di uccello, fatto con un materiale che sembrava un misto fra gomma dura e antracite. Emetteva un suono cinguettante, quando lo provai. Me lo misi attorno al collo.

Tutti si alzarono, in una gran confusione. Uscii dalla porta a destra, salii una scaletta illuminata di azzurro. Alla porta opposta c'era una guardia, un Settentrionale, che si limitò a rivolgermi un cenno con la testa mentre mi avvicinavo, lasciandomi passare.

Le luci blu emettevano un sottile ronzio, come lampade al neon. Elettricità. In una delle stanze che davano sul corridoio vidi uno che scriveva su un grosso registro, alla luce di una lampada a olio. Non mi guardò neppure; uscii sul ponte.

La notte era buia; la luna non era ancora sorta. La prossima sarebbe stata la luna della semina, l'epoca della cerimonia della Bevanda Nera di cui mi aveva parlato Perdi-Tempo, dopo che i semi fossero stati piantati. Secondo i miei calcoli, doveva essere marzo, ma faceva già caldo.

Sopra di me c'era il ponte superiore, con la cabina del pilota simile a una scatola azzurra contro il cielo stellato. Sul ponte c'erano alcuni uomini della ciurma, Settentrionali e arabi. Uno pescava dal ponte inferiore con una lunga lenza.

Le prime rane della primavera stavano gracidando. Sentii un alligatore grugnire. La palizzata del villaggio era una linea più scura contro il cielo, con qualche fuoco che appariva attraverso le fessure.

Avevo scordato quanto fosse grande il Fiume, quanto pieno di suoni la notte, quanti mammiferi, uccelli, pesci, insetti emettessero dei rumori. Mi tornò tutto alla mente sul ponte della nave.

Anche con le luci azzurre attorno, la Via Lattea era una falce bianca che attraversava il cielo, e le stelle splendevano nel buio con una luce rotonda e guizzante.

— Ah — disse el Hama, arrivando sul ponte, — sediamoci vicino alla

poppa. — Vennero portati dei cuscini e ci sistemammo. — Un po’ di caffè? — chiese.

L’avrei baciato.

— Ho già mandato a prenderlo — disse sorridendo. — Ho notato quanto ti piace. Bene; abbiamo molte domande da farci, no?

— Troppe, credo — dissi.

— Anch’io. Ti prego, comincia tu, poiché sei mio ospite.

— In che anno siamo?

— Secondo il nostro calendario — disse, — è il 1364 dalla cattura della Mecca da parte dei seguaci del Profeta Ibram.

Sulla Mecca tutto era chiaro. Ma chi era il Profeta Ibram? 1364? Quando era iniziato l’Islamismo? Verso il 600? Quello dunque che anno era? La fine del xx secolo? Magari perfino il 2000 d.C.?

— Hai mai sentito parlare di Maometto? — chiesi.

— Il padre del Profeta? Non si parla molto di lui nel Libro.

— Ah. E di Gesù?

— Non sono uno studioso. Il nostro medico è più istruito di me… Fai venire Alì — disse a un altro mercante. Poi tornò a rivolgersi a me: — Gesù? Mi pare che fosse adorato vicino alla Galilea… una piccola setta, forse. Credo che sia stato lapidato dalla sua gente. Il Profeta visse vicino alla Galilea per qualche mese, durante il suo esilio, mi pare, quando venne cacciato da Medina.

Arrivò un uomo, portando il suo cuscino, e si sedette vicino a noi. Mi venne presentato come Ali il medico.

— Chiede di persone di cui si parla nel Libro — disse el Hama, — ma lo fa in maniera strana.

Sospirai. — Cosa mi dite dell’Egitto?

— La madre di tutte le nazioni — disse el Hama. — Antica prima ancora che la pietra cadesse dal cielo a Kaaba.

— Bene, questo è un punto di partenza in comune. E la Grecia, Atene, Sparta?

— Luoghi di cultura e virilità — disse Alì. — Nazione datrice di luce e conquistatrice, le cui imprese non sono mai state eguagliate, la cui gloria è durata secoli. Tu parli la sua lingua.

— E i Romani, il loro impero?

— Chi? — chiese el Hama.

— Io ne ho sentito parlare — disse Alì, sistemandosi gli occhiali sul naso. — Se ne racconta appena, nei libri di storia. Erano abitatori di una città che fece la guerra con i suoi vicini e conquistarono la loro penisola. Combatterono contro madre Cartagine. Due volte, mi pare.

— E che ne fu di loro?

— La seconda volta Cartagine, che desiderava solo commerciare liberamente con tutti i suoi vicini, sconfisse i Romani e i loro alleati. Mi dicono che sono diventati bravissimi pastori e agricoltori.

— Così non c'è stato nessun Impero Romano?

— Un impero di lana — disse Ali. — La paghiamo a caro prezzo.

— E Cartagine?

— Oh, madre Cartagine esiste ancora. È solo un porto secondario, adesso. Venne conquistata il diciottesimo anno dalla morte del Profeta. E tutta l'Africa a nord del fiume Congo.

— E l'Europa, la Chiesa?

— Europa?

— La regione a nord del Mediterraneo, a ovest del Bosforo… cioè, dei Dardanelli.

— Ah. Una terra di barbari. La Vera Religione del Profeta l'ha conquistata per intero, facilmente. Quelle parti che non erano già sotto il controllo dei Settentrionali.

— Cosa avete fatto quando vi siete incontrati con loro?

— Gli abbiamo offerto il quaranta per cento — disse el Hama. — Erano grandi marinai e navigatori. Conoscevano molto bene le terre del nord, perché vi facevano spesso scorrerie. Uno di loro aveva già navigato fino a questa terra, quando la Vera Religione si diffuse verso nord.

— Ma c'è tanta terra qui — disse Alì, — tanta produzione e commercio, che i nostri mercanti hanno pensato di tornare, una trentina di anni fa, quando abbiamo sviluppato i mezzi per fare il viaggio facilmente. E adesso abbiamo un intero mondo nuovo con cui commerciare.

— Sembra molto semplice — dissi. — C'è stata una Grande Peste? I seguaci della Vera Religione mettevano a ferro e fuoco le terre conquistate?

— Peste? Ci sono sempre epidemie. Non possiamo farci molto. Ma nessuna grande peste. Ippocrate dice che le città e le nazioni devono raggiungere certe dimensioni prima che le epidemie diventino endemiche. Abbiamo poche città veramente grandi.

— Conservate il sapere greco, allora? E tutti i libri perduti?

La libreria di Alessandria? Non è stata incendiata?

— Bruciare tutti i grandi libri! Che idea orribile! — disse Alì. — Ma dove si trova questa Alessandria? La grande libreria si trova al Cairo, in Egitto.

— Alessandro il Grande? Filippo il Macedone? Dario di Persia? — chiesi.

— Questi nomi mi sono sconosciuti — disse Alì. — Amilcare fondò la grande libreria del Cairo. Attraverso la rete commerciale cartaginese vi raccolse molti libri. Erano lì quando i Veri Credenti espugnarono la città. Lì rimangono, anche se sono stati continuamente copiati, e temo che vi si siano insinuati molti errori.

— Allora questa nave — dissi, — e le luci sono tutte applicazioni della scienza greca?

— Sì, certo — disse El Hama. — E anche delle nostre conoscenze, attraverso molti secoli di esperimenti e di cambiamenti.

Bevvi il mio caffè.

— Mi ci vorrà un po’ per abituarmi. Avete detto che le vostre navi sono arrivate qui per la prima volta trent’anni fa?

— Oh, ci arrivavano da secoli, una o due alla volta, per errore, per qualche incidente o per insensato desiderio di avventura. La vela va bene nel Mare Indiano, o in quello che tu chiami il Mediterraneo, o per il traffico lungo le coste del nord o dell’Africa occidentale.

Ma per viaggiare così lontano, occorre qualcosa di affidabile. Il vapore. Perciò è stato soltanto dopo l’invenzione delle navi a vapore che la Consulta dei Mercanti ha mandato qui spedizioni commerciali.

— E Perdi-Tempo è stato catturato vent’anni fa da una di queste? È per questo che parla greco?

— Che posso dire? — El Hama spalancò le braccia. — Come succede in tutte le operazioni di frontiera, sono state fatte alcune azioni poco scrupolose, in nome del commercio. Molti commercianti non regolari hanno fatto cose del genere, per ottenere dei vantaggi. Catturare ragazzini, tenerli virtualmente schiavi per usarli come interpreti, eccetera.

— Com’è questo posto, l’intero continente, ora?

— Sono sicuro che Perdi-Tempo ti ha raccontato le stesse cose che sappiamo noi. Verso nordest ci sono piccoli gruppi di cacciatori, pescatori,

agricoltori. A sud, e a est di qui, ci sono i costruttori di tumuli, come la gente di Perdi-Tempo. Vanno dalla penisola sudorientale fino al Grande Fiume, su cui siamo adesso. A nordovest abita gente più povera dei più poveri nomadi dei deserti dell'Egitto, alcuni dei quali sono stati portati nelle nostre terre come fenomeni da baraccone da gente priva di scrupoli.

"A ovest e a sudovest, per un grande spazio, c'è il paese degli Huasteca. Sono la gente più crudele che abbiamo mai conosciuto su questa terra, anche se hanno una cultura vicina alla nostra. Abbiamo alcune stazioni di commercio verso sud, ma non ci piace molto trattare con loro. E neppure alla vostra gente. Ma fabbricano gioielli molto belli."

— E ogni primavera commerciate su e giù lungo il fiume?

— Questa è la mia missione, ma presto ce ne saranno molte altre. Il commercio è tanto vantaggioso, per entrambe le parti, che ce n'è per tutti, ed è ancora così recente, che resterà vantaggioso per un pezzo. Altri mercati cambiano, i prezzi salgono e scendono. In questo momento mi dicono che in Africa il cotone conviene bruciarlo piuttosto che venderlo. Ma basta portare coltelli nelle Nuove Terre, o pellicce in Egitto, e uno fa fortuna senza fatica.

— Però limitate il commercio, per certi aspetti?

— Parli delle armi da fuoco, esplosivi, certi animali?

— Sì.

— Non per mancanza di profitto, te rassicuro. La Consulta per il Commercio ha imparato una grande lezione in Africa. In venti anni di traffico senza restrizioni, abbiamo combattuto dieci guerre, abbiamo dovuto accogliere migliaia di rifugiati, abbiamo visto terre spogliate, sterili per qualsiasi coltura. La regione si è trasformata in un deserto, che anno dopo anno si insinua nella giungla. Questo è successo sei secoli fa, e adesso stiamo attenti a non rifare lo stesso errore.

— È per questo che siamo rimasti così sorpresi nel vedere il vostro cavallo — disse Alì. — Per quanto che ne sappiamo è il solo presente sul continente. Se è l'unico, non ce ne saranno di più.

Quella era la prima volta che mi rivolgevano una domanda, per quanto indiretta. Prima di raccontare la mia storia, li avvertii che non capivo tutto quello che era successo, e non mi aspettavo certo che capissero loro.

Dissi loro quello che era successo nel mondo da cui venivo, in base a quello che mi ricordavo della storia. Raccontai loro di Alessandro, di Roma, della nascita dell'Islam (con il padre del loro profeta come capo), del

Cristianesimo, dell’Europa, dapprima unita, poi divisa dalla religione, della peste, delle guerre, della scienza; raccontai tutto quello che mi venne in mente. Più raccontavo, più mi sembrava una storia di avidità, di follia, di sfortuna, come la storia di un narratore pazzo e vendicativo, con qualche motivo di risentimento verso l’umanità.

Raccontai loro dell’ultima terribile guerra, della morte che ci attendeva e dell’ultimo disperato tentativo, di cui io ero parte, di cambiare tutte le cose terribili che avevano condotto alla guerra.

Quando ebbi finito, pensai che stessero per applaudire. Le loro facce erano un po’ tristi, ma anche ammirate, come se fossi un artista che avesse messo a segno un trucco da far impallidire tutti quelli che avevano visto prima.

— Allah opera in ognuno di noi secondo le sue vie — disse Alì il medico.

— Torna con noi! — disse d’improvviso el Hama. — Si dice che anni fa sia apparso a Bagdad un uomo che raccontava una storia come la tua. Adesso è morto, ma alcuni dei saggi che hanno parlato con lui sono ancora vivi. Torna con noi nelle terre della cultura e parla con loro.

— Dubito che potrei fare qualcosa, oltre a confonderli — dissi. — Il tuo invito mi tenta. Chiedimelo di nuovo quando ripasserai. Nel frattempo ci penserò.

Mi chiesi se altri del Progetto erano stati gettati in questo mondo. Oppure c’erano degli altri, che venivano da qualche altro posto, da qualche altro tempo, oppure dal futuro o dal passato di questo mondo, o di un altro ancora?

Ero stanco. La mia mente non riusciva a recepire altro. Avevo raggiunto il limite, quanto a novità e shock culturali.

La falsa alba tinse il cielo sul Fiume.

— Mi siete stati di grande aiuto — dissi. — Non so come ringraziarvi.

— Se vorrai venire con noi, al nostro ritorno, sarai il benvenuto — disse el Hama. Mi strinse entrambe le mani. — Torneremo a metà della prossima luna, con le stive stracolme di merci. E potremo forse montare ancora sul tuo cavallo? Uno si stanca di andare sempre per nave.

— Quando vorrete — risposi. — Grazie infinite. E grazie a voi, Alì.

— Prendi questo prima di andare — disse el Hama. Uno dei Settentrionali mi porse un sacchetto da tre chili di caffè macinato.

Mi veniva da piangere mentre me ne andavo… per me stesso, per essermi perso, per essere finito in quest’altro, pazzo mondo, per l’umanità. Per il

caffè. Era troppo.

Mentre abbassavano la passerella per farmi scendere, sentii starnutire uno dei Settentrionali.

Bessie (X)

Ministero della Difesa
21 luglio 1929

Oggetto: Numeri di matricola di presunto personale in servizio: vostra del 18/7/29
Dott. Kincaid
Ispettorato per i Beni Archeologici
c/o Dixie Hotel
Suckatoncha, Louisiana
via Baton Rouge

Spett. dott. Kincaid,
L'Ufficio Veterani del Ministero dell'Interno elenca tre nomi: uno morto sul campo durante la guerra contro il Messico, nel Nevada, anno 1852; due veterani del Grande Esercito Repubblicano, il primo morto nell'aprile del 1872 ad Abrams, Massachusetts, il secondo presso la Casa di Riposo per ex militari di Seip, Virginia. Le date di nascita non corrispondono, in entrambi i casi. La lista con i dettagli vi è stata spedita per posta.

Le ricerche da parte della Marina, dei marines e del Ministero del Tesoro, non sono ancora completate.

Il capitano Thompson, di questo comando, arriverà all'Hotel Dixie verso le ore 22.00, data di questa lettera.

Cap. T.V. Jilliam

La Scatola (XII)

Il diario di Smith
12 aprile

Questa mattina, subito dopo l’alba, hanno portato Lewisohn e nove di quelli partili in missione quattro mesi fa, al margine della radura. Avevano le mani legate dietro la schiena, ed erano in cattivo stato.

Gli indiani li hanno uccisi tagliando loro la gola e servendosi dei loro corpi come scudo, mentre si ritiravano al coperto.

Non abbiamo potuto fare niente. Qualcuno ha esploso un caricatore, ma l’unico risultato è stato che un indiano ha lasciato cadere il corpo di un soldato. Gli altri se li sono portati fra gli alberi. Non sappiamo cosa ne abbiano fatto. Alcuni si muovevano ancora e perdevano sangue a flotti, mentre li trascinavano via,

Alla prima luce dell’alba, questa mattina, abbiamo visto che il corpo che avevano lasciato cadere è sparito.

Tutti sono in preda a una rabbia silenziosa, che è proprio quello che vogliono gli indiani.

Non ho più voglia di scrivere, e non lo farò almeno per un po’.

Leake (XII)

Il messaggero arrivò al villaggio attraverso le spighe di granoturco che stavano spuntando, portando le prime parole scritte che vedessi da cinque mesi.

Aveva un pezzo di papiro infilato in un bastoncino tagliato per il lungo. Perdi-Tempo lo fece sedere e Girasole lo servì di stufato di scoiattolo appena cotto. Veniva da tre villaggi di distanza, a monte del fiume, ed era ansioso di tornare.

Aprii la lettera, ma dovetti fare uno sforzo per capire la scrittura. Era in greco, ma con molti ghirigori; alcune parole dovetti indovinarle.

Amico Yazoo (cominciava) Noi, dei Compagni Commercianti, ti mandiamo caldi saluti. Gli affari, il Profeta ci benedica, vanno meglio che mai.

Torneremo lungo il fiume fra meno di un giro di luna, e speriamo di vederti.

Ti chiediamo di dire all'Uomo Sole e a tutta la tua gente di stare in guardia. (Qualcosa) è in movimento a ovest del Fiume. La gente-tigre *(il loro nome per gli Huasteca, mi spiegò Perdi-Tempo)* è stata vista più frequentemente che nel passato, e sono impegnati nelle loro (Guerre di Fiori?) con molta diligenza.

Ci è giunta voce che uno dei villaggi sulla riva est del Fiume, con il quale abbiamo commerciato, è afflitto da una grave malattia, perciò non ci fermeremo lì al ritorno.

Nel frattempo, grande attenzione. Allah ci conservi, e spero di cavalcare presto il tuo magnifico cavallo.

Tuo in affari el Hama.

Ringraziai il messaggero. Non gli era stato detto di portare una risposta (la lettera, disse, veniva da sei giorni di viaggio dal suo villaggio). Gli diedi una delle mie pipe, la migliore che avessi fatto, che raffigurava un pesce-gatto che ingoiava una rana. Mi ringraziò e ripartì di corsa.

— Andiamo a parlare all'Uomo Sole — dissi.

— Si sta preparando per la Cerimonia della Bevanda Nera — disse Perdi-Tempo. — Deve iniziare il digiuno al tramonto.

Raggiungemmo la piazza, camminando fra le capanne e i tumuli.

— A proposito — disse Perdi-Tempo. — Tutti mi chiedono se prenderai parte alla cerimonia.

Mi fermai e lo guardai. — Questo vuol dire che mi considerano un guerriero, è così?

— Nessun altro ha riportato teste altrettanto belle dalla Guerra dei Fiori — disse Perdi-Tempo, scuotendo tristemente la testa al ricordo del mio atto sconsiderato, sul torrente.

— Cosa avviene nella cerimonia? — chiesi.

— Be’, si comincia con la solita roba. Preghiere al raccolto e al Picchio. Poi tutti i guerrieri bevono la Bevanda Nera, e per due o tre giorni uno ha vomito e diarrea.

— Meraviglioso.

— Purifica dai pensieri impuri. Fa crescere bene il raccolto. L’anno scorso sono stato male una settimana, ma abbiamo mangiato bene la prima parte dello scorso inverno, no?

— Perché anch’io?

— Be’, Hamboon Bokulla e la sua banda dicono in giro che ti piace avere tutti i privilegi del guerriero, senza assumerne le responsabilità.

— Vomitare è una responsabilità?

— In questo caso sì — disse Perdi-Tempo.

— Allora va bene — dissi.

— D’accordo — disse Perdi-Tempo. — Niente colazione domattina, e ti troverai meglio se non mangerai molto questa sera.

Camminammo ancora un po’.

— La prossima volta — dissi, — si metteranno in testa che devo circoncidermi anch’io.

— In effetti — disse Perdi-Tempo — alcuni dicono…

— Niente da fare.

Andammo dall’Uomo Sole e gli riferimmo quello che diceva la lettera dei Mercanti.

Eravamo tutti seduti in un grande cerchio, a pregare. La mia mente era in folle. In qualche maniera, mi ero trovato seduto fra Moe e Cacciatore Sognante. Loro erano proprio partiti: cantavano e si dondolavano. L’Uomo

Sole, in cima al cerchio, era in un altro mondo: pregava con grande intensità e velocemente.

Più che altro ringraziavano il Picchio e il raccolto; poi due preti portarono una pentola in cui bolliva qualche cosa. Sembrava olio greggio, e aveva l'odore di anilina calda. Vi immersero tre grandi tazze, ne tennero due e ne diedero una all'Uomo Sole. Lui si alzò in piedi tenendo la tazza in mano.

— Grande Picchio — disse. — Grande Donna del Raccolto. Con questa bevanda ci liberiamo delle nostre impurità e liberiamo le nostre menti dai cattivi pensieri. Penseremo tutti a un grande raccolto. Che nessuno fra noi sia indegno. Che chiunque nutre pensieri impuri verso il raccolto stramazzi morto nel bere la bevanda: Grande Donna del Raccolto, Grande Picchio, ascoltateci!

Poi bevve due grandi sorsi.

Le altre due tazze vennero fatte passare. Ognuno di quelli che bevevano faceva smorfie di disgusto, mentre inghiottivano con grande sforzo.

Perdi-Tempo mi aveva avvertito che era buona educazione sedere nel cerchio almeno fino a quando le tazze avevano fatto tutto il giro, qualsiasi cosa combinassero lo stomaco e l'intestino. Io mi trovavo a metà del cerchio, perciò mi sarebbe andata meglio che a quelli seduti vicino all'Uomo Sole. Perdi-Tempo aveva già bevuto, e stava dicendo qualcosa al suo vicino con aria impassibile.

Hamboon Bokulla, il Cacciatore Sognante, ingoiò la sua parte e alcune delle gocce oleose, simili a pece molto liquida, gli caddero sui tatuaggi della spalla.

Mise giù la tazza e allungò una mano verso la sua borsa di pelle.

Moe mi disse qualcosa scherzosamente, a proposito di uno dei preti, che pareva in gravi difficoltà.

Cacciatore Sognante mi toccò il braccio con la tazza. Mi girai, la presi. Lui mi guardò con aria indifferente.

Trattenni il respiro, accostai alle labbra la tazza, con il suo succo simile a inchiostro, ne bevvi un sorso.

Assomigliava a inchiostro, petrolio e gas per accendini. Avrei voluto sputare, ma inghiottii lo stesso. La bocca e la gola, grazie a Dio, persero ogni sensibilità, come se avessi inghiottito novocaina. Qualunque cosa era meglio che sentire il sapore.

Poi tutti quanti si alzarono dal cerchio e vennero verso di me. Questo non

quadrava.

Io mi ero alzato. La tazza girò su se stessa, poi rimbalzò da terra, lasciandosi dietro una lunga striscia nera. Il mondo si stava inclinando, e anch'io, lentamente. Il mondo era facce, poi petti, poi gambe, poi terra. Sentii le mie braccia colpire il terreno molto tempo dopo la mia testa.

Mi fecero girare. Vidi il cielo azzurro farsi grigio ai margini.

— Vedi — disse Cacciatore Sognante, lentamente, e ogni parola si formava nel mio cervello — era cattivo. Avrebbe ucciso il raccolto. — Cacciatore Sognante era sopra di me, e mi indicava col dito.

— No — disse Perdi-Tempo. Cacciatore Sognante sparì. Perdi-Tempo prese il suo posto, più grigio e più piccolo, poi non vidi più niente.

Qualcuno piangeva. Mani mi toccavano.

Mani mi toccavano. Qualcuno piangeva. Non potevo dire niente. Non potevo vedere niente. Non potevo respirare.

Sentii odore di cedro. Cercai di muovermi. Sentii un lamento. Non potevo muovermi. La prima cesta di terra cadde.

No dissi.

La terra cadde.

No dissi.

La terra cadde.

La terra cadde.

Sentii il fuoco. Sentii correre. Sentii gridare. Non sentii più nulla.

La Scatola (XIII)

Situazione al: 13/4/2003
In servizio: 56
Caduti sul campo: 49
Altri decessi: 8
Dispersi: 31
Feriti o malati: 3

Per il Comandante,
col. S. Spaulding
l’aiutante,
cap. W. Atwater

Situazione al: 15/4/2003
In servizio: 49
Caduti sul campo: 61
Altri decessi: 8
Dispersi: 15
Feriti o malati: 15

Per il Comandante, magg. R. Putnam,
l’aiutante,
serg. M. Smith

Bessie (XI)

— Questo è quanto sappiamo — disse Jameson al capitano Thompson.

Thompson era un tipo alto, magro, con due baffetti sottili. Indossava l'uniforme, e l'impermeabile gocciolava sul telo steso a terra, nella tenda dei reperti.

— Le ricerche svolte dalla Marina e dal Ministero del Tesoro non hanno dato risultati diversi dai nostri — disse. — Alcuni dei nomi corrispondono, ma tutto il resto è sbagliato: rango, data di nascita. Posso vederle, adesso?

— Sì — disse Jameson. Aprì il panno oleato sul tavolo. — Usate le pinzette. Qui c'è una lente d'ingrandimento.

Nella tenda regnava il silenzio, a parte il martellare continuo della pioggia sul telo.

— Lo sapete cosa sono? — chiese Thompson.

— Pezzi di metallo con nomi incisi sopra.

— No, voglio dire le piastrine. Sono come quelle che si attaccano ai collari dei cani. I francesi e gli inglesi le usavano nella Grande Guerra. Si sta pensando di usarle anche da noi, in tempo di guerra. Le portano appese al collo con una catenina. Quando viene scoperto un cadavere, chi l'ha trovato dovrebbe infilare la piastrina fra gli incisivi della persona morta, e incastrarla dentro col calcio del fucile.

— Fantastico — disse Bessie.

— Certi cadaveri rimangono sul campo di battaglia per mesi, o anni. Dovreste saperlo che un pezzo di metallo fra i denti è l'ultima cosa a sparire. Dove sono le iscrizioni?

— Guardate di sbieco. Sono quasi cancellate dalla ruggine.

— Adesso le vedo. I vostri occhi sono migliori dei miei. Avete preso da qui i settantacinque nomi?

— Ci sono ottantadue piastrine — disse Bessie.

Thompson lesse: — Putnam, Robert SSN RAO 431-31-1616 ddn 06-01-73 Cattolico. Senza Secondo Nome. Rango Ufficiali. I numeri non sono giusti. Noi usiamo sette cifre. Le date di nascita sono la cosa che più ci lascia

perplessi. La maggior parte sono nati negli anni settanta e ottanta. Non abbiamo mai usato piastrine di identificazione come queste. Ho esaminato tutte le circolari sull'argomento fin dagli inizi, mentre venivo qui in treno, cercando di scoprire se erano mai state emanate delle disposizioni del genere. Niente, mai. E naturalmente, gli ultimi decenni del '700 sono fuori discussione.

— Perciò non riuscite a trovare alcuna spiegazione?

— Non so neanche a cosa dovrei pensare. Come sono state scoperte, esattamente?

Jameson sospirò. — Bessie vi porterà a vedere fra qualche minuto, non appena vi avremo trovato un paio di stivaloni di gomma. Kincaid è ancora giù, con Perch e i fotografi.

"C'è un tumulo di forma conica, sopra una piattaforma. Fin qui niente di strano. Collegato alla piattaforma c'è un altro tumulo pieno di scheletri di cavalli, che sembrano essere stati uccisi a colpi di fucile.

"Il fondo della piattaforma è pieno di scheletrì senza testa. Probabilmente ci sono altrettanti scheletrì quante sono le piastrine, forse di più. Sono stesi con i piedi rivolti verso l'esterno, e riempiono l'intero tumulo. Si tratta, abbiamo deciso, di quello che viene di solito chiamato un tumulo-trofeo."

— Di solito veniva innalzato per celebrare una grande vittoria — disse Bessie. — Quando un capo otteneva una vittoria del genere, faceva uccidere tutti i suoi nemici, faceva mozzare loro la testa e li seppelliva in un posto. Questo è uno dei più grandi mai scoperti.

— Cosa ne hanno fatto delle teste?

— Di solito il capo le conservava come trofei fino alla sua morte.

— Carino.

— In questo caso — disse Jameson, — hanno seppellito il loro grande capo sopra il suo tumulo-trofeo.

— Siete sicuri che si tratti degli stessi indiani?

Bessie guardò Jameson. — Quasi sicuri. Per prima cosa, il collegamento fra il tumulo con gli scheletri umani e quello con i cavalli. In cima a quello con gli scheletri hanno costruito un altro tumulo, usando una terra diversa. Il fondo del tumulo superiore era pavimentato con crani umani, a decine. Sopra c'era una lunga tomba, con il corpo sepolto in piedi. Questa posizione era riservata di solito ai capi. La tomba era piena dei soliti corredi. Alcuni sono anomali.

— In che senso?

— Nel senso che non avrebbero dovuto esserci. Comunque, al collo dello scheletro, in posizione verticale c’era una collana, con attaccate queste piastrine di identificazione.

— Questo vi porta a concludere che era lui il capo?

— Non siamo sicuri di niente — disse Jameson. — Vi ho detto che i cavalli erano stati uccisi a colpi di fucile, no?

— Sì.

— Bene, il capo sepolto aveva una ferita d’arma da fuoco al gomito. La ferita non era guarita bene. Si direbbe che l’uomo sia vissuto un’altra ventina d’anni, dopo aver ricevuto quella ferita. Per quale altra ragione avrebbero dovuto seppellirlo in cima a un tumulo di scheletri senza testa, a meno che quelle teste non gli appartenessero?

— Fatemi capire bene. Questa gente è stata ammazzata a colpi d’arma da fuoco, e le targhette di identificazione portano date fra gli anni settanta e ottanta? Credevo che gli indiani fossero stati scacciati da questa zona da Andy Jackson nel 1830.

— È quello che stiamo cercando di scoprire, capitano. O abbiamo a che fare con una beffa bella e buona; ma in questo caso, perché i numeri non corrispondono? Oppure torniamo alla prima conclusione: che la gente sepolta in questo tumulo è morta verso il 1500 dopo Cristo.

— Che mi venga un accidente — disse Thompson.

Leake (XIII)

Mi svegliai con nelle narici l’odore della terra, del fuoco, del legno.

Dapprima non riuscii a muovermi. Poi mi ricordai la bevanda nera, la tomba, la mia impotenza.

Lentamente, cominciai a muovere le braccia e le gambe. Non riuscivo ad emettere un suono; la gola non mi funzionava. Spinsi, sentii del legno. Ero debole, le mie braccia erano come stracci, il petto sembrava vuoto.

Sentii qualcosa fuori, un lamento o un pianto. Sollevai la spalla, spingendo contro un tronco che mi sovrastava. Si mosse un poco e la corteccia mi graffiò la pelle. Mi avevano messo sul petto una delle loro maledette collane di rame; mi stava penetrando nella pelle. Le diedi uno strattone, e per poco non mi strozzai con il laccio.

C’erano anche una mazza e un’accetta, lì dentro, e sa Dio che cos’altro ancora. Le misi da parte.

Spinsi ancora. Mi cadde un po’ di terriccio sulla faccia, al buio. Allungai una mano nell’apertura, spinsi ancora. Apparve un frammento di cielo. Spinsi il tronco, e mi presi un grumo di terra grosso come un pugno in un occhio. Alla cieca, allungai la mano, strinsi qualcosa, mi misi a sedere.

Riuscii a farmi entrare dell’altra terra negli occhi, cercando di pulirli. Scostai un altro tronco.

Il tumulo era alto meno di un metro. Era stato solo iniziato.

Quando riuscii a vedere, mi accorsi che la palizzata era bruciata, verso oriente. Dove un tempo c’erano una cinquantina di capanne, ne restavano solo una decina scarsa. Sul villaggio era stesa una coltre di fumo. Alla palizzata facevano la guardia dei guerrieri, armati di tutto punto.

Venti o trenta persone erano in piedi a una decina di metri di distanza, e mi guardavano a bocca aperta.

Mi graffiai entrambe le gambe sulla corteccia dei tronchi, infilai dentro la mano e tirai fuori la mia mazza e la mia lancia. Dovetti scostare diversi vasi rotti e pipe per farlo.

Il mio stomaco era un pozzo vuoto. Uno degli uomini aveva in mano alcune bacche mature di passiflora.

— Cibo — dissi, con voce impastata di terra quanto lo ero io.

Lui mi diede le bacche. Le ingoiai in due bocconi. Un ragazzino mi diede alcune prugne. Le mangiai, con il nocciolo. Bevvi dall'otre che mi porse qualcun altro.

Arrivò l'Uomo Sole, con due o tre dei suoi seguaci, tutto armato.

— Da quanto tempo sono là dentro? — chiesi.

Lui mi osservò per un momento. — Tre giorni — rispose. Allungò una mano e mi toccò. — Sono molto contento di rivederti — disse.

Due del Culto della Poiana, tutti tatuati erano in piedi dall'altra parte della piazza. Mi indicarono, emisero alte grida e corsero verso le capanne a nord.

Il villaggio era stato mezzo distrutto dal fuoco, le capanne abbattute, le suppellettili sparse in giro. Di fronte al tumulo con il tempio, c'erano tre mucchi di corpi sistemati per bene. Lì vicino, due uomini stavano tagliando dei tronchi di una capanna. Altri stavano strappando dalla terra e dalle capanne, dove si erano conficcate, lance e frecce.

— Cosa è successo? — chiesi. Qualcuno mi porse del pesce seccato.

— Ti stavamo seppellendo — disse l'Uomo Sole. — Molti sentivano ancora gli effetti della Bevanda Nera. Gli Huasteca ci hanno attaccato la sera. Li abbiamo combattuti per due giorni. Adesso sono andati via. Hanno ucciso molto e hanno fatto molti prigionieri. Sono entrati nei villaggio due volte.

— Hanno attaccato così, senza preavviso?

— Senza alcun preavviso. Non hanno più onore. Il loro dio li ha resi pazzi.

Girasole correva nella piazza, con le braccia spalancate, piangendo. Corse da me. La strinsi fra le mie braccia e lei mi baciò. L'Uomo Sole distolse gli occhi.

— Perdi-Tempo è stato catturato dagli Huasteca — disse.

— L'hanno portato via. Credevo di avervi perso tutti e due.

— Nascose la faccia sul mio petto. — Ho appena sentito che sei tornato alla vita.

Mi sentivo debole ed ebbi un momento di vertigine. Avevo bisogno di molto altro cibo, acqua, di un bagno.

— Da quanto tempo sono andati via?

— L'ultimo è partito prima dell'alba. Probabilmente sono partiti coi

prigionieri di notte. Non potevamo fare molto per fermarli — disse l’Uomo Sole. Aveva un’aria vecchia e stanca. Metà del suo villaggio era morto, o prigioniero.

— Il mio cavallo è ancora vivo?

— Il Grande Cane? Sì, è ancora vivo.

— Puoi farmi portare da mangiare? Verrò al tempio fra pochi minuti.

Accompagnai Girasole alla capanna. Era ancora in piedi, anche se il tetto di paglia era bruciato. Verso il lato nord del villaggio quelli del Culto della Poiana avevano cominciato una delle loro danze.

— Sembrano tutti contenti — osservai. Andai al mio giaciglio di pelli, tirai fuori il mio zaino impermeabile. Presi il fucile, lo montai, riempii tutti i caricatori che avevo e presi le bandoliere.

— Li vuoi inseguire? — mi chiese Girasole.

— Sì.

— Allora vi perderò ancora tutt’e due — disse lei.

— Spero di no. Lo riporterò indietro. Li riporterò indietro tutti.

— No, non puoi — disse lei.

— Sei uno solo. Loro sono più di quanti saremo mai noi.

— Farò quello che potrò — dissi. Raccolsi la mia roba.

La strinsi al mio corpo sporco di terra. Lei mi baciò. — Lo riporterò indietro. Tu resta qui. Stai tranquilla.

Riattraversai la piazza, raggiunsi il Fiume. Lasciai a terra le mie cose e saltai dentro, lavandomi via la terra e la sabbia della tomba.

Parecchie dozzine di persone mi guardavano mentre tornavo alla porta del villaggio, con addosso la divisa da fatica. Raggiunsi il recinto e sellai il cavallo; me lo tirai dietro fino al tumulo del tempio.

Passai accanto alle pile di corpi. Fra di essi c’erano Curly e Larry, con i tatuaggi vividi nella morte quanto lo erano stati in vita. La testa di Larry era girata in maniera innaturale. Curly aveva in corpo due o tre buchi.

Non molto lontano, giaceva Cacciatore Sognante.

Porsi le redini a uno dei preti. Non sembrò molto contento, ma le prese. Il cavallo era nervoso.

— E Moe? — domandai all’Uomo Sole, usando il suo vero nome.

— È stato catturato. Credo che l’abbiano tramortito, quando l’hanno preso. Volevano molti prigionieri. — Arrivò una donna e mi diede cibo sufficiente per quattro giorni.

— Sono quattro giorni di cammino sempre verso ovest — disse l’Uomo Sole. — È una grande città. Ti uccideranno prima che tu possa arrivare alle porte.

Mi voltai e salii la scala che portava al tempio, che era stato ricostruito dopo l’incendio provocato dal temporale, l’autunno precedente. Un prete fece per fermarmi. L’Uomo Sole sollevò in alto una mano e fece un segno ai preti che stavano in cima al tumulo. Loro si tirarono da parte.

Mentre salivo, sentii i colpi delle asce che tagliavano i tronchi per le tombe. La gente stava scavando la terra, a un’estremità della piazza, in preparazione dei riti per un nuovo tumulo. Il villaggio, che un tempo era stato a suo modo molto bello, adesso era carbonizzato e in rovina.

Entrai nell’oscurità del tempio. Entrai nella cella interna. Presi il costume del Dio Picchio dalla cassa dov’era conservato e lo infilai nel mio zaino. Poi mi misi sotto il braccio la maschera, con la testa colorata e il becco lucido.

Uscii sulla piattaforma. L’aria era azzurra, il sole brillava ad est. Era una mattina meravigliosa.

Qualcuno gridò quando vide quello che avevo. Il gran prete cadde a terra come un sasso e rimase immobile. I preti sulla scalinata non si mossero.

Scesi i gradini fino al cavallo.

Saltai in sella e legai lo zaino al pomolo della sella.

Tutta la gente si inchinò, tranne l’Uomo Sole.

Feci girare il cavallo e attraversai la piazza, poi uscii dalla porta occidentale che subito si richiuse alle mie spalle.

Mi misi davanti la nostra ombra.

Bessie (XII)

Le motociclette e le macchine bianche e lucide arrivarono sulla sommità del dirupo. C’era stata una tregua fra un temporale e un altro. Le acque della palude lambivano l’argine e i sacchetti di sabbia con cui era stato costruito.

Uomini vestiti di nero, con strani rigonfi sotto le ascelle, saltarono fuori dalle macchine, guardando la gente con occhi da lucertola, e ne fecero allontanare un po’.

Perch e Kincaid si avvicinarono alla macchina che era in mezzo fra le cinque. Seduto dietro c’era un uomo in abito e cappello bianchi. Si mise a sedere sul tettuccio ripiegato della macchina, guardando le tende, la diga, i tumuli, la palude.

Bessie guardava dalla sua tenda. Era stanca; avrebbe voluto dormire una settimana. Vide Kincaid e Perch fare cenno verso le acque della palude, i tumuli, la diga. Indicarono gli operai che riempivano sacchetti di sabbia, il trattore impantanato, i teli sopra i tumuli.

Poi cominciarono a parlare come non li aveva mai sentiti prima; le loro mani disegnarono nell’aria tumuli, corone, regalità, eredità perdute, millenni, misteri. Parlarono per dieci minuti interi.

Bessie lasciò la tenda e raggiunse il gruppo degli uomini. Una delle guardie del corpo le rivolse un cenno. Si fermò a un metro o due da Kincaid, mentre questi finiva il suo discorso.

L’uomo con il vestito bianco tirò fuori dalla tasca della giacca un lungo sigaro, lo tolse dal cellophane, ma lasciò la fascetta. Tagliò la punta del sigaro con un temperino grande come un’unghia. Guardò il tumulo, guardò la palude.

Accese il sigaro.

— Bodeaux? — chiamò senza togliere il sigaro dalla bocca.

— Sì, Gran Capo!

— Chiama il dipartimento per la viabilità. Fai avere a questa gente quello che vuole.

— Sì, Gran Capo.

Poi l’uomo vestito di bianco strizzò un occhio a Bessie. La ragazza arrossì.

Gli uomini saltarono sui predellini delle auto. Le sirene cominciarono a ululare. Le motociclette partirono. Le macchine tornarono sobbalzando fino alla strada, mentre l’uomo vestito di bianco sbuffava nel suo sigaro.

Mentre la decappottabile svoltava sulla strada, in direzione di Baton Rouge, l’uomo buttò il sigaro sulla strada e intrecciò le mani dietro la testa.

Leake (XIV)

La pista verso ovest non era difficile da seguire. Dovevano avere camminato in riga per otto, lasciando l’assedio. Sembrava che fosse passata una mandria sull’erba della prateria.

Mi sentivo debole come un bambino. Gli scossoni della cavalcata non mi aiutavano molto. Procedetti al piccolo trotto, fermandomi per far riposare e bere il cavallo ogni due ore circa.

Quando si fece troppo buio per vedere, mi fermai, legai il cavallo e caddi in un sonno di piombo: un piatto ideale per le zanzare.

L’alba arrivò come un tuono, e il rumore mi produsse un terribile mal di testa. Mangiai metà del cibo che mi ero portato, bevvi un po’ di acqua sporca dalla borraccia e rimontai a cavallo.

Ben presto lasciai la zona che conoscevo. Attraversai una terra piatta, che aveva erba alta, acqua, pini. Il sogno di un coltivatore di riso, se per caso ci fosse stato del riso in quella parte del mondo.

Avevo un po’ di febbre, ero tutto indolenzito, ma ero in buona forma, per uno che è stato dato per morto e sepolto per tre giorni.

Dovevo raggiungere gli Huasteca. Forse avevano davvero perso la testa, come aveva detto l’Uomo Sole. Non attaccavano mai villaggi, a parte i loro, che si ribellavano in continuazione. Non erano mai venuti così ad est. Non avevano mai combattuto a morte, prima della battaglia che avevamo avuto con loro il mese prima.

Al diavolo. Possibile che vada tutto a rotoli proprio quando arrivo io? Forse Cacciatore Sognante aveva ragione; forse il Culto della Morte è sulla strada giusta. Forse la Morte diventerà di gran moda in questo mondo, dopo secoli di status quo.

Pensai a Perdi-Tempo, a Moe e agli altri. Diretti alla pentola, o a quello che usavano gli Huasteca. Spronai il cavallo in un trotto più rapido.

Ancora notte, anche se cavalco alla cieca, più di quanto non dovrei. Il cavallo sa dove andare. È ancora come un’autostrada a due corsie nell’erba. Mi fermo quando l’erba si trasforma in una strada di terra battuta.

Mattina. Calma. Fuori dalla macchia d’alberi in cui ho passato la notte, il sentiero prosegue dritto come una freccia verso ovest. Il terreno da questa parte è ancora più piatto. C’è una casa di pietra sul sentiero. Una guardia si appoggia alla lancia.

La loro terra comincia qui, dunque. Non dovrei distare più di trenta chilometri dal capoluogo regionale. Sono solo a qualche ora di cammino da loro. Dovrebbero aver raggiunto la città la notte scorsa. Non credo che si saranno fatti rallentare dai prigionieri, arrivati a questo punto.

E così siamo a questo: un uomo contro una società impazzita, in un mondo non suo. Preparo la pistola e la carabina, mentre il cavallo bruca l’erba. Indosso l’elmetto, e al di sopra di questo, e sulle spalle, il costume del Picchio.

Il becco enorme mi pende sulla fronte. Mi lego i lacci attorno al collo. Salgo sul cavallo, lo accarezzo per calmarlo, osservo la casa di pietra, distante duecento metri. Appendo le mie tre bombe a mano alla cinghia del fucile.

Un uomo nudo esce dalla casa di pietra correndo verso ovest. Un messaggero, e il suo messaggio è: niente di nuovo sul fronte occidentale. Aspetto fino a quando è sparito alla vista.

Poi dirigo il cavallo sul sentiero e vado verso la casa di pietra.

Il tipo appoggiato alla lancia si raddrizza e mi guarda con un’espressione stupita. Poi comincia a gridare, e gli uomini escono dalla casa, come api attorno a un orso, le lance in mano, le facce assonnate. Spalancano la bocca e gli occhi, come tante O. Mentre mi fissano, li supero al galoppo.

Una lancia mi passa vicino, ormai senza forza. Sono passato.

A circa un chilometro e mezzo, vedo il messaggero che continua tranquillo la sua corsa. Sente il rumore degli zoccoli, si volta, ha un piccolo sobbalzo e, quando si abbassa, si trasforma in una striscia color rame.

La distanza fra noi in effetti per un momento aumenta. Quel tipo è veloce. Poi gli zoccoli del cavallo divorano la strada. Davanti al messaggero, sulla destra del sentiero, c’è un piccolo riparo di pietra, forse per i viaggiatori sorpresi dalla pioggia.

Entrambi ci avviciniamo ad esso. Ho la mia mazza, la sollevo. L’uomo volta la testa a guardarmi; torna a voltarsi; mi chino per colpirlo, quando gli sono a fianco.

Si sente uno schianto sordo, e l’uomo sparisce, mentre la casa di pietra mi

sfreccia a fianco. Come un giocatore che ha appena rilanciato la palla, guarda me e non la strada, e finisce contro il muro della casa, colpendolo con la testa.

Mi volto e lo vedo rimbalzare sul sentiero. Rialzo la mazza, e penso a cavalcare.

È come se io fossi il dolore in un corpo, e i messaggeri gli impulsi nervosi che cercano di avvertire il corpo che c'è qualcosa che non va. Solo che io mi muovo più in fretta di loro. La mia intenzione è di tormentare gli Huasteca dalla testa ai piedi.

Supero altre case di pietra, e altri ripari. Incontro altri messaggeri. Alcune guardie riescono a lanciare una lancia o una freccia, prima che io sia passato. Intorno ci sono campi coltivati, ma sembra che non ci sia nessuno a lavorarli. È un giorno di festa? Naturalmente. Venite a vedere gli dei che mangiano i costruttori di tumuli. Prendetene un morso, già che ci siete.

Sto pensando tutto questo mentre il messaggero davanti a me corre piegato in due. Sembra la figura di un disegno animato, tutto braccia, gambe che vanno su e giù, piedi nudi che appaiono a intermittenza. E ha ancora tanto fiato da urlare, per farsi sentire al posto di guardia.

Sono in quattro o cinque, sono stati avvertiti in anticipo, e sono svegli. Uno di loro dà gli ordini e le guardie si dispongono trasversalmente sulla strada, che adesso è larga quattro metri, e di tanto in tanto anche lastricata, con le lance puntate verso di me. Il tipo che dà gli ordini sembra spaventato, ma deciso.

Il messaggero con uno scatto finale si getta nei campi, calpestando il granoturco, dimenticando il proprio dovere.

Sprono il cavallo e mi dirigo verso le guardie in attesa.

Quello che consigliano di fare, quando una freccia non si è conficcata in un punto vitale, è di spingerla dentro finché la punta non esce dalla parte opposta, rompere l'asta e tirarla fuori dal foro di entrata.

A cavallo la cosa non è così facile come sembra. La freccia si era infilata nel muscolo del braccio sinistro. Il foro di uscita c'era già. Spronai il cavallo, superai di un chilometro il posto di guardia e mi fermai.

Spinsi la punta completamente fuori, gridando senza interruzione. Il dolore mi attraversò tutto il corpo. Il braccio divenne insensibile. Presi la baionetta, tagliai la punta della freccia, poi cercai di estrarre l'asta.

Non c'era niente da fare. Chiusi gli occhi e diedi uno strattone. L'asta mi

uscì dal braccio. Io uscii dalla sella.

In qualche modo riuscii a non cadere.

Alle mie spalle, avevano acceso un fuoco. Le guardie, coraggiose e astute, stavano avvertendo la città. Il Re degli Huasteca li avrebbe probabilmente ricompensati con la mia testa, quando mi avrebbero preso.

Misi sulla ferita un anestetico locale e un po' di astringente, la fasciai e proseguii a cavallo fra i campi, parallelamente alla strada.

La città sembrava una bianca Oz. I sobborghi, i campi di granoturco e di girasoli, le piantagioni di zucche, le capanne dei contadini mi avevano impedito per un po' di vedere. Quando raggiunsi la piazza di uno dei villaggi, e vidi la città, mi sembrò di essere su un altro pianeta.

Era circondata da mura, ma non molto alte. C'era un fossato, per scoraggiare un attacco. Sopra le mura apparivano edifici scintillanti, marroni e bianchi, alti tre o quattro piani. Al di sopra questi si innalzavano le cime di piatte piramidi. Si sentivano rumori provenire da quella centrale. Quello era il mio obiettivo.

Il ponte che superava il fossato, alla mia destra, era pieno di lance, scudi, elmi. Quello alla mia sinistra (il braccio dove il dolore stava rapidamente tornando) era difeso in maniera meno massiccia, anche se le guardie erano pronte e in attesa. Mi diressi verso il fiume, in mezzo ai due ponti. Il cavallo schiumante vi si immerse. L'acqua non era profonda; non credo che il cavallo abbia nuotato per più di qualche secondo, prima di ritrovare il fondo e risalire. Il ponte di destra si vuotò, mentre le guardie correvano in città per bloccare l'ingresso. Dall'interno si sentirono i rumori soffocati di tamburi e comi.

Il cavallo trovò la ghiaia e si lanciò in avanti. Le guardie a sinistra si prepararono. Molte frecce mi volarono accanto, provenienti dalle mura.

Ci lanciammo al galoppo sulla stretta spiaggia. A sinistra avevo i sobborghi e i campi, a destra le mura. Le guardie sul ponte si dispersero: alcune rientrarono in città, altre si accalcarono verso la spiaggia. Spronai il cavallo e salii la china che conduceva alla porta, in piedi sulle staffe, tremando. Alcune lance mi passarono a fianco.

Una scivolò lungo il collo del cavallo e finì nell'acqua.

Poi fummo sul ponte e oltre la porta, travolgendo due arcieri che cercavano di fermarci.

Prima che ci arrivassi, mi era sembrato che l'intera città mi stesse aspettando, ma proseguendo mi resi conto che rappresentavo solo un piccolo inconveniente, per la generalità della popolazione.

Le strade erano deserte; gli zoccoli del cavallo echeggiavano fra le case vuote. Si sentirono grida e suoni di corno, alle mie spalle, e altri suoni da una strada laterale. Nella piazza principale, si sentivano tamburi smorzati e un corno cerimoniale. Era mezzogiorno.

Neppure *Ben Hur* mi aveva preparato per la scena che vidi davanti ai miei occhi. Misi il cavallo al trotto. Sbucai dalla stretta via che veniva dalla porta in un viale spazioso, alla fine del quale si apriva la piazza.

Al centro della città, dominandola, la grande piramide bianca si mangiava un pezzo di cielo blu. In cima ad essa, due fuochi posti di fronte al tempio vomitavano fumo nell'aria.

Lungo la gradinata, fino in cima, c'erano guardie armate.

Alla base c'erano altre guardie e la gente di Perdi-Tempo insieme ad altri costruttori di tumuli, in fila l'uno dietro l'altro. Gli Huasteca, a migliaia, guardavano dalla piazza: una macchia multicolore di copricapi rossi e porpora, di pelli di giaguaro, capelli neri, oro, rame, penne di pappagallo, ossidiana.

Alcuni del villaggio di Perdi-Tempo erano legati in fila, lungo la scalinata. In cima, attendevano cinque sacerdoti. Un indiano raggiunse l'ultimo gradino, mentre tiravo le redini del cavallo. Quattro preti lo afferrarono, lo piegarono all'indietro su una pietra arrotondata. Il quinto sacerdote, coperto da qualcosa che assomigliava a stracci grigi svolazzanti, sollevò un grande coltello nero.

Lo abbassò. Il sangue schizzò dappertutto. Spinse il coltello più a fondo. Un altro schizzo di sangue volò nell'aria. Il prete infilò la mano nel petto, mosse di nuovo il coltello. Qualcosa scivolò lungo la gamba della vittima e cadde sulla pietra. Il prete la raccolse. Dalla cosa colava sangue; scivolò fra le dita del sacerdote e cadde sul corpo della vittima. Il prete tornò a raccoglierla, la sollevò, poi la gettò nel fuoco alla sua sinistra.

La folla, mentre il cuore cadeva fra le fiamme, gridò: — Hutzilipochtli!

Gli altri quattro preti spinsero il corpo a sinistra, sui gradini della piramide, da dove le guardie lo fecero rotolare fino in basso.

La festa era appena cominciata. Un corpo aveva già raggiunto il fondo delle scale, altri due stavano rotolando. Alcuni Huasteca, che indossavano

solo un perizoma, raccolsero il primo corpo e lo portarono dietro uno schermo, a destra.

La fila degli indiani attraversava la piazza e raggiungeva un edificio. La folla si sarebbe annoiata prima della fine dello spettacolo. Il sacerdote e la pietra erano già coperti di sangue.

Si sentirono rumori e il suono del corno alle mie spalle, mentre le guardie si avvicinavano. Alcuni della folla si voltarono e videro il Dio Picchio degli indiani in groppa a un grande cane, in mezzo alla strada che conduceva alla piazza.

Tolsi la carabina dal fodero e aprii un po’ il meccanismo, per permettere all’acqua di uscire più facilmente dalla canna. La folla vicino a me si ritrasse, gridando.

I piedi in corsa, alle mie spalle, si fecero più vicini.

La vittima successiva aveva raggiunto la cima della piramide. Mani ansiose l’afferrarono.

Il gran sacerdote sollevò il coltello, mentre l’indiano veniva steso sulla pietra.

Feci saltare la testa del sacerdote. Vidi le reazioni degli altri sacerdoti, mentre loro sentivano lo sparo. Perché il nostro capo si è fatto esplodere la testa, e schizza di sangue tutto il tempio?

Lui scivolò lungo la parete di alabastro, lasciandovi incollati parte dei suoi capelli.

Gli altri preti si voltarono nella direzione dello sparo. Colpii i due che tenevano il braccio sinistro e la gamba destra. Gli altri due mollarono la presa.

Si scatenò il pandemonio. Tutta la folla nella piazza balzò in piedi. La gente di Perdi-Tempo si voltò, mi vide, cominciò a gridare, indicandomi.

Spronai il cavallo e mi diressi verso la piramide. La folla si spalancò come il Mar Rosso, una parete in movimento fatta di bocche, occhi, grida.

Sparai in mezzo a loro qualche volta, per fare un po’ di scena, poi presi di mira le guardie sui gradini della piramide.

La gente di Perdi-Tempo fu la prima a muoversi. Qualcosa scattò in loro. Si voltarono e saltarono addosso a chiunque nelle loro vicinanze avesse un’arma.

Le vittime predestinate, lungo tutta la scalinata, si acquattarono, mentre io sparavo alle guardie intorno a loro.

Poi raggiunsi la scalinata, e cominciai a salirla.

Diverse guardie sbucarono da dietro gli angoli della piramide, scagliarono lance e frecce, poi scapparono.

La gente di Perdi-Tempo si raccolse intorno a me mentre salivo la scalinata. Moe scese a grandi balzi. Raccolse una lancia e si voltò a guardare la piazza.

Perdi-Tempo gridò, dalla folla sottostante. Girai a metà il cavallo, lo vidi, lo salutai con la mano. La città era una massa turbinosa in movimento. C'erano ancora troppi guerrieri verso il centro della piazza, intorno a un parasole sostenuto da un palo bianco.

Doveva essere lì che tenevano il loro *kahuna*.

Cominciai a spararagli addosso.

Per qualche secondo le guardie rimasero immobili, con espressione dura e decisa, mentre le colpivo, poi scapparono a destra e a sinistra, lasciando alcuni tipi riccamente vestiti a strisciare sui cadaveri, in cerca di riparo. Sparai in mezzo al mucchio delle persone più appariscenti.

Due o tre guardie balzarono davanti a uno di loro. Le colpii, ma il caricatore finì prima che potessi mirare all'uomo che stavano coprendo.

Infilai un altro caricatore, misi l'arma sull'automatico e sparai una sventagliata di proiettili nella piazza che si stava svuotando.

Noi eravamo sulla piramide e loro erano nascosti dietro gli edifici intorno. Il tetto di quello più alto era fitto di arcieri.

— Come facciamo a uscire di qui? — chiesi.

— Magari dalla parte da dove sei entrato — disse Moe.

Guardai verso la strada. Era piena di ombre di scudi e lance.

— Non è il caso — dissi. — Forse da quella parte.

Si sentirono alcune grida, in basso, quando cominciarono a piovere le frecce. Ogni minuto in più che restavamo lì, significava la morte di qualcuno.

Ero ancora sul cavallo, che aveva appena lo spazio per stare in piedi. Gli uomini e le donne in fondo alla piramide spingevano verso di noi, nel tentativo di lasciare la piazza. Non potevo biasimarli.

Sentii un colpo sordo; una freccia si era conficcata, vibrante, nel becco del Picchio. La spezzai.

— Sembrano tutte brutte allo stesso modo — disse Perdi-Tempo, appena sotto di me. Arrivò un'altra ondata di frecce, e tutti cercarono di nascondersi

dietro i pochi scudi che avevamo. La maggior parte della gente sulla piramide aveva solo lance, mazze o coltelli.

Volevo chiedere a Perdi-Tempo, una volta o l’altra, cos’era che aveva trasformato la sua gente, da una massa di docili vittime, in guerrieri che avevano ucciso qualche dozzina di nemici e si erano impadroniti delle loro armi.

Cominciava a far caldo sulla piramide. Ero certo che gli Huasteca intendessero lanciarci una fredda pioggia di frecce.

— Scegli qualche dannata strada! — gridai a Moe.

— Quella da dove sei venuto — disse lui. — Una volta arrivati alla porta, ognuno per sé!

— Gli indiani si passarono parola sulla gradinata.

— Seguitemi, allora — dissi. Voltai il cavallo per scendere dal *teocalli*. Sparai verso la strada dove ci dirigevamo. Il muro di un edificio esplose in polvere di roccia. Un Huasteca gridò. Era un suono che cominciava a piacermi.

I primi indiani scesero dalla piramide. Gli Huasteca accorsero da tutti gli altri edifici, scagliando lance, mazze, asce. Si fermarono e gli arcieri sui tetti lanciarono un’altra pioggia di frecce contro di noi. Molti caddero, alcuni gridando, altri no.

Poi gli Huasteca tornarono alla carica. Ancora sulla scalinata, mi girai sulla sella, sparando in tutte le direzioni.

Indiani e Huasteca si scontrarono. Gli Huasteca in attesa all’inizio della strada corsero all’aperto. Sparai loro addosso. Si fermarono, saltarono in giro, corsero via.

— Avanti! Avanti! — gridai ai nostri nella piazza.

Corsero tutti verso la strada, combattendo e urlando.

Altri Huasteca arrivarono da tutte le direzioni.

Il cavallo arrivò sulla piazza, correndo. Tre frecce gli sbucarono dal collo. Cadde a terra. Io rotolai e mi rimisi in piedi, sempre sparando.

La Scatola (XIV)

Il diario di Smith
15 aprile

Il colonnello Spaulding se l'è squagliata durante la notte. Nessuno l'ha visto andarsene.

Non si sono sentiti spari né alcun altro rumore da parte degli indiani, come succede sempre quando riescono a catturare uno di noi.

Il maggiore Putnam ha assunto il comando. È demoralizzato dalla diserzione di Spaulding, più che da qualsiasi altra cosa ci sia successa finora.

Spaulding non si era mosso dal suo bunker. L'ho visto una volta, ieri pomeriggio. Aveva il suo Libro dei Mormoni *aperto davanti. Ho notato che le pagine apparivano sempre più consumate ogni volta che lo vedevo, cosa che succedeva spesso. Spaulding pareva curvo sotto il peso delle preoccupazioni. Abbiamo perso più di metà del gruppo, da quando l'influenza si è diffusa fra gli indiani ed è cominciato l'assedio.*

Ero venuta a riferire che il sergente Croft si era preso una freccia nel piede, pochi minuti prima. Si era sporto un po' per riempire un sacchetto di sabbia. La freccia era arrivata dalla foresta, e gli si era infilata nello stivale, non ci eravamo neanche preoccupati di rispondere col fuoco.

Sapevamo che avevano almeno undici delle nostre armi. Le avevano usate solo poche volte. Uno degli uomini della CIA pensava che non ne fossero capaci. Tre dei nostri erano morti per ferite di proiettili e parecchi dei cavalli erano stati feriti prima che costruissimo dei bunker per proteggerli. Forse gli Indiani risparmiavano i fucili per qualcosa di grosso. E poi le frecce funzionavano altrettanto bene a corta distanza.

— Come sta Croft? — aveva chiesto Spaulding.

— Sta bene, ma passeranno settimane prima che possa riprendere servizio.

— Settimane! — aveva detto Spaulding. — Fra poco tue io saremo i soli rimasti in servizio. — Aveva ripreso a fissare il libro.

— Alcuni degli uomini vorrebbero ripulire la foresta per una cinquantina di metri, da ciascuna parte.

— Che probabilità ci sono di riuscire senza avere altri tre o quattro morti?

— Non molte. Sono dappertutto e continuano ad aumentare.

— Lamaniti — disse Spaulding.

— Scusate?

Lui indicò il libro.

— Oh — dissi io.

— Presto saranno tutti qui. Tutte le nazioni. Dovremmo ucciderli tutti. È così stupido.

Non dissi niente.

— Va bene — disse lui, ritrovando il suo atteggiamento abituale. — Ordina che lancino due granate al giorno, in ogni quadrante del perimetro. Servirà a scoraggiare il cecchinaggio, forse. Vorresti far venire il capo furiere? Sono sicuro che presto dovremo cominciare a mangiare gli ultimi cavalli.

Uscii. Incontrai Splevins, l'uomo della CIA, che stavano andando alla tenda di Spaulding. Non sembrava molto contento. Mi infilai fra i bunker, tenendomi al coperto.

Quella è stata l'ultima volta in cui ho visto Spaulding.

Ero nel bunker di comando, quando il capo furiere è venuto a rapporto dal maggiore, questa mattina.

— Mancano diverse cose — ha dello a Putnam. — Le cose più strane.

— Non credevo che aveste fatto un altro inventario, dopo Natale — ha detto il maggiore.

— Di alcune cose sì, di altre no. Abbiamo dato una controllata agli ordini di Spaulding ieri. E oggi non c'erano più.

Il maggiore tirò un sospiro. — Cosa ha preso?

Il capo furiere aveva un notes. Per prima cosa ha letto le cose che c'era da aspettarsi: munizioni, razioni di emergenza, granate, due poncio, cassetta di pronto soccorso. Poi:

— Mappe. In serie. Da qui, attraverso il Mississippi, Tennessee, Kentucky, West Virginia, Pennsylvania, fino allo stato di New York. Come se sapesse esattamente dove vuole andare.

“Un paio di cesoie. Una cartelletta con chiusura ad anelli. Alcuni fogli di lamiera, di quelli che usavamo per le riparazioni. Scalpelli. Torce elettriche. Un piccolo radiofaro. Un martello.”

— Cosa diavolo ci farà con quella roba? — ha chiesto Putnam.

Il capo furiere ha alzato le spalle. Io sono andata alla cassetta di Spaulding. L’ho aperta. La maggior parte delle sue cose era ancora lì, sia quelle personali sia quelle d’ordinanza.

— Non c’è neanche una nota — ha detto il maggiore. — Ho già guardato. La sua Bibbia però è sparita.

— Come dobbiamo segnarlo sul rapporto? — ho chiesto.

— Disperso in azione — ha detto Putnam.

— Molto bene, signore — ho detto io, e sono uscita.

Leake (XV)

Combattemmo fin fuori dalla città e fra i villaggi. Loro erano sempre di più e noi sempre di meno. Non eravamo stati in molti neanche all'inizio.

Superammo un villaggio di contadini e ci addentrammo fra i campi di fagioli. Gli Huasteca ci erano alle calcagna. Frecce e lance si infilavano tra i fagioli come serpenti.

Mi restavano solo due caricatori, e forse dieci proiettili nelle tasche. Con la carabina riuscivo a tenerli a distanza, ma adesso non si scoprivano più molto.

Una pioggia di frecce scese su di noi. Si vedevano altri Huasteca uscire dalla città.

Una freccia si conficcò nel becco del Picchio. Faceva un caldo del diavolo in mezzo a tutte quelle piume. Un Huasteca uscì da dietro un cespuglio rinsecchito, pronto a usare il suo atlatl. Gli sparai al basso ventre.

Perdi-Tempo aveva raccolto tre lance, fra quelle che ci avevano gettato.

— Ci verranno dietro a turno — disse Moe, indicando un punto della strada dove gli Huasteca stavano facendo esercizi per riscaldare i muscoli. — Hanno intenzione di andare fino in fondo.

— Fantastico.

— Hai coperto di merda il loro dio — disse Perdi-Tempo. — Noi faremmo lo stesso con loro. Non ce l'hanno mai fatta ad arrivare al nostro tempio.

I guerrieri sulla strada si tolsero tutti i vestiti, tranne il perizoma, e raccolsero le armi.

— Li terrò a bada per un po' di tempo — dissi io, come viene fatto nei film.

— Un accidente — disse Moe. Lo guardò per un momento. — Prima prenderanno te, poi prenderanno tutti gli altri. Dobbiamo correre finché possiamo.

Alcuni indiani erano già partiti in direzione di casa. Le tracce che avevano lasciato fra i fagioli sembravano quelle di conigli.

— Ci rivediamo a casa — disse Moe. Si mise sulle spalle le braccia di Perdi-Tempo e lo abbracciò, poi fece lo stesso con me, evitando il becco del Picchio. Poi corse via fra i fagioli.

Perdi-Tempo tirò un profondo respiro. — Andiamo! — disse.

Quindici chilometri dopo, il sole calò alle nostre spalle. I polmoni mi scoppiavano. Sei mesi prima sarei già stato morto, a metà distanza. I miei piedi si muovevano come automi. Facevo passi corti, incespicanti.

Ogni tanto mi voltavo indietro. Avevo sparato solamente qualche volta, quando qualche Meschica era stato particolarmente stupido da venirci a tiro. Avevo sbagliato soltanto un paio di volte.

Sembrava che ci fossero tre ondate di Huasteca. I corridori distavano mezzo chilometro. Dietro c'era il grosso della truppa, poi mezza città. Ci accorgemmo di tutto questo dalla cima di una collinetta.

Vidi anche alcuni dei nostri, più o meno alla nostra altezza, che apparivano e sparivano fra i cespugli e le piante coltivate. I corridori Huasteca stavano lentamente chiudendoci in una tenaglia. Era ancora larga un paio di chilometri, ma potevo già vederla.

Se continuavamo a correre in quella maniera, saremmo andati a sbattere contro un albero, risparmiando loro il lavoro. Rallentammo un po', cercando di vedere cosa c'era davanti.

— Fi-no-a-quan-do-an-dran-no-a-van-ti? — chiesi.

— Fi-no-a-quan-do-ci-a-vran-no-pre-si — disse Perdi-Tempo.

Una freccia rimbalzò contro un albero, tanto per non farci dimenticare.

A un certo punto, durante la notte, rallentammo, ma altrettanto fecero gli Huasteca. Neanche loro volevano perdere uomini, ma ogni volta che attraversavamo una radura, urlavano e ci venivano più vicini. Non riuscivo a vedere un accidente, ma loro sì.

Sentimmo grida di vittoria, a sinistra, quando qualcuno dei nostri rallentò e venne preso. Non riuscii a capire se lo uccidessero e lo mangiassero sul posto, o se lo portassero via per un sacrificio in grande stile. Non avevo il fiato per chiederlo a Perdi-Tempo.

Sapevo solo che non potevo andare avanti ancora molto. Fra poco mi sarei messo a camminare, è avrebbero potuto prendermi. Mi sarei sparato alla testa, privandoli del divertimento, ma il resto l'avrebbero avuto. Prima avrei

dovuto dare a Perdi-Tempo il costume del Picchio. Avevo promesso all’Uomo Sole che l’avrei riportato indietro.

Ormai doveva essere in condizioni misere. Il becco pendeva e il rumore che faceva sfregando contro le foglie non era più attutito come prima.

Perdi-Tempo si fermò e per poco non andai a sbattergli contro.

— Vie-ni-mi-die-tro. — Indicò verso sinistra. Arrivammo a un vecchio albero contorto, grosso come tre uomini, con lunghi rami bassi.

— Su! — disse lui. Salimmo sul primo ramo. Lo seguii fino all’estremità. Perdi-Tempo passò ai rami di un secondo gigante, che si intersecavano con quelli del primo poi di un terzo. Non riuscivo a vedere niente, sentivo soltanto sotto i piedi un ramo largo circa mezzo metro.

Raggiungemmo un quarto albero, al centro degli altri. Perdi-Tempo mi spinse su un ramo più piccolo. Dovevamo essere a sei metri di altezza.

Mi raggomitolai, cercando di rallentare il respiro. Il ramo oscillava nella brezza. Avevo la gola e il naso secchi. Mi sentivo di piombo.

Sentimmo i corridori passarci sotto, instancabili, regolari, probabilmente una nuova squadra. Qualche minuto dopo, arrivò la seconda ondata, a un’andatura fra la corsa e la marcia rapida. Parlavano fra di loro. Ci misero un bel po’ a passare sotto di noi.

Aspettammo. Sembrò che passasse un’ora; probabilmente si trattò solo di qualche minuto.

Quella gente pareva andasse a una festa. Ridevano, chiacchieravano, mormoravano; si muovevano molto poco. Uno appoggiò la lancia all’albero vicino al nostro, e si fece un sonnellino. Non riuscivo a vedere molto, ma non guardai giù quando qualcuno arrivò con le torce. Il gruppo più consistente cantava una specie di inno di guerra. Sentimmo le armature cigolare, il rumore dei piedi, lo scricchiolio degli scudi di legno.

Erano centinaia, e ci misero un’eternità a passare.

Riuscivo appena a distinguere Perdi-Tempo. Si teneva le dita sulle labbra. Aspettammo ancora un po’. Il vento faceva dondolare il ramo su cui mi ero arrampicato e non era una sensazione piacevole. I rumori degli Huasteca svanirono nella notte. Riuscii a vedere il chiarore delle torce che si allontanavano verso est.

Feci per dire qualcosa, ma Perdi-Tempo si mise ancora le dita sulle labbra.

Sentii sotto di me un rumore lieve e, fra le ombre, vidi un Huasteca, nudo,

col corpo pitturato di scuro, che si muoveva adagio fra i tronchi. Frugò fra gli alberi, si fermò, aspettò due o tre minuti, continuò, fermandosi ancora dopo qualche metro.

Dopo un bel po' di tempo, Perdi-Tempo disse: — Cerca di dormire. Domani torneranno con i cani.

Dopo essermi legata la carabina attorno al petto, mi misi a dormire.

La Scatola (XV)

Situazione al: 15/4/2003 *In servizio:* 41
Caduti sul campo: 69
Altri decessi: 8
Dispersi: 15
Feriti o malati: io
Disertori: 1

Per il Comandante,
mag. R. Putnam,
l’aiutante, serg. M. Smith

La Scatola (XVI)

Il diario di Smith
16 aprile

Il comando è passato a me.

Atwater è stato ucciso quando hanno sopraffatto la squadra impegnata nei lavori. Era un'idea stupida e io l'avevo detto. E lui si è fatto ammazzare.

Un paio di ore dopo hanno sparato ma granata che è finita sopra il bunker di comando.

Putnam è stato ucciso da una scheggia di legno grande come un mignolo. Gli è entrata proprio sotto l'orecchio. Non c'era molto sangue: ma lui era morto.

Compson è fuori discussione, ormai da qualche settimana. Resto solo io.

Siamo rimasti in meno di cinquanta a poter fare qualcosa. Quelli della CIA vogliono un loro comandante e per me va bene. Si rifiutano di prendere ordini da un sottufficiale.

Ho detto a Hennesey di preparare una scatola con un radiofaro, così forse un giorno o l'altro ci troveranno. Ci metteremo dentro tutti i rapporti e i dischi, e anche questo diario, se ne avremo il tempo. Ha trovato una vecchia cassetta di munizioni, un po' di gommalacca e di pece. Sigilleremo il tutto con il radio-faro e la faremo finita. Non volevo che finisse così.

Leake (XVI)

Mi svegliai di scatto e per poco non caddi dal ramo. Il sole si era levato.

Quello che ci svegliò fu l’abbaiare dei cani. Perdi-Tempo indicò il sole nascente. — Andiamo. Fai attenzione. Sono davanti a noi.

Scivolammo a terra. L’abbaiare dei cani si fece più forte, alla nostra sinistra. Ci muovemmo verso destra, verso il sole. Mentre raggiungevamo la macchia successiva di alberi, vidi una linea di Huasteca che avanzavano lentamente, verso nord.

Avevo ancora un caricatore, alcuni colpi nel fucile e un po’ di proiettili sciolti. Quel maledetto costume di picchio era un grosso fastidio. Avevo tutti i muscoli doloranti. Sull’erba c’era ancora la rugiada. Il costume era inzuppato. Ma avevo promesso all’Uomo Sole che gliel’avrei riportato.

Avevo già il respiro affannoso e la ferita di freccia del giorno prima mi bruciava.

Non ci stavano inseguendo, facevano solo giri di pattuglia sul terreno già esplorato alla ricerca di dispersi. Ce ne accorgemmo prima di aver percorso due chilometri. Rallentammo, procedendo con maggiore cautela. Perdi-Tempo si fermò, scavò nel terreno, trovò alcune cose che sembravano noccioline sotto un cespuglio di ortiche morte. Avevano sapore di polpa di legno, ma le mangiai.

Trovammo un bosco foltissimo di pini, scuro e asciutto, e ci addentrammo. Il sole era una luce bianca che cadeva di traverso fra i tronchi. Seguimmo il bosco, anche se piegava verso sud. Avrebbero dovuto essere dentro con noi, per vederci.

Poi incontrammo una palude, piena di radici sporgenti dal terreno e di tronchi marci. L’attraversammo il più silenziosamente possibile, con il fango che ci arrivava alle ginocchia. Non voglio pensare all’odore che saliva dall’acqua e dal fango nero. Ci distrusse completamente. Ci arrampicammo sul primo pezzo di terra asciutta, ansimando, e ci stendemmo a riposare. Non sapevo più dov’ero.

— Stiamo andando bene — disse Perdi-Tempo ansimando. — Proseguiamo verso est, finché non incontriamo il Fiume, poi a sud o a nord, verso casa. Non ci seguiranno fino a meno di una giornata di cammino, da casa.

— Hanno attaccato l'intero villaggio, quattro giorni fa — gli ricordai.

— Perché sono dei bastardi traditori. Questa volta siamo stati preavvertiti. L'Uomo Sole sarà nero di rabbia. Probabilmente avrà fatto venire tutti quelli a est del Mes-a-Sepa da questa parte, per vedere se ci riprovano. — Fece per alzarsi a sedere, poi ci ripensò. — È delle prossime ore che dobbiamo preoccuparci.

— Fantastico. È nelle prossime ore che voglio starmene steso qui — dissi io.

In lontananza, sentimmo l'abbaiare dei cani. Ci alzammo e cominciammo a correre.

Era quasi sera. Chiunque distasse meno di un chilometro ci avrebbe sentiti respirare. Sembravamo treni merci. Avevamo visto un gruppo di Huasteca che tornavano indietro, o perché avevano ricevuto il cambio, o perché avevano preso prigionieri, o perché accompagnavano qualche nobile. Non avevo abbastanza pallottole per ucciderli tutti, così proseguimmo per la nostra strada.

Probabilmente ce ne saranno stati un duemila fra noi e casa.

Non appena si fece buio, ci arrampicammo su un altro albero. Era isolato, ma era anche l'unico abbastanza grande da accoglierci tutti e due. I rami non erano molto larghi. Non mi piaceva. — Farò la guardia per primo — disse Perdi-Tempo. — Fra un po' ti sveglio.

Chiusi gli occhi. Immediatamente Perdi-Tempo mi scosse. — È il tuo turno — disse, e si addormentò di botto.

Aspettai. Ascoltai. Guardai, anche se non riuscivo neppure a vedere l'albero su cui stavamo. Il vento era freddo. Rabbrividii. Mi sembrò un'eternità. Non avevo idea di quanto tempo fosse passato. Cercai di contare, arrivai a qualche migliaia, me ne dimenticai. Non appena mi accorsi che mi ciondolava la testa, risvegliai Perdi-Tempo.

— Sono mezzo addormentato — dissi. Sentii un rumore, come se si fregasse gli occhi. Mi distesi meglio che mi riuscì.

Mi svegliai di scatto nello stesso istante in cui Perdi-Tempo mi stringeva

il braccio.

Stavano arrivando i cani.

Corremmo fra gli alberi. Caddi. I cani erano più vicini, abbaiavano più forte. Il sole stava sorgendo. Ci dirigemmo verso un altro tratto paludoso, lo attraversammo. A un certo punto, afferrai un ramo, ai bordi dell'acqua. Si *mosse.* Non mi voltai neanche a guardare, mentre il serpente cadeva nell'acqua, alle nostre spalle.

Adesso si sentivano le grida da entrambe le parti e il suono di un corno. Ci stavano chiudendo in trappola.

Terra asciutta, ancora acqua, poi di nuovo terra. Corremmo verso l'alba, piegando verso nord spinti dai rumori della caccia.

— Cercano… di… farci andare… in cerchio — disse Perdi-Tempo. — Di qui. — Si diresse verso i rumori che si sentivano a sudest. — Preferisco… incontrare uomini… che cani.

Io non volevo incontrare nessuno dei due.

Gli Huasteca apparvero da dietro i cespugli, scagliando lance con i loro atlatl, e incitando i cani. Le lance avevano lo scopo di fermarci, in maniera che i cani potessero morderci il sedere.

C'erano venti cani, di tutte le forme e dimensioni, da quelli che sembravano Dobermann incrociati con topi giganti, ai Chihuahua. Tutto quello che io vedevo erano occhi e denti.

Cominciai a sparare. Appoggiammo la schiena all'albero più vicino. Misi l'ultimo caricatore pieno. Perdi-Tempo puntò la lancia davanti a sé; infilzò un grosso cane nel petto. Io ne colpii uno o due. Si infilarono sotto il mio fuoco e qualcosa mi addentò alla gamba. Lo colpii con il calcio del fucile. Quello strillò e mollò la presa.

Dall'albero alle nostre spalle spuntarono frecce e lance. Sparai ai due cani più grossi. Poi il caricatore finì.

Gli Huasteca balzarono in piedi e ci corsero addosso, lancia in resta, richiamando i cani.

Tirai la linguetta di una bomba a mano, spinsi giù Perdi-Tempo, e la buttai all'Huasteca più vicino. Lo vidi sorridere e prenderla al volo, mentre mi gettavo a terra.

Venne trasformato in una nebbiolina rossa dall'esplosione, che sradicò tutto quanto nel boschetto. Infilai l'ultimo caricatore con sei colpi nel fucile e mi alzai.

Uno era ancora in piedi e si teneva quello che restava del suo stomaco con quello che gli restava delle mani, gli occhi vuoti. In giro erano sparsi Huasteca e cani morti. Alcuni di entrambe le specie, feriti, si muovevano ancora.

Da un'altra direzione, si sentivano altri cani abbaiare, avvicinandosi.

— Andiamo — dissi. Guardai Perdi-Tempo.

Lui mi guardò. Mezzo metro di lancia, spezzata dall'esplosione, gli sbucava dal petto, appena sotto la clavicola.

— Oh, merda! — Lo sollevai, lo girai. La lancia non sbucava dalla parte opposta. Nel sangue non c'era ancora schiuma: i polmoni non erano stati colpiti. Estrassi lentamente la lancia, girandola appena quando la sentii grattare contro un osso. Presi la borsa del pronto soccorso, appesa alla cintura sotto il costume. Misi un po' di disinfettante sulla ferita, infilai le bende nel buco.

— Tienilo — dissi. Lui sollevò la mano e premette sulle bende. I suoi occhi stavano ritornando normali.

L'abbaiare era più forte.

— Quelli — disse Perdi-Tempo, — dovevano avere una canoa. — Poi non parlò più.

Io balzai in piedi, corsi attraverso la carneficina. L'Huasteca ancora in piedi uscì dalla radura, senza prestare attenzione a me o alle sue ferite. Continuò a camminare.

Dove iniziava di nuovo l'acqua c'erano tre canoe. Corsi da Perdi-Tempo e lo aiutai ad alzarsi. Raggiungemmo le canoe mentre il primo cane superava i morti.

Stavo spingendola in acqua. Qualcosa di caldo e di aguzzo mi afferrò al polpaccio. Dalla mia gamba vennero dei piccoli grugniti.

Afferrai la carabina, voltandomi. Era uno dei Chihuahua. I denti erano come aghi. Cercai di calciarlo via. Cani più grossi stavano arrivando. Il Chihuahua tornò all'attacco, mi addentò. Non voleva mollarmi.

Usai il proiettile numero uno sul Chihuahua.

Numero due su uno dei grossi cani.

Numero tre su un cane di grandezza media che aveva addentato la punta della canoa e cercava di tirarla sulla spiaggia, mentre io remavo.

Perdi-Tempo remava anche lui, con una mano sola, mentre con l'altra si teneva la benda insanguinata.

Ci allontanammo di un centinaio di metri sulla palude, con i cani che ci inseguivano lasciandosi alle spalle lunghe onde a V.

Usai il proiettile numero quattro contro il primo Huasteca che arrivò alle canoe. Cadde stecchito. Gli altri rimasero nascosti fra i cespugli, fino a quando non sparimmo alla vista.

Per il resto, era una mattina meravigliosa.

Ci eravamo nascosti in una pista di alligatori, con i cespugli chiusi dietro di noi. Era passato mezzogiorno. Avevo usato la seconda benda per tamponare la ferita un'ora prima. Era già zuppa di sangue. Perdi-Tempo era steso nella canoa.

Di tanto in tanto si sentivano canoe passare, i remi che affondavano all'unisono nell'acqua.

— Mi spiace dirtelo — disse Perdi-Tempo, — ma non credo che questa palude porti al Fiume. Sono stato qui, una volta, quando ero piccolo, prima ancora che mi prendessero i mercanti. A meno che tu non riesca a portarti la canoa sulle spalle, dovremo abbandonarla fra poche ore.

— Almeno potremo usarla fin lì — dissi.

Perdi-Tempo mi guardò a lungo. — Cos'è che ti fa tirare avanti? — chiese.

— Be', tanto per cominciare non ho un buco nel petto. Vedrai che anche tu ti sentirai più ottimista, dopo qualche giorno di riposo e un po' di cibo nella pancia — dissi con una giovialità che non sentivo.

— Ci prenderanno — disse lui. — Lo sento.

— Sì, forse. Ho ancora due granate e due proiettili.

— Uno per te uno per me? — chiese.

— Neanch'io sono molto entusiasta all'idea — dissi.

— Sempre meglio che la pietra sacrificale.

— Volevo chiederti una cosa, a proposito. — Un uccello gracchiò e volò via. Aspettammo. Non accadde nulla.

— La tua gente sembrava pronta a morire, nella piazza. Non appena mi avete visto, vi è tornato il coraggio.

— Quando tu vai verso la pietra, nella capitale dei suoi nemici, tanto vale che tu ci vada come si addice a un uomo o a una donna. Quando viene il tuo dio a salvarti, combatti.

— Ma ero solo io, nel costume del Picchio, lo sapevi.

— Io lo sapevo e tu lo sapevi — disse Perdi-Tempo. — Ma lo sapeva anche il Dio Picchio.

— Ed era d’accordo?

— Non lo so se era d’accordo o no, ma ha lasciato che tu lo facessi — disse Perdi-Tempo, e fece una smorfia di dolore.

— Non appena avremo superato gli Huasteca ti darò qualcosa per il dolore. Ti sembrerà di volare. Ma se te lo dessi adesso, rimarresti senza conoscenza per un giorno. Posso portarti quando li avremo superati, non mentre li abbiamo intorno.

— Partiremo al cadere della notte — disse Perdi-Tempo. — Dirigiti a nord, poi a est. Quando saremo arrivati alle magnolie, dovremo abbandonare la canoa e proseguire a piedi. Dovremmo superare gli ultimi Meschica prima di mezzanotte.

Si stese nella canoa. Dormì un sonno agitato, irregolare. Il sole strisciò come una lumaca luminosa attraverso il cielo.

Una volta sentimmo dei passi pesanti sulla riva. L’alligatore era tornato. Sentì il nostro odore, abbandonò la sua pista.

Il sole calò, poi venne la notte.

Spinsi la canoa nell’acqua e partimmo nella notte profumata di magnolie.

— Il villaggio è da questa parte — disse Perdi-Tempo, indicando. Non riuscii a vedere dove intendeva. — Arriveremo al sentiero che abbiamo seguito per andare alla Guerra dei Fiori, il mese scorso. Ricordi?

— Quanto ci vuole?

— Tutta la notte. Poi casa.

Mi voltai e lo abbracciai, stando attento alla spalla. Adesso usavamo stracci fatti con la mia camicia per fermare il sangue.

— Ce la faremo — dissi. — Lo sento.

— La notte è lunga, Yaz — disse lui.

Proprio in quel momento, una freccia ci sibilò vicino, e la notte si riempì delle grida degli Huasteca.

Erano in cinque o sei, e li tolsi di mezzo con la mia ultima granata a frammentazione. Non li uccisi tutti; li misi solo fuori combattimento. Ma questo servì a svegliare tutti quanti. La notte, spentosi l’eco dell’esplosione, si riempì di rumori.

— Da che parte andiamo? — chiesi a Perdi-Tempo. L’avevo spinto in

fondo alla canoa e la spalla sanguinava di nuovo.

— Di là. — indicò. Il vento soffiava a raffiche alle nostre spalle, spostato di circa trenta gradi rispetto alla direzione indicata da Perdi-Tempo.

— Saranno fra noi e il villaggio, vero?

— Sì.

— E allora diamogli qualcosa a cui pensare, oltre a noi. Stai giù.

Tirai fuori la mia ultima bomba a mano, una granata al fosforo. Guadai l'acqua bassa fino alla riva, camminai per qualche metro sulla terraferma. Raggiunsi un punto a una ventina di metri da dove l'erba e i cespugli erano più folti. Tirai la linguetta e buttai la granata da quella parte, poi corsi per venti metri e saltai dietro un albero.

Le granate al fosforo sono così pesanti che si possono buttare solo a una ventina di metri di distanza, ma hanno un raggio d'azione di trenta.

Una tempesta di fuoco sbocciò nella notte. Mi vidi le ossa della mano attraverso la pelle. Speravo che gli Huasteca per chilometri intorno avessero guardato proprio da quella parte; sarebbero rimasti ciechi fino al mattino.

Il fuoco si arrampicò sugli alberi, corse sull'erba e sul terreno come una grande muraglia bianca e arancione. In brevissimo tempo si stese per un centinaio di metri, e cresceva sempre più, alimentato dal vento.

— Guai a chi tocca il Dio Picchio — dissi a me stesso.

— Accidenti! — disse Perdi-Tempo, che si era alzato e guardava dalla canoa. La cortina di fiamme marciava verso est, coronando gli alberi, lambendo i tronchi.

— Andiamo a casa — gli dissi.

Trovammo il sentiero nello stesso momento in cui gli Huasteca trovarono noi.

Erano alla nostra sinistra, con il fuoco alla destra, in un arco fiammeggiante lungo un paio di chilometri. L'aria era piena di uccelli in fuga. I boschi rilucevano di occhi di animali, che si arrestavano e scappavano subito.

Gli Huasteca gridarono. Li vedemmo alla luce dell'incendio. Loro ci videro nella stessa maniera. Erano un centinaio, distanti mezzo chilometro.

— Sai respirare il fumo? — chiesi a Perdi-Tempo.

— Forse.

Corremmo verso il fuoco, incontrammo alcuni cervi che venivano dalla

parte opposta. Prima che arrivassimo vicini all'incendio, il fumo e l'aria infuocata ci bruciarono i polmoni. Una freccia ci passò accanto e le sue piume si incendiarono, mentre rimbalzava da un ramo infuocato.

— Non ci seguiranno qui — dissi.

Perdi-Tempo rallentò, saltò le braci, scivolò, cadde in un cespuglio fumante. L'aria era piena di cenere: foglie incendiate mi bruciacchiarono le guance mentre mi chinavo su di lui.

Adesso c'era schiuma nel sangue che gli usciva dalla ferita. Presi l'iniettore di morfina, gliel'appoggiai al braccio e premetti lo stantuffo.

Si addormentò.

Infilai ancora qualche striscia di tela nella ferita, lo sollevai e me lo misi sulle spalle, al modo dei pompieri. Avanzai con il mio fardello in mezzo alle torri di fuoco che ci circondavano in tutte le direzioni.

Alberi scricchiolavano e precipitavano, vomitando scintille, scagliando rami infuocati contro altri alberi. Un gufo fumante ci passò vicino. Un procione corse in una siepe di fuoco. Da sotto i miei piedi si alzavano fili di fumo.

Il mondo era arancione, rosso, fumoso. Le piume del costume del Picchio cominciarono a bruciacchiarsi e ad accartocciarsi. Calpestai qualcosa di vivo. Credo che mi morsicasse. Mi infilai barcollando in vicoli ciechi di calore e di fuoco, e dovetti tornare sui miei passi.

Camminai finché il costume mi galleggiò attorno alla vita.

Mi accorsi con sorpresa che ero nell'acqua.

Portai Perdi-Tempo per molto, molto tempo. Ormai ero insensibile, avevo i polmoni bruciati e le gambe non le sentivo più. Non sentivo niente neppure sotto di esse. Mi trascinai nell'acqua.

Tutti gli animali si erano raccolti lì. Ogni fazzoletto di terra asciutta era piena di occhi che riflettevano le fiamme, da terra fino alla cima degli alberi.

Serpenti e alligatori nuotavano nel chiarore rosso-oro, mi urtavano le gambe, mi giravano intorno. Qualcosa di grosso nascose la luce del fuoco, da una parte, poi sparì prima che potessi capire cosa fosse.

Più mi addentravo nella palude, più strana diventava. Adesso la luce giungeva da tutt'e due le parti. Il fuoco aveva circondato la palude, o l'aveva in qualche modo superata. Calò la nebbia. Non riuscivo più a vedere l'acqua,

solo un velo in movimento, alto due metri, di fronte a me. In alto, le stelle erano oscurate da nuvole di fumo.

Sentivo freddo, malgrado l'incendio. Cominciai a battere i denti. Ero così stanco che cercai di dormire mentre camminavo. Le cose apparivano e sparivano davanti ai miei occhi. Mi risvegliavo di colpo e non c'erano più.

Davanti a me apparve un terzo bagliore di luce. Quando la nebbia si alzò per qualche secondo, riuscii a vedere una luna rosso-sangue, quasi piena, sospesa a oriente, come un occhio di coniglio semichiuso.

Stavo trasportando Perdi-Tempo fra radici di cipressi e ceppi che crescevano fitti. La nebbia si chiuse di nuovo. Sapevo di andare nella direzione giusta fino a quando camminavo nel bagliore della luna.

Incontrai l'acqua bassa. Perdi-Tempo era un macigno sulla mia schiena. Lo spostai di qualche centimetro appena. Ero troppo stanco per metterlo giù e riprenderlo.

— Non è pesante? — chiese una voce, lunga, bassa, rimbombante nella nebbia. La luna era sparita. C'era un'ombra davanti a me, sull'acqua, nera e lunga.

— Non è pesante — dissi, — è mio fratello.

Alzai gli occhi. Un cipresso gigantesco si alzava davanti a me. A metà altezza c'era un ramo che sporgeva orizzontalmente dal tronco.

Abbassai gli occhi, più in fretta che potei. C'era qualcosa sul ramo, qualcosa di grande come mezzo albero, qualcosa che oscurava la luce della luna e che gettava la sua ombra su di me e su mezza radura.

— Chi sei tu, per portare le vesti del dio? — chiese la voce.

— Tu non credi!

La mia bocca non voleva funzionare.

— CHI SEI TU? — chiese ancora. La lunga ombra crestata davanti a me si girò, come se il suo grande occhio mi stesse scrutando.

— Adesso credo — dissi. — Credo in *questo*!

— Hai bruciato i miei boschi — disse, con voce che si faceva più acuta. — Il fulmine può bruciare i miei boschi. Nazioni di uomini possono bruciare i miei boschi. Un uomo solo *non può* bruciare le mie foreste!

L'ombra si mosse minacciosa. Feci un balzo indietro. Perdi-Tempo si lamentò.

— Mai più — dissi. — Mai più.

L'ombra si mosse a destra e a sinistra, come scrutando la distruzione

intorno.

— Non volevo bruciare le tue foreste — dissi. — Sto portando a casa Perdi-Tempo. Sto riportando la veste al tempio. Non la toccherò più, finché vivrò.

— È facile per te dirlo — disse la voce minacciosa. Per un momento rimase in silenzio.

— Di' loro — cominciò, e la sua voce era cambiata, — di' loro che su di loro è sceso un grande giudizio e che io non posso più aiutarli. Tutti gli dei se ne andranno stanotte. Non torneremo. Di' loro che sono soli, di' loro… — A questo punto la voce cambiò ancora una volta, diventò un po' meno divina, — di' loro che Hamboon Bokulla aveva ragione, lui e gli altri. Di' loro che ora la Morte è Dio; è viva, cammina tra loro. Di' loro, Yazoo, che gli auguro buona fortuna.

La grande ombra si sollevò dall'acqua. La luna riapparve. Il rumore di ali che sbattevano, immense, si fece più debole, si allontanò verso occidente, svanì.

Sentii il suo grido da lontano, una, due volte, che sembrava dicesse. — Gran Dio, gran Dio.

— Gran Dio! — gridai. — Gran Dio!

Il sole si stava alzando. L'incendio intorno si stava spegnendo. Spostai Perdi-Tempo dalla spalla sinistra, per metterlo sulla destra.

Era morto.

Bessie (XIII)

Stavano perdendo la battaglia.

Anche con l’aiuto della manutenzione stradale e delle loro macchine, l’acqua filtrava dalla diga.

Le autorità preposte alle acque non intendevano bloccare le chiuse a monte, né aprire quelle a valle. I fiumi erano usciti dagli argini per miglia e miglia, le fattorie venivano sommerse. La casa dei Crimstead, dall’altra parte della strada, stava per essere inghiottita.

La polizia di stato era venuta il giorno prima per aiutarli ad evacuare.

La gente era accorsa a guardare gli scavi, da quando il governatore era venuto in visita. LaTouche faceva pagare dieci centesimi a testa per guardare. Due poliziotti a cavallo erano stati incaricati di tenere i curiosi lontani dal dirupo e dai tumuli.

Perch si era preso un brutto raffreddore. L’avevano convinto a tornare all’Hotel Dixie. Gli operai dell’università stavano rinforzando l’argine. Quelli delle strade se ne stavano andando; erano necessari per salvare vite, per puntellare i ponti.

— Ancora due giorni — disse Jameson. — Forse in due giorni riusciremo a scoprire qualcosa. — Guardò la pioggia. — Prima di allora, i tumuli non ci saranno più. È troppo bagnato per lavorare come si deve!

Nessuno di loro, compreso Thompson, aveva dormito per più di qualche ora negli ultimi due giorni.

Kincaid e Jameson avevano rimosso il tumulo conico, poi avevano iniziato a lavorare alla piattaforma. Tutti gli arredi funebri adesso erano in due tende. Frammenti di ceramica, pipe, armi, decorazioni per corazze ed elmi in rame battuto, oggetti arrugginiti non identificabili, altri proiettili, conchiglie, ornamenti in oro battuto, si trovavano in una tenda.

La seconda era piena di scheletri: il primo che avevano portato alla luce, uno dei cavalli, quello del capo. C’erano anche alcuni crani, con i fori dei proiettili.

La pioggia aveva trasformato gli altri in polvere, man mano che venivano scoperti.

La tenda della cucina adesso copriva la piattaforma. Quella di Kincaid e un'altra erano sopra il tumulo del cavallo.

L'acqua aveva cominciato a filtrare attraverso i sacchetti di sabbia. Kincaid mandò una squadra a riempirne altri.

La folla dei curiosi protestò, mentre arretrava. Le loro automobili, autocarri e carretti, intasavano l'uscita per la statale. Dieci volte al giorno si spargevano voci fra la folla: avevano trovato un tumulo pieno d'oro, pieno di giganti, di elefanti, con un carro fatto d'argento. Washington riportava le ultime chiacchiere ogni ora circa.

— Non riesco a capire come nascano certi voci — disse Bessie.

Thompson stava esaminando un lungo pezzo di metallo arrugginito. — Questa forse era una spada — disse.

— O un fucile — disse Bessie.

Thompson la guardò. La ragazza scorse il quaderno con le note, controllando che ogni reperto fosse catalogato secondo la posizione nel reticolo. Mise il quaderno aperto sul tavolo.

— Maledizione! — disse. — Non sappiamo niente di più di quello che sapevamo il primo giorno.

— Abbiamo il capo. Abbiamo le targhette di identificazione.

— Queste non sono risposte. Sono solo altre domande.

Da fuori si sentirono altre grida, provenienti dal tumulo. Bessie si alzò. Aprì la tenda. Il cielo era grigio, piovoso. Vicino al tumulo del cavallo, parecchi operai stavano allontanandosi di corsa dalla diga, da cui usciva un piccolo getto di acqua.

— Togliete le tende! — gridò Kincaid. — Salite tutti quassù!

— Entrò nella tenda, bagnato come un pulcino, con gli occhi arrossati. Si tolse l'impermeabile zuppo.

— È tutto perduto — disse a Bessie. — Ormai tutto quello che possiamo scoprire l'abbiamo qui. La diga sta cedendo. Perderemo un po' di ossa di cavallo, qualche scheletro, forse qualche arredo funebre. Ma laggiù non c'è alcuna risposta. Dovremo metterla insieme in base a quello che abbiamo qui.

— Sono arrivata alla stessa… — cominciò Bessie.

Si sentirono grida e urla lungo il dirupo. Kincaid uscì nella pioggia e urlò: — Portate via quei ragazzini! La diga sta per cedere! Ehi, voi! Poliziotti!

Fate… — Cominciò a tossire, grossi colpi di tosse che si trasformarono in singhiozzi spezzati.

Bessie gli strinse le spalle, mentre piangeva.

— Jameson, ho bisogno di bere qualcosa — disse Kincaid dopo un momento. — La gente ha lasciato scendere fin giù i loro maledetti ragazzini. Vogliono che si ammazzino, immagino. Andrò a guardare la diga saltare, bevendomi un bel bicchiere. Vieni con me? — Lui e Jameson uscirono.

Dopo un minuto Bessie sentì il grammofono suonare *Potato Head Blues.*

Si voltò. Thompson aveva la testa piegata in un angolo strano.

— Qualcosa non va? — chiese Bessie.

L'uomo andò al tavolo, girò il quaderno nel verso giusto.

— Ah, ho capito. Sono le tende. Per un momento, ho creduto che aveste disegnato un perimetro di difesa.

Qualcosa passò dentro a Bessie, come la notte in cui Bob Basket era sparito nel temporale.

— Cosa avete detto?

— Adesso ho capito. Niente.

— Cosa avete *detto?*

— Il vostro quaderno di appunti. Lo stavo guardando al contrario. Il disegno sembra quello di un perimetro difensivo, un pentagono. Un posto di comando centrale, cinque bunker intorno. Per difendere un terreno come questo. Adesso vedo che si tratta del tumulo, di due tende e di queste tre cose segnate come “depressioni”.

— Se foste uno di quelli, e voleste nascondere qualcosa, dove lo mettereste? — chiese lei.

— Volete dire in combattimento? In un assedio?

— Sì.

Lui guardò un momento la pagina. — In uno dei bunker. Sotto il muro di un bunker. Il posto di comando verrebbe frugato per bene.

— Prendete la vostra pala — disse Bessie.

Sentivano l'acqua che rumoreggiava, più alta delle loro teste. Erano in una delle depressioni vicine ai tumuli, all'interno della diga. La diga stessa sembrava un'onda raggelata, con i sacchetti in cima simili a denti cariati.

La folla li osservava ansiosamente. Dove scavavano, dappertutto, c'erano impronte di ragazzini.

— Piccole pesti — disse Bessie.

— Non mi piace quella falla nella diga, Bessie — disse Thompson. La piccola perdita si era trasformata in un flusso continuo, marrone. La pioggia cadeva sulle loro facce. La cima del dirupo sembrava una piantagione di funghi, fatto di ombrelli e di impermeabili con delle facce sotto.

— Cosa stiamo cercando?

— Qualsiasi cosa — rispose Bessie. — Forse non la troveremo. Lanciate un urlo quando la diga cede.

— Prima — disse lui.

Lavorarono sotto la pioggia.

Potato Head Blues arrivava dal campo e li faceva lavorare più in fretta. Il canale di scolo scavato da quelli della manutenzione stradale si stava riempiendo. Fra poco l'acqua sarebbe traboccata nella depressione.

— Come faremo a sapere quando avremo trovato qualche cosa?

— Da cinque minuti state scavando i pali di fondazione — disse lei. — Sono molti più che per un semplice muro.

Dal dirupo si alzò un grido. Alcuni sacchetti di sabbia scivolarono giù dalla diga. Dietro di loro arrivò un getto d'acqua.

— Tombola! — disse Thompson. Mise giù la pala. — Continuate a scavare — disse Bessie. L'uomo riprese la pala, l'affondò nella terra umida.

Sentirono uno schianto alle loro spalle.

Vissero qui per un anno, aveva detto Basket. *Coltivarono i campi.*

— Attenti! — gridò un poliziotto dall'alto. Sentirono la diga spaccarsi.

Ringraziarono il pesce-gatto e il corvo, aveva detto.

Il badile urtò qualcosa.

— Aiutatemi — disse Bessie.

Entrambi i loro badili urtarono contro qualcosa di duro. — Aiutatemi!

Bessie trovò la Scatola.

L'afferrarono, la sollevarono. La Scatola si crepò. L'acqua lambì le loro gambe. Tenendo tutt'e due la Scatola, si misero a correre. L'acqua arrivava alle ginocchia.

— Kincaid! — gridò Bessie. — Aiuto!

La diga cedette.

La faccia del poliziotto era tutta occhi e bocca. Bessie cadde. Qualcosa la tirò per i piedi, a testa in giù, lungo il dirupo. Non mollò la presa sulla Scatola.

Un milione di litri d’acqua si infransero contro il dirupo, sotto la sua testa.
Vide scheletri umani e ossa di cavalli schizzare in aria come dadi.
C’era anche un piccolo cartello che diceva: VISITATE ROCK CITY.

Leake (XVII)

Il villaggio era silenzioso, e non c’erano guardie fuori.

Poi vidi le poiane, alcune che volavano basse, altre appollaiate sugli alberi vicino alla palizzata.

Poi sentii una cantilena che veniva dall’interno.

Mi sistemai meglio Perdi-Tempo sulle spalle e entrai attraverso la porta occidentale.

L’odore mi assalì le narici. Morte.

Un gruppetto di persone stava danzando al centro della piazza. Il resto delle capanne sembrava vuoto, o pieno di morti.

Andai verso i danzatori.

Erano del Culto della Poiana, e fra loro c’era Moe. Continuarono a danzare nella luce del sole, mentre io camminavo verso di loro, con ancora indosso il costume del Picchio.

Moe lasciò il gruppo e venne verso di me.

— Dove sono gli altri? — gli chiesi. — Gli Huasteca hanno attaccato ancora?

— Quelli rimasti sono dall’altra parte del Fiume — disse Moe. — Hanno abbandonato il villaggio. Hanno portato via i loro dei — aggiunse indicando il tempio. Le immagini del Picchio erano sparite.

— Non sono stati gli Huasteca — continuò Moe. — Hamboon Bokulla aveva ragione. Guardati intorno — disse, indicando con un gesto della mano l’intero villaggio. — La morte è venuta, una malattia, mentre noi eravamo lontani. Abbiamo trovato gli ultimi superstiti che sternutivano e sputavano sangue. La loro pelle bruciava a toccarla, ed era piena di chiazze color porpora. Deliravano e morivano, chiedendo acqua. Non era bello a vedersi. Puoi guardare se vuoi. Abbiamo trovato solo pochi superstiti e un vecchio che era riuscito a guarire. Gli altri sono tutti a est del Mes-A-Sepa, ricostruiscono un nuovo villaggio.

— È restata qualche canoa?

— Prendi la mia — disse Moe. — Non ne avrò più bisogno.

— Cosa farete voi?

— Noi? Danzeremo lungo tutto il Fiume, annunciando la venuta del Dio Morte a tutti coloro che ci ascolteranno. Alla fine, saremo molti di più, anche dalla vostra parte del Fiume. La Morte è giunta. La Morte come non l'abbiamo mai vista. Forse prenderà anche gli Huasteca, e loro si uniranno a noi nelle nostre danze. Forse moriremo tutti presto. È il Tempo della Fine. Vuoi unirti alle nostre danze?

Pensai a quello che aveva detto il Dio Picchio e guardai il villaggio morto. Sentivo il peso di Perdi-Tempo sulle mie spalle.

— No — dissi. — Forse ci incontreremo ancora. Devo restituire Perdi-Tempo alla sua gente.

— Ti auguro una morte felice, allora — disse Moe. Fece per allontanarsi poi si voltò. — Grazie per avermi salvato dalla pietra. Così ho potuto vedere il trionfo della Morte. — Poi tornò a unirsi ai danzatori: due passi a sinistra, mezzo passo avanti, due a destra; i tatuaggi sul suo cranio brillavano pieni di lacrime, nel sole del mattino.

Trovai la canoa di Moe all'approdo, vi misi Perdi-Tempo e remai verso la riva opposta. Ogni muscolo del corpo mi faceva male, e allucinazioni di fatica mi danzavano agli angoli degli occhi. Il Fiume era una distesa lucente di fango. Sempre più poiane giravano nel cielo, a ovest del Fiume. Forse la danza di Moe e dei suoi compagni le teneva lontane dal villaggio deserto, o forse qualcos'altro.

Fu facile trovare la gente. Alcune tende di pelle erano state erette sulla cima di un piccolo dirupo, mezzo chilometro a valle.

Approdai vicino ad altre canoe. Qualcuno soffiò in un corno. Portai fra le braccia Perdi-Tempo fino in cima al dirupo. Si raccolse una piccola folla.

Vidi facce familiari. Indossando il costume di Uomo Sole, venne verso di me suo nipote, per parte della sorella. In un piccolo spiazzo, lasciato libero fra le tende, c'era un piccolo tumulo coperto di carboni. Dietro di esso, le tre immagini del Picchio si alzavano solitarie e silenziose.

Sentii un pianto, e Girasole venne verso di me, toccò il corpo di Perdi-Tempo. Lo portai verso il tumulo, ancora caldo per il funerale dell'Uomo Sole. Girasole mi aiutò a stendere il corpo. Altri andarono nella tenda e presero le sue pipe non finite.

Gliele sistemammo attorno alla testa e sul petto. Qualcuno portò una torcia. Mettemmo sul suo corpo diversi pezzi di legna secca, poi portammo

un po’ di frasche fino al tumulo.

Mi tolsi il costume del Picchio e lo misi sul corpo di Perdi-Tempo. Mi porsero la torcia.

— Mi ha detto di dirvi — dissi, avvicinando la torcia al costume, che prese immediatamente fuoco — che Lui se ne è andato. — Misi sul fuoco le frasche, poi andai fino a dov’erano infisse le immagini del Picchio. Ne svelsi una e la feci cadere sul fuoco. Poi la seconda, poi la terza, sudando per la fatica.

Rimanemmo a guardare il fuoco e le fiamme che si sollevavano nel cielo pieno di poiane. Prima che il fuoco si esaurisse, sei giorni e sei notti di fatica mi piombarono addosso, e scivolai in sogni azzurri e luminosi.

La Scatola (XVII)

Il diario di Smith
17 aprile 2003

È la fine.

Il diario andrà nella scatola, con i documenti ufficiali e il radiofaro. Spero che qualcuno li trovi.

Fuori è una notte tranquilla e piena di stelle.

Sono là, più di quanti avessimo mai immaginato. Sembra che stiano arrivando da giorni, da tutte le direzioni, e adesso sono pronti.

Vogliono ucciderci tutti, o ridurci in schiavitù, non lo so.

Non posso fargliene una colpa, ma non voglio neanche morire, così lontana da tutto. Domani ci uccideremo l'un l'altro.

Hennesey è pronto. Dio abbia pietà di noi, e anche di loro. Non possiamo fare a meno di essere quello che siamo. E neppure loro.

Abbiamo provato.

Situazione al 18/4/2003
In servizio: 34
Caduti sul campo: 76
Altri decessi: 8
Dispersi: 15
Feriti o malati: 13
Disertori: 1

Il comandante del personale militare
serg. M. Smith
Il comandante del personale CIA
B.F. Jones

Bessie (XIV)

La Scatola si trova sul tavolo della stanza a umidità controllata nel museo dell'Università.

La squadra l'aveva aperta lentamente, partendo dalle crepe, asportando le schegge di gommalacca e di pece, fino a scoprire le giunture, che furono forzate. Il legno si staccava in frammenti sottili e flessibili come carta. Ci vollero ore per aprirla.

Dentro, tutto era marcio e consumato. C'erano alcuni dischi piatti e duri che non si riuscì a togliere. Erano diventati parte integrante delle pareti di legno.

C'era un quaderno, la copertina ridotta a un fantasma, le pagine che sembravano ragnatele, ma si distinguevano alcune parole. C'era una risma di carta, solida come un pezzo di legno. C'era una scatoletta nera, ridotta a una massa molliccia, dentro cui si scorgeva del metallo.

— Ci vorranno mesi per asciugare le pagine e separarle — disse il sovrintendente.

— Non abbiamo altro che tempo — disse Bessie.

La Scatola (XVIII)

Su un lato della scatola, sotto lo strato di pece indurita fino a sembrare ambra, e sotto lo strato crepato, che un tempo era stato gomma lacca, c'era una scritta in matita:

KILROY ERA QUI

e sotto, un'altra mano aveva scritto:

MA ANCORA PER POCO

Bessie (XV)

Una pioggerellina fredda batteva il dirupo. Il vento soffiava da nord. Folate fredde le facevano sbattere l’impermeabile contro le gambe. Il tempo era cambiato. Prima di notte ci sarebbe stato nevischio, forse neve l’indomani sera. Il tempo era pazzo, com’era stato durante il resto dell’anno.

Bessie guardò le acque scure della palude. La cima dei tumuli era già sommersa da un metro d’acqua, tutto il lavoro dell’estate cancellato come con un colpo di spugna. Non rimaneva nulla del sito, a parte i reperti inviati al museo, le note sue e di Kincaid, la Scatola. Gli scavi, la grigliatura, l’argine contro l’inondazione, era tutto sommerso, regno del pesce-gatto e delle aguglie.

Doveva esserci stata un’ultima resistenza e un massacro finale. Proprio laggiù dove era stata sepolta la Scatola. Da quella parte c’erano i tumuli dove il vecchio capo aveva accumulato i corpi, dopo essersi portato a casa le teste. E lì l’avevano riportato, dopo morto, e l’avevano seppellito, in cima ai morti nel loro tumulo, vicino ai loro cavalli.

Due culture si erano scontrate, nessuna delle due in grado di comprendere l’altra, o di aiutarla. Un piccolo dramma sulla scena della storia. Adesso le tracce di entrambe erano sparite, come i relitti di due mondi condannati. Una cancellata dai suoi antenati, e gli antenati stessi spazzati via dallo scorrere del tempo.

Bessie rabbrividì per il futuro, per tutti i futuri. Si appoggiò al capitano Thompson, che era immerso nei suoi pensieri.

— È stato tutto ingiusto — disse.

— Naturalmente. — Lui osservava le acque limacciose.

— Avrebbero dovuto permetterci di scoprire di più. Avrebbero dovuto chiudere l’intero stato. Avrebbero dovuto lasciare che Baton Rouge fosse sommersa. Avrebbero…

— Non sai già tutto quello che vuoi sapere? — chiese lui.

— No! Voglio scoprire *perché è* accaduto. Voglio *capire!*

— Si sono ammazzati fra di loro. Non potevano convivere.

— No. Quelli che venivano dal futuro, da “Lassù”. Perché non sono stati più saggi, più comprensivi? Più… Venivano da un tempo dove…

— Non lo so. Perché la gente fa certe cose? — Thompson gettò la sigaretta giù dal dirupo. Il puntino rosso si spense nell'acqua. — Una copia del mio rapporto si trova nella mia stanza, all'albergo. La potrai leggere domani — le disse. — Ho scritto semplicemente quello che è successo e quello che hai trovato. Ho spedito anche le copie fotostatiche di tutto quello che è stato possibile riprodurre. Kincaid manderà una copia della tua relazione finale. È tutto quello che posso fare.

— Servirà a qualcosa?

— Non credo — disse lui. — Sarà una lettura bizzarra per qualche archivista. Forse qualcuno verrà a fare qualcosa, ma cosa potrà fare? Non si può cambiare il passato.

— Ma il futuro, quello può essere cambiato!

— Lo spero. Ma non conosciamo neppure metà della terminologia. Quelli del Ministero della Difesa cominceranno a chiedermi di cosa si tratta, e io cercherò di spiegare cosa *credo* che sia. Poi chiederanno che cosa significa tutta questa roba alla Buck Rogers. Sono sicuro che *Amazing Stories o Weird Tales* sarebbero interessati, ma niente di più. Questa è la reazione che avremo.

— Ma noi abbiamo le prove.

— Senti — disse. Le mise le mani sulle spalle. — Quello che hai va molto bene per un museo, per quello che può pensare un qualunque individuo. Ma quando uno comincia a sbandierarlo in pubblico, allora cominciano i guai. Lo sai anche tu. Pensa a quella cosa… come si chiama… quella dell'elefante…

— La tavoletta di Cincinnati.

— Sì. Non ci sono stati altro che fastidi, e ancora nessuno è convinto. Tutto quello che puoi fare è provarlo ai tuoi colleghi.

— E tu?

— Cercherò di insistere discretamente con i miei superiori. È tutto quello che posso fare. Se facessi di più, smetterebbero di ascoltarmi.

— Kincaid pubblicherà i suoi risultati, appena finito.

— Gli auguro buona fortuna. Un sacco di gente griderà alla beffa.

— Lo so.

Rimasero in silenzio. Il nevischio si fece più fitto.

— Sarà meglio che andiamo — disse Thompson. — Queste strade sono abbastanza brutte anche senza questo tempo.

Bessie si arrampicò sul camion dell’esercito, al suo fianco. Lui lo fece partire e accese i fari. Il camion guardava verso la palude. Attraverso il nevischio e la pioggia, Bessie vide le acque della palude, piatte e nere davanti a loro. L’estate seguente, si sarebbero alzate di altri due metri. L’intero paesaggio sarebbe cambiato per centinaia di chilometri quadrati, tutto intorno.

Thompson accese i tergicristalli. — C’è una bottiglia di caffè, lì dietro; vuoi prenderla, per favore? — Fece girare il camion. — Sono gelato.

Bessie frugò dietro il sedile e trovò la fiaschetta calda. Guardò dal finestrino posteriore, e vide le acque che si perdevano nel buio.

— Non hanno capito — disse.

— No, immagino di no — disse il capitano Thompson.

Ingranò la prima e il camion sobbalzò attraverso una buca di fango.

Leake (XVIII)

Le cose non sono normali. E non lo saranno più.

Ogni giorno Girasole, io e alcuni altri andiamo a mettere un po' di terra sul tumulo di Perdi-Tempo. Ogni giorno lavoro un po' alle pipe che Perdi-Tempo aveva lasciato incomplete e le rifinisco.

Ogni giorno porta nuovi orrori, a cui siamo diventati insensibili.

Si sentono notizie provenienti dal Fiume, da entrambe le rive: villaggi deserti, lasciati alla foresta.

Quelli del Culto della Poiana hanno ballato. Sulla riva opposta del fiume, l'altro giorno. Tutti noi li abbiamo guardati. Si tengono per mano, e con il loro passo strascicato si spostano per chilometri in una volta sola. Si dice che ballano nei villaggi deserti, attraverso le piazze, fuori dalle porte incustodite.

Quando sono ritornati a danzare, all'inizio di questa settimana, erano diminuiti di numero.

I nostri cacciatori che attraversano il Mes-A-Sepa si tengono lontani dai villaggi e dalle capanne isolate, da qualunque luogo che sia stato abitato dall'uomo.

L'unica buona notizia è che gli Huasteca muoiono ancora più in fretta di noi, a causa di qualche altra malattia, oppure della stessa, ma con sintomi completamente diversi. A me sembrano orecchioni. Se li sono presi giù sul Golfo dove avevano iniziato un commercio stabile con i Mercanti, lo scorso inverno.

I Mercanti e i Settentrionali vengono cacciati e uccisi, dovunque si trovino. Spero che alcuni di loro riescano a cavarsela. Le malattie sono arrivate. È troppo tardi per fermarle. Uccidere i messaggeri è inutile. Ma probabilmente serve a far sentir meglio la gente.

Anche da questa parte del Fiume il Culto della Poiana sta mettendo radici, ma lentamente, senza fracasso. Si riuniscono a danzare, poi tornano a casa loro. Senza il Picchio, non resta molto altro. Quello che fa i tatuaggi ha un sacco di lavoro. Gli occhi piangenti sono molto richiesti, ma anche mani, occhi e serpenti a sonagli.

Vi è morte e rassegnazione dappertutto.

Girasole cerca di darsi da fare e di rendermi felice. Adesso devo andare anch’io con gli altri a cacciare. È la fine della primavera, e non siamo sicuri che il mais che abbiamo piantato da questa parte non ce la farà mai a crescere. Uccidiamo e secchiamo più carne che possiamo. Forse quest’inverno tornerà il mammuth, e se la magia della pipa funziona, mangeremo tutti bene.

Stavo incidendo la pipa, cercando di dare la giusta piega alle zanne, quando cominciarono a gridare il mio nome, da fuori.

— Yaz! Yaz! — chiamò l’Uomo Sole.

Uscii brandendo la lancia.

Il nuovo Uomo Sole era già molto abbronzato. Portava sulle spalle un piccolo cervo, una cosa che il vecchio Uomo Sole non avrebbe mai fatto. Tutti erano impegnati nella caccia e a raccogliere radici.

C’erano anche tre uomini che erano stati insieme a lui dall’altra parte del Fiume.

— Yaz — disse uno, indicando oltre l’acqua. — Il posto da cui sei venuto. Ricordi? Sta succedendo qualcosa di strano, là.

— Cosa?

— L’aria è strana. Si muove. Vicino all’albero dove hai legato il panno bianco e dove hai steso a terra la cosa arancione. Abbiamo fatto correre un coniglio da quella parte, ed è sparito, proprio di fronte a noi. Abbiamo guardato l’aria muoversi per mezz’ora. Poi l’aria ha cominciato a lanciare urla. Siamo tornati indietro in fretta.

— Grazie — dissi. — Ci penserò io.

Tornai nella capanna di pelli.

— Cosa succede? — chiese Girasole, voltando la testa a guardarmi.

— Oh, roba da uomini. — Frugai in giro. — L’Uomo Sole vuole che mi occupi di certe faccende per lui.

— Starai via molto? — chiese lei.

— Non lo so.

— Dall’altra parte del Fiume?

— Un pezzettino.

Lei mi guardò tristemente. — Vuoi da mangiare?

Un poco. — Tirai fuori dal fagotto certe cose dell’Esercito che avrebbero potuto servirmi.

Girasole mi diede un po’ di cibo, mi baciò sulla fronte. — Torna presto — disse.

Andai alla porta.

— Dimmi se te ne andrai per sempre — disse, a bassa voce.

— Non credo — dissi io.

La baciai. Lei distolse gli occhi.

Andai al Fiume e presi una canoa. Ce n’erano molte che non venivano usate, in quei giorni.

Avevo quasi dimenticato che aspetto avesse il posto, il dirupo, la palude lontana. Era mezzogiorno del giorno successivo quando ci arrivai. Sentii il suono da molto lontano, come un clacson che si alzasse e si abbassasse, in una sequenza che durò circa due minuti. Serviva ottimamente a tener lontani gli animali e a richiamare i curiosi.

Solo che non c’erano più curiosi nel raggio di venti chilometri. Avevo i miei dubbi che quelli del Culto della Poiana si interessassero molto della cosa. Probabilmente l’avrebbero ritenuta un’altra manifestazione del Dio Morte. O forse se ne sarebbero accorti e ci avrebbero costruito un tempio.

L’aria riluceva. Qualcuno era ancora vivo, lassù. Dovevano aver trovato un modo per rimettersi in contatto. Il buon vecchio Heidegger. O forse i suoi figli, o nipoti, o figlie. O qualcun altro diecimila anni nel futuro, che aveva letto i suoi appunti e ripetuto i suoi esperimenti per curiosità.

Presi un sasso pesante un chilo, presi un pennarello e ci scrissi sopra: CHI SIETE? Andai fino al punto dove doveva esserci la soglia, e ce lo buttai dentro, adagio.

Poi mi gettai steso a terra.

Non successe niente. L’aria continuò a brillare, il suono continuò ad alzarsi e abbassarsi.

Per un’ora. Poi cessò. Dei brividi mi corsero lungo la spina dorsale.

Poco più di un’ora dopo, secondo il mio orologio, che funzionava ancora, la pietra ricomparve. Rotolò fino a un metro da me. Sotto il mio messaggio, c’erano alcune parole scritte in fretta: HEIDEGGER. LEAKE?

Scrissi: UN’ORA DI RITARDO - PIETRA ARRIVATA. COS’È SUCCESSO? e la ributtai oltre la soglia.

La volta successiva non arrivò la pietra. Qualcosa di più leggero cadde sull’erba. Era un bloc notes, con avvolta una prolunga elettrica per dargli più

peso.

ABBIAMO PERSO GLI ALTRI. MACCHINA PERFEZIONATA. POSSIBILE ORA VIAGGIO IN DUE DIREZIONI. QUI RESTA POCO TEMPO MA IL RESTO DEL GRUPPO NON HA RAGGIUNTO L'OBIETTIVO. TU DOVE SEI?

Scrissi: UN MONDO NUOVO. DOTTORE. NIENTE CRISTIANESIMO. INDIANI. ARABI. VICHINGHI! ABITO IN UNA CAPANNA DI FANGO. COSTRUISCO PIPE, COMBATTO CONTRO GLI AZTECHI. ACCUMULO TERRA. TUTTI STANNO MORENDO PER UN'INFEZIONE PORTATA DA NAVI A VAPORE. LA BIBLIOTECA DI ALESSANDRIA NON È MAI BRUCIATA. PASSO.

Era buio quando arrivò la risposta. RITORNA. ABBIAMO BISOGNO DEL TUO AIUTO. LEAKE. RADIOATTIVITÀ TROPPO ALTA. TUTTI STANNO MORENDO. AIUTATECI A TROVARE GLI ALTRI, A MANDARLI NEL TEMPO GIUSTO COME PREVISTO; METTITI LA TUTA ANTIRADIAZIONI. ABBIAMO BISOGNO DEL TUO AIUTO.

Scrissi: ASPETTATE sul notes, e lo rimandai indietro.

Poi accesi un fuoco, l'unico nel raggio di chilometri, e fissai le acque della palude.

Presi un notes dal mio zaino, e cominciai a scrivere un resoconto sintetico della mia vita da quando avevo lasciato Lassù. Ero arrivato alla terza pagina quando mi interruppi. Misi giù il pennarello.

Pensai al mondo da cui venivo e a quello in cui mi trovavo. Forse se tornavo avrei potuto trovare un mondo vivo, senza minacce, che non stava andando a pezzi, che non era sulla via della rovina. Doveva essercene uno, da qualche parte.

Guardai la tuta antiradiazioni. Guardai la mia lancia. Poi guardai l'orologio.

Strappai un pezzo di carta dal notes, ci scrissi qualcosa, lo avvolsi attorno a una pietra. La buttai verso l'aria debolmente scintillante oltre il fuoco, e regolai la suoneria dell'orologio.

ANDATE VIA, diceva la mia nota, ANDATE A MORIRE DA QUALCHE ALTRA PARTE. IN QUALCHE ALTRO TEMPO. QUI C'È GIÀ ABBASTANZA MORTE. QUESTO MONDO STA MORENDO MA NON È ANCORA MORTO. MI PIACE INTAGLIARE LE PIPE. MI PIACE COMBATTERE CONTRO GLI AZTECHI. ANDATE VIA. FRA UN'ORA E DIECI MINUTI BUTTERÒ TRE BOMBE A MANO. UNA DOPO L'ALTRA NELLA MACCHINA DEL TEMPO. SONO DIECI MINUTI DEL VOSTRO TEMPO. A PARTIRE DA *ORA*.

Un'ora e quattro minuti dopo lo scintillio cessò. Sentivo il crepitio del fuoco, il gracchiare delle rane, il ronzio delle zanzare. Almeno non abbiamo

la malaria e la febbre gialla. Forse saranno le prossime.

Mi alzai e spensi il fuoco con i piedi. Lasciai la dotazione dell'Esercito dov'era, tutto tranne la prolunga elettrica, che potrò scambiare con quello che fabbrica monili. Ci farà collane.

Verso casa, allora. Tornerò al nuovo villaggio. Diventerò il fabbricante di pipe. Sposerò Girasole, se lei vorrà. Caccerò e scherzerò con gli uomini. Ogni giorno andremo a gettare un po' di terra su Perdi-Tempo, e innalzeremo un tumulo. Un giorno o l'altro sarà più grande del Khoka, lungo il Fiume, più grande del cielo; si innalzerà nell'aria, e farà sembrare piccolo il dirupo di Natchez.

Lo farò perché Perdi-Tempo era mio amico, e a cosa servono gli amici, se non a buttarti un po' di terra addosso, dopo che te ne sei andato?

Così diventerò un Costruttore di Tumuli, e vivrò fino a quando ci riuscirò, farò del mio meglio, e cercherò di rendere la vita piacevole per quelli attorno a me. Ma non mi farò circoncidere.

Verso casa, allora.

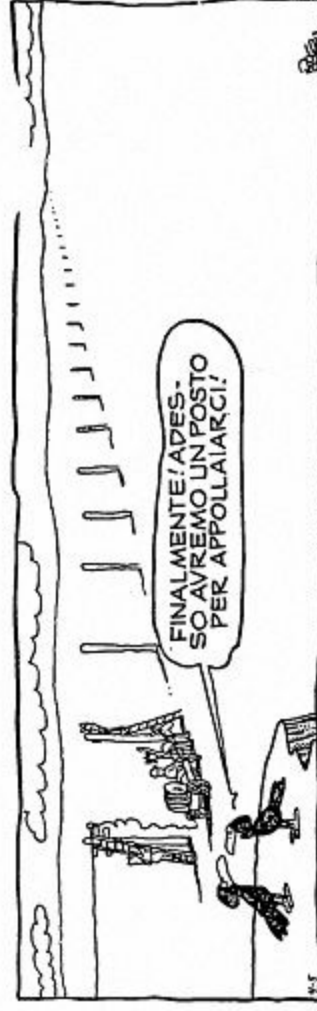
FINE

VARIETA'

Catfish **di Bollen e Peterman**

IO NON STAREI A PREOCCUPARMI TANTO, TENENTE...
IN FONDO NON È PIÙ GROSSA DI UNA MUCCA!

BE; DICIAMO CHE A POKER HO GIOCATO ABBASTANZA, PER OGGI.
SALOON

Un articolo
di Isaac Asimov

L’INTERNO DELLA TERRA

Qualche anno fa, un produttore hollywoodiano mi propose di scrivere la sceneggiatura di un film su un viaggio al centro della Terra.

Gli feci notare che ce n’era già stato uno di successo sull’argomento, con James Mason e Pat Boone, e lui mi disse che lo sapeva perfettamente ma che, da allora, la tecnica degli effetti speciali aveva fatto progressi enormi, per cui era possibile girarne una versione molto più spettacolare.

— Scientificamente accurata? — chiesi.

— Ma sicuro — mi rispose con slancio, senza rendersi esattamente conto di che cosa prometteva.

Glielo spiegai io. — Niente discese lungo caverne interminabili — dissi — né voragini al centro della Terra; niente mondi interni, mari sotterranei, dinosauri o cavernicoli. La Terra sarà descritta come compatta, piena di materiali ad altissime temperature.

Lui ebbe un momento di incertezza. — Ma riuscirai a ricavarne una storia interessante?

— Certamente — dissi, con la tranquilla fiducia che nasce da una lunga esperienza.

— Benissimo, allora — concluse lui.

Così buttai giù un soggetto a mio parere interessantissimo e rigorosamente scientifico, a parte il fatto che le mie navi passavano senza difficoltà attraverso le pareti di roccia e rimanevano indenni anche in mezzo al ferro fuso (qualche licenza poetica ci vuole).

Dopo aver rintuzzato vari tentativi per introdurvi altre assurdità, quando già credevo di aver dato un quadro fedele del centro della Terra, i signori di Hollywood me lo bocciarono, inesorabilmente.

Se il cinema ci darà un futuro viaggio al centro della Terra, il pianeta sarà cavo all’interno, con un piccolo Sole radioattivo proprio in mezzo e ci

saranno oceani sotterranei, dinosauri, cavernicoli e attrici bellissime con abili ridotti al minimo.

Ma senza il mio aiuto!

Ma perché si pensa che la Terra all'interno sia vuota? Forse l'idea è nata dalla presenza di caverne sul pianeta, alcune delle quali sono veri e propri labirinti, in parte ancora inesplorati. E siccome gli abissi già noti scendevano a volte a grandi profondità, era facile immaginare che alcuni arrivassero fin dove nessuno si sarebbe mai sognato di spingersi.

Anche la credenza comune in un mondo sotterraneo, dove hanno dimora le anime dei morti, può essere stata all'origine della nozione della Terra vuota al centro, una volta ammesso che il nostro pianeta sia un corpo sferico. La *Divina Commedia* è la massima espressione letteraria di una Terra cava, che racchiude nel suo interno l'Inferno.

Una Terra vuota è anche una concezione altamente drammatica, ispiratrice di invenzioni interessanti e di avventure emozionanti.

Il primo racconto importante sulla Terra cava fu quello di un danese, Ludvig Holberg (1684- 1754), che scrisse in latino *Nicholas Klim sottoterra.* Pubblicato nel 1741, fu rapidamente tradotto in tutte le lingue europee. La storia prevedeva un Sole al centro della Terra, circondalo da minuscoli pianeti, che formavano un vero e proprio microsistema solare.

L'invenzione romanzesca fu tradotta in "scienza" da un certo John Cleeve Symmes (1742-1814), che sostenne che la Terra non era sferica, ma aveva la forma di una ciambella. Vicino al polo nord e al polo sud si aprivano due grossi fori, che naturalmente erano intercomunicanti.

Symmes poteva tranquillamente fare queste affermazioni, perché ai suoi tempi le regioni polari erano ancora avvolte nel mistero ed era impossibile controllare se le due voragini esistevano o meno. Naturalmente Symmes trovò dei sostenitori convinti tra un buon numero di anime candide, per la nota regola che più si dicono assurdità, più c'è gente disposta a crederci (per rendersene conto, basta osservare il mondo contemporaneo).

L'idea fu una vera manna per gli scrittori di fantascienza. Edgar Allan Poe (1808-1848), nella *Discesa nel Maelstrom*, uscito nel 1842, descrive la drammatica avventura di una nave catturata da un gorgo gigantesco nelle regioni polari dove, cioè, l'oceano s'inabissa senza posa nella voragine nord

di Symmes (c’è da sperare che le acque riaffiorino da qualche parte, altrimenti a quest’ora gli oceani sarebbero prosciugati).

Jules Verne (1828-1905) evitò con cura le voragini sottomarine, ma nel *Viaggio al centro della Terra* del 1864, il punto di partenza è sempre situato nell’estremo nord stavolta in un vulcano islandese. Gli esploratori di Verne, scendendo nelle viscere del pianeta, s’imbattono in un oceano, popolato di rettili giganteschi, di mastodonti e di cavernicoli.

Più vicini a noi, abbiamo i racconti di Edgar Rice Burroughs (1875-1950) che, a cominciare da *Il centro della Terra* del 1922, scrisse tutta una serie di avventure su Pellucidar (come aveva battezzato il mondo sotterraneo).

Eppure, già nel 1798 si sapeva che la Terra *non* è cava e che Symmes aveva parlato a vanvera.

Nel 1798, il fisico inglese Henry Cavendish (1731-1810) determinò con notevole precisione la massa del nostro pianeta in circa seimila milioni di miliardi di tonnellate. Oggi è calcolata in 5.976.000.000.000.000.000.000 tonnellate. Partendo da questi dati e dal volume noto del pianeta, si ottiene una densità media del materiale terrestre di 5518 chilogrammi per metro cubo.

La densità dello strato roccioso della Terra è, comunque, pari a 2600 chilogrammi per metro cubo, mentre la densità dell’oceano supera di poco i 1000 chilogrammi per metro cubo. Se a questo punto il pianeta fosse cavo al suo interno, non si spiegherebbero né la sua densità media né la massa totale.

Se consideriamo la massa della Terra, ne concluderemo non soltanto che il pianeta non è vuoto all’interno, ma che è composto di un materiale molto più denso di quello della superficie.

O in altre parole: supponiamo che la massa della Terra sia di 6 mila milioni di miliardi di tonnellate e che questa massa immane sia interamente concentrata in un involucro relativamente sottile che racchiude una cavità centrale. Il tal caso, il campo gravitazionale sarebbe così intenso da stritolare l’involucro, accartocciandolo e trasformandolo in una sfera (o in uno sferoide schiaccialo ai poli, se il corpo ruota attorno al proprio asse). Naturalmente non esisterebbero spazi vuoti, spazzali via dal campo gravitazionale.

Sulla Terra, beninteso, ci sono le caverne, ma si tratta di fenomeni limitati alla superficie, irregolarità trascurabili, paragonabili alle catene montuose e alle valli che incrinano appena la liscia sfericità del nostro pianeta.

Lasciamo ora da parte le assurde invenzioni degli pseudo scienziati e il romanticismo degli scrittori di fantascienza, e diamo per scontato che la Terra sia densa e totalmente priva di spazi vuoti al suo interno. Il prossimo problema sarà: di che cosa è fatto il centro del pianeta?

Non è una risposta facile, perché, per il momento, non ci è possibile osservare direttamente il materiale di cui è composta la Terra se non a pochi chilometri di profondità. Mentre siamo in grado di percorrere 380.000 chilometri nello spazio e di riportare campioni di materia dalla superficie della Luna, non riusciamo nemmeno a scendere a quindici chilometri nelle viscere del pianeta. Mandare una sonda per 6400 chilometri fino al centro della Terra resterà ancora un sogno per mollissimo tempo.

È possibile però ricavare deduzioni intelligenti dalle osservazioni condotte sulla superficie terrestre. La crosta del pianeta, per esempio, che ci è consentito di osservare direttamente, è di natura rocciosa. Secondo la conclusione più semplice, la Terra sarebbe composta interamente di roccia, e più scendiamo in profondità più la roccia sarebbe compatta, perché i vari strali premono sugli strali inferiori, sempre più compressi e dunque più densi.

Ora noi siamo in grado di studiare la risposta delle rocce alla compressione. È vero che solo di recente siamo riusciti a ottenere (e in via temporanea) compressioni pari a quelle cui è sottoposto il centro della Terra, comunque si è accertato che la roccia non è sufficientemente comprimibile. Se dunque il nostro pianeta fosse, da un polo all’altro, un solo blocco di roccia, le densità al suo interno non sarebbero tali da spiegare una pressione media complessiva di 5518 chilogrammi per metro cubo. Evidentemente l’interno della Terra è composto di un materiale più denso della roccia a pressione zero, e suscettibile di densità maggiori in condizioni di pressione più elevate.

Il nuovo materiale era comparso in scena per tempo.

Nel Cinquecento, il fisico inglese William Gilbert (1540-1603), nel corso di un esperimento con una sfera di “magnetite” (un ossido di ferro presente in natura), osservò il comportamento dell’ago magnetico in prossimità della sfera. L’ago si comportava esattamente come se rispondesse al campo magnetico terrestre, e fu facile concludere che la Terra era un magnete sferico.

Ma perché quel materiale aveva proprietà magnetiche? Le rocce che

compongono la crosta terrestre non sono normalmente magnetiche e la magnetite rappresenta un'eccezione trascurabile. Supponiamo, allora, che il centro della Terra sia di magnetite solida. Questo minerale, a pressione zero, ha una densità di 5200 chilogrammi per metro cubo, il doppio cioè di quella delle rocce normali della crosta terrestre, e di conseguenza, sotto le alle pressioni del centro del pianeta, avrebbe una densità maggiore, rispetto a quelle rocce. Ma neanche la magnetite raggiungerebbe una densità sufficiente.

Facciamo allora l'ipotesi che l'interno della Terra sia formato da una massa di ferro solido. Questa massa avrebbe proprietà magnetiche e la densità del ferro, a pressione zero, è di 7860 chilogrammi per metro cubo, tre volte quella delle rocce della crosta terrestre. Questa volta la densità sarebbe sufficiente.

Verso il 1820, gli scienziati convennero che i meteoriti erano frammenti di materia solida che arrivavano sulla Terra dallo spazio. Studiando i meteoriti, si notò che ne esistevano di due tipi, i "rocciosi" e i "ferrosi". I primi erano costituiti da materiali non molto diversi da quelli della crosta terrestre; gli altri, invece, erano composti quasi interamente da un insieme di ferro e nichel, nella proporzione di nove a uno. (Il nichel, come il ferro, possiede proprietà magnetiche. Il composto ferro-nichel potrebbe servire da magnete planetario.).

Nell'Ottocento si riteneva che gli asteroidi fossero avanzi di un pianeta che ruotava in orbita tra Marte e Giove e che, per qualche misterioso motivo, era esploso. Era dunque ragionevole supporre che l'esterno della crosta di quel pianeta fosse di natura rocciosa, mentre l'interno era in ferro e nichel, come i due tipi di meteoriti.

Nel 1866, un geologo francese, Gabriel Auguste Daubrée (1814- 1896), avanzò l'ipotesi che anche la Terra avesse una struttura analoga, e cioè una crosta rocciosa attorno a un nucleo centrale di ferro e nichel.

Le profondità terrestri, però, non presentavano solo differenze chimiche. Intanto, era evidente che l'interno della Terra era caldo, come dimostravano, senza possibilità di dubbio, le eruzioni vulcaniche. (L'idea di un Inferno di "fuoco e zolfo" si è ispirala sicuramente all'attività vulcanica.).

In tempi più recenti si sono avute prove più sofisticate del calore esistente al centro del pianeta. Così si spiegavano, per esempio, le immani energie dei terremoti; mentre il tipo di cristallizzazione di diverse rocce della crosta

terrestre rivela l'esposizione a temperature e a pressioni elevatissime, probabilmente perché si trovavano a grande profondità. E non basta. Scavando miniere sempre più profonde, si notò che la temperatura aumentava man mano che si scendeva nelle viscere della ferra. Ma quel calore, di dove proveniva? Secondo una teoria sulle origini del nostro mondo, i pianeti del sistema solare facevano parte del Sole. La ferra, che inizialmente aveva la stessa temperatura dell'astro, era andata via via raffreddandosi. Cedendo calore, la crosta esterna si era solidificata, mentre la roccia, agendo da isolante, aveva fatto si che il centro del pianeta si raffreddasse molto lentamente, tanto che ancora oggi è caldo. Alcuni scienziati si presero la briga di calcolare il tempo impiegato dalla Terra per raffreddarsi e arrivarono alla conclusione che l'età del nostro pianeta non superava i dieci milioni di anni.

Poi, l'idea di una Terra figlia del Sole fu gradatamente abbandonata. I particolari meccanici dell'operazione dell'espulsione dei pianeti dal Sole e del loro inserimento nell'orbita attuale si rivelarono un problema insolubile. Inoltre, verso il 1920, era ormai chiaro che l'interno del Sole era immensamente più caldo della sua superficie, per cui i frammenti di materia solare, schizzando nello spazio, anziché condensarsi in pianeti, sarebbero evaporali all'istante.

Una teoria rivale, dovuta in origine all'astronomo francese Pierre Simon de Laplace (1749- 1827), fu ampiamente sviluppata, nel 1944, dall'astronomo tedesco Carl Friedrich von Weizsäcker (1912) che le diede anche una veste moderna.

Secondo le opinioni più recenti, il Sole e i suoi pianeti si sono formati simultaneamente, in seguito all'agglomerazione di altri corpi più piccoli, e l'elevata temperatura interna della Terra è il risultato della conversione in calore dell'energia cinetica di tutti quei corpi.

Inoltre, nel primo decennio del Novecento, si scoprì che l'uranio e il torio, uniti agli isotopi dei più comuni potassio e rubidio, erano soggetti a collasso radioattivo, con conseguente emissione di calore. La quantità per chilogrammo al secondo era insignificante, ma su scala planetaria bastava per sprigionare un calore notevole, che si mantenne per miliardi di anni, riducendosi solo leggermente.

L'interno della Terra, dunque, non si raffreddava poi tanto in fretta e l'età del pianeta non era di 25 milioni di anni, bensì di 4600 milioni - che è poi l'età dell'intero sistema solare.

Ma, a parte la questione dell'origine del calore della Terra e della velocità di raffreddamento, rimaneva sempre il problema di come fosse l'interno del pianeta.

Si ritenne inizialmente che, data l'alta temperatura e la profondità, a ottanta chilometri al di sotto della crosta terrestre tutto fosse allo stato fluido, per cui la Terra era essenzialmente un'enorme palla di liquido, avvolta da una crosta solida relativamente sottile. Si oppose all'ipotesi il fisico scozzese Lord Kelvin (1824- 1907), che fece osservare che una crosta solida così sottile sarebbe stata estremamente fragile e non avrebbe resistito all'azione di attrazione della Luna e del Sole. Effettivamente gli effetti delle maree sulla superficie solida del pianeta dimostrano che la Terra è dura come l'acciaio.

Verso gli inizi del nostro secolo si avanzò l'ipotesi che le alte temperature all'interno fossero, per così dire, neutralizzate dalle alte pressioni. Sebbene le temperature fossero così elevate da fondere la roccia e il metallo alla pressione normale di superficie, l'aumento della pressione nelle viscere del pianeta manteneva la materia allo stato solido, benché, al centro, la temperatura toccasse i 6000° C. In altre parole la Terra, al suo interno, era solida (o almeno così pareva).

A questo punto, sorse un altro problema. Nel 1895, il chimico francese Pierre Curie dimostrò che le sostanze magnetiche si smagnetizzano quando la temperatura supera un determinato livello (il "punto Curie") che, per il ferro, è di 760° C. Ora, la temperatura al centro della Terra è senz'altro superiore a questi valori e dunque il centro del pianeta *non* giustifica il magnetismo terrestre. Per un certo tempo, questo fatto rimase un enigma.

Sul finire del XIX secolo gli scienziati cominciarono a studiare più attentamente i sismi, e scoprirono, in modo del tutto inaspettato, una nuova tecnica per conoscere l'interno della Terra.

Il primo "sismografo" capace di intercettare le onde vibratorie scatenate dai terremoti fu inventato nel 1855 dall'italiano. Luigi Palmieri (1807-1896) e fu notevolmente perfezionato dal geologo inglese John Milne (1850-1913), che installò una catena di sismografi in Giappone e in altri paesi. Con lui, nasceva la sismologia moderna.

Quando si verifica un terremoto, le vibrazioni vengono registrate dai vari sismografi in momenti diversi, a seconda della distanza degli apparecchi

dall'epicentro del terremoto. Questo fatto ha permesso di misurare la velocità di propagazione delle onde sismiche lungo la crosta terrestre.

Nel 1899 le vibrazioni di un terremoto in Giappone furono registrate 64 minuti dopo in Germania. Ora, se le onde avessero viaggiato lungo la superficie ricurva del pianeta non sarebbero arrivate così rapidamente in Germania. Era evidente che avevano preso una scorciatoia e che avevano tagliato dritto attraverso le viscere della Terra.

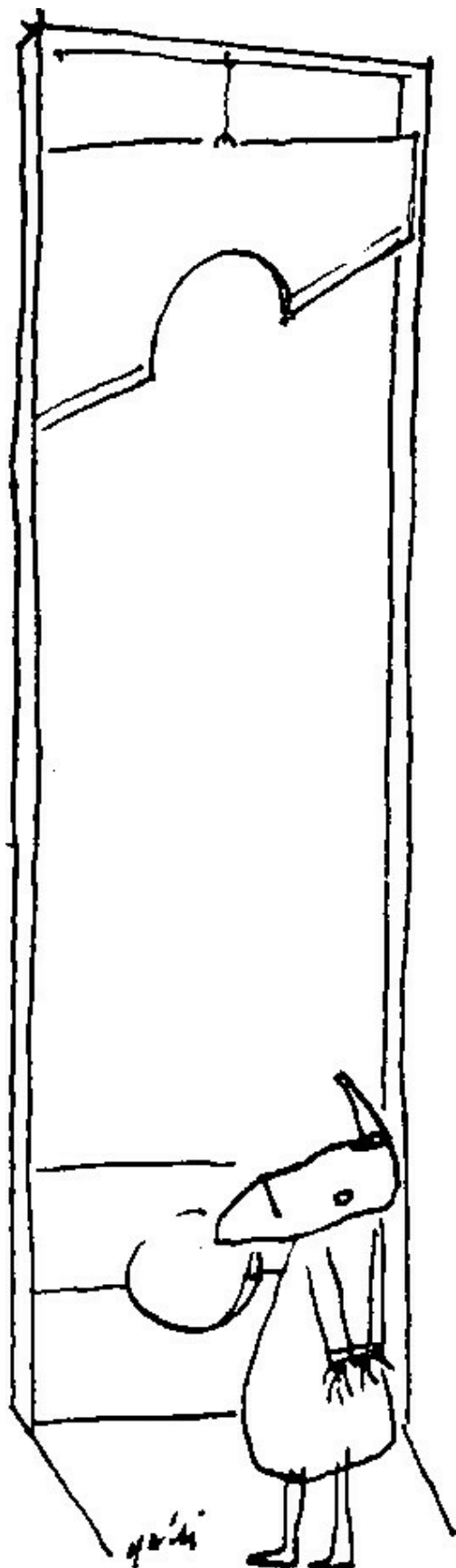
Nel 1902 il geologo irlandese Richard Dixhon Oldham (1858- 1936), studiando le onde scatenate da un sisma in Guatemala, riuscì a dimostrare che, nell'attraversare gli strati più profondi del pianeta, le onde viaggiavano a velocità inferiore a quella con cui superavano gli strati superficiali.

Propagandosi nelle viscere della Terra le onde, in seguito alla variazione di velocità determinata dalla profondità, subivano una brusca deviazione, esattamente come le onde luminose s'incurvano e si rifrangono quando passano dall'aria al vetro o viceversa o le onde sonore che si flettono se attraversano strati d'aria con densità e temperatura diverse.

Grazie al percorso curvilineo seguito all'interno, le onde sismiche raggiungevano soltanto certe pa
rti della superficie terrestre, escludendone altre, per cui si veniva a creare una "zona d'ombra" dove le vibrazioni non erano avvertile, mentre erano regolarmente registrate in località sia più vicine sia più lontane dall'epicentro.

Nello studiare la natura della zona d'ombra e il tempo impiegato dalle onde sismiche per raggiungere vari punti della superficie terrestre, il geologo tedesco. Beno Gutenberg (1889-1960) nel 1912 dimostrò che le onde, quando penetravano oltre una data profondità, subivano una brusca e violenta decelerazione e mutavano nettamente di direzione. Secondo i suoi calcoli, quel punto si trovava a circa 2900 chilometri sotto la superficie del pianeta.

Era un confine nettissimo (la "discontinuità di Gutenberg"), che divideva la Terra in due grandi regioni. Nel nucleo centrale c'era una sfera di 2900 chilometri di raggio costituita presumibilmente di ferro e nichel. Tutt'attorno, cioè per la maggior parte del pianeta, c'era un "mantello" di roccia. Il brusco mutamento di velocità delle onde sismiche, quando passavano dal mantello al nucleo, o viceversa, era la miglior prova del cambiamento subitaneo dello stato chimico delle due regioni.

All'interno del mantello, o del nucleo, le onde viaggiavano seguendo un percorso leggermente curvilineo, che rivelava l'aumentare della densità via

via che si scendeva. Da una densità di superficie di 2600 chilogrammi per metro cubo, si passava, nei sondaggi fino a 2900 chilometri di profondità, a 5700 chilogrammi per metro cubo. Penetrando ancora più a fondo nel nucleo, la densità aveva una brusca impennata a 9700 chilogrammi per metro cubo e continuava a crescere, fino a raggiungere, nel centro esatto del pianeta, i 1300 chilogrammi per metro cubo. Queste cifre convalidavano l'ipotesi di un mantello roccioso con all'interno un nucleo di nichel.

Nel 1909 un geologo croato, Andrija Mohorovicic (1857-1936), mentre studiava un terremoto nei Balcani, scoprì un lieve mutamento di velocità delle onde a circa 30 chilometri di, profondità (la "discontinuità di Mohorovicic"). Era evidente che il mantello roccioso presentava un sottile strato superficiale, detto normalmente "crosta".

Crosta e mantello sono entrambi composti di materiali rocciosi, ma si diversificano nella struttura chimica. La crosta, infatti, è ricca di silicato d'alluminio, mentre il mantello (a giudicare dai dati sismici e mettendo a confronto in condizioni di laboratorio, la velocità delle onde attraverso il mantello e attraverso rocce di composizione varia) abbonda di silicato di magnesio.

Il problema se l'interno della Terra sia solido o liquido rimaneva comunque aperto. Ancora nel 1920 prevaleva l'opinione che fosse solido.

E non soltanto si pensava che il nucleo rimanesse allo stato solido anche a temperature altissime, per via della pressione enorme, ma l'ipotesi pareva trovare conferma nella recente scoperta della radioattività. Le sostanze radioattive, come l'uranio e il torio, erano tutte concentrate nel mantello, anzi proprio negli strati superiori, dato che queste sostanze legano meglio con la roccia che non col ferro-nichel. C'era dunque la possibilità che il mantello fosse caldo, mentre il nucleo era relativamente più freddo, e di conseguenza il ferro, rimanendo al di sotto del punto di Curie, conservava il proprio magnetismo.

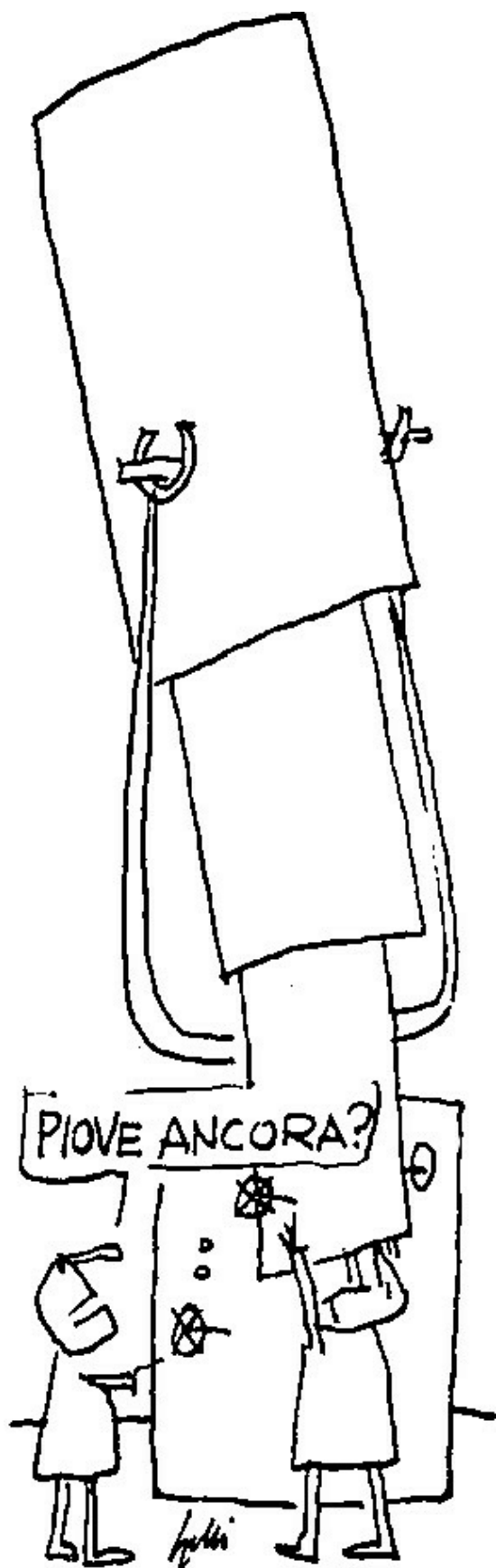
Esistono, comunque, due tipi di onde sismiche: le onde trasversali, che hanno oscillazioni verticali come le onde luminose e si muovono ad angolo retto rispetto alla direzione di propagazione delle onde
. Sono le "onde S". Le "longitudinali" oscillano orizzontalmente, come le onde sonore, e seguono la direzione di propagazione delle onde. Queste sono le "onde P".

Le onde longitudinali, come le onde P, passano attraverso qualunque sostanza, liquida, solida o aeriforme. Le trasversali, invece, come le onde S, attraversano i solidi o corrono alla superficie dei liquidi, ma non passano attraverso i liquidi né gli aeriformi.

Oldham fu il primo ad osservare l'esistenza di questi due tipi di onde sismiche e nel 1914, ormai sicuro di non aver mai visto delle onde S attraversare il nucleo, si convinse che fosse liquido.

Gutenberg, d'altro canto, era persuaso che il nucleo fosse solido, e godeva di tale prestigio che soltanto nel 1925 i geologi si arresero al fatto che le onde S non passavano attraverso il nucleo. E anche così esitarono ancora, prima di riconoscere che il nucleo era liquido.

Nel 1926, l'astronomo inglese Harold Jelirey (1891) calcolò la durezza del mantello in base ai dati dell'onda sismica e dimostrò che era molto più rigido della Terra (secondo i dati ricavati dalle maree). Ma allora il nucleo, che era evidentemente meno duro del pianeta, era presumibilmente liquido. Da quel momento, prevalse l'opinione che il nucleo del pianeta fosse di ferro-nichel fuso.

Un nucleo di ferro liquefatto era senz'altro al di sopra del punto di Curie, ma la rotazione terrestre probabilmente determina dei vortici, che a loro volta producono effetti magnetici, i quali spiegherebbero, indipendentemente dal punto di Curie, il campo magnetico terrestre.

Infine, nel 1936, la geologa danese Inge Lehmann osservò che le onde P, che attraversavano il nucleo passando vicinissime al centro della Terra, subivano un lieve, subitaneo aumento della velocità. Secondo la studiosa, al centro della Terra esisteva un “nucleo interno”, e più esattamente una sfera di 1250 chilometri di raggio.

Ma in che cosa differiscono i due nuclei? È opinione comune che mentre il nucleo esterno è allo stato liquido, le pressioni che agiscono proprio nel centro del pianeta sono così elevate da solidificare il ferro-nichel, per cui, in ultima analisi, il nucleo interno sarebbe solido.

Ecco dunque a che punto è la questione, a parte certe controversie in atto sulla natura chimica del nucleo. Secondo alcuni, un nucleo di ferro-nichel puro sarebbe *troppo* denso rispetto alla densità complessiva del pianeta, e dunque il nucleo conterrebbe una quantità rilevante di ossigeno, che ne riduce la densità. Insomma il nucleo sarebbe in ferro-nichel un po’ arrugginito.

Concludiamo ricordando che il nucleo interno solido rappresenta all’incirca lo 0,8 per cento del volume della Terra; il nucleo liquido il 15,4 per cento; il mantello roccioso l’82,8 per cento e la crosta rocciosa l’1 per cento.

In termini di massa, il nucleo

metallico denso (sia esterno sia interno) rappresenta un terzo dell'intera massa del pianeta, mentre gli altri due terzi sono costituiti dagli strati rocciosi esterni (mantello e crosta).

Titolo originale: Far, Far Below - Traduzione di Eladia Rossetto - © 1985 Mercury Press inc. e 1985 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano.

URANIA

ultimi volumi pubblicati

990 Mike Resnick — *Il tronco di Davide*
991 Ron Goulart — *I pericoli di Hellquad*
992 Michael Elder — *La ragione dei granchi*
993 Isaac Asimov, Martin H. Greenberg, Charles G. Waugh — *Le Olimpiadi della Follia*
994 Nathan Butler — *L'uomo nelle rovine*
995 R. A. Lafferty — *Dieci storie dell'altro mondo*
996 Harry Harrison — *Le stelle nelle mani*
997 Bob Shaw — *Autocombustione umana*
998 Frederik Pohl — *Gli antimercanti dello Spazio*
999 John Sladek — *Robot fuorilegge*
1000 Isaac Asimov — *L'orlo della Fondazione*
1001 Richard Bachman — *La lunga marcia*
1002 Clifford D. Simak — *Mastodonia*
1003 Forsyth-Wharton-King — *Tre storie del soprannaturale*
1004 E. C. Tubb — *Terrore nell'iperspazio*
1005 M. W. Wellman — *Non svegliare il Gram che dorme*
1006 Dean R. Koontz — *Phantoms!*

nel prossimo numero: R. A. Lafferty: *La banda di Barnaby Shenn*

abbonamenti

NUMERI ARRETRATI: il doppio del prezzo di copertina - Inviare l'importo a: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. Sezione Collezionisti (tel. 75422661) - a mezzo del c/c postale n. 925206 - Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano. ABBONAMENTI: Italia annuale (con un dono) L. 78.000 + 1.000 per spese spedizione dono; Estero annuale (con un dono) L. 92.300 + 1.000 per spese spedizione dono. «Per cambio indirizzo, informarci almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista. Non inviare francobolli, né denaro: il servizio è gratuito.» Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Ufficio Abbonamenti (tel. 7530643 - 3 linee) - Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano - servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 5231. Gli abbonamenti possono anche essere fatti presso gli Agenti Mondadori nelle principali città e inoltre presso i seguenti «NEGOZI MONDADORI PER VOI»: BARI: *Libreria Giacalone - via Abate Gimma 71 - tel. 080/237687; BIELLA: *Libreria De Alessi - via P. Micca 1 - tel. 015/21695; BOLOGNA: *Libreria Campo - piazza Calderini 6 - tel. 051/232073; BOLOGNA: Mondadori per Voi - via D'Azeglio 14 - tel. 051/238369; BRESCIA: *Libreria Queriniana - via Trieste 13 - tel. 030/59531; CAPRI: *Libreria Faiella - piazzetta Ignazio Cerio 7/A - tel. 081/8370002; CASERTA: *Libreria Arianna - via Roma 33/41 - tel. 0823/321791; COMO: Mondadori per Voi - via Vittorio Emanuele 36 - tel. 031/273424; CORTINA D'AMPEZZO: *Libreria Lutteri - corso Italia 118 - tel. 0436/3522; COSENZA: *Libreria Giordano - corso Mazzini 156/C - tel. 0984/24541; GENOVA-NERVI: *Libreria La Metà del Cielo - via M. Sala 35/r - tel. 010/326368; IVREA: *Galleria del Libro - via Palestro 70 - tel. 0125/422496; LA SPEZIA: *Libreria La Bella - via Biassa 55 - tel. 0187/28150; LUCCA: Mondadori per Voi - via Roma 18 - tel. 0583/42109; MESTRE: *Fiera del Libro - via Garibaldi 1/b,c - tel. 041/57727; MILANO: Mondadori per Voi - corso di Porta Vittoria 51 - tel. 02/795135; MILANO: Mondadori per Voi - corso Vercelli 7 - tel. 02/4694722; MODENA: *Libreria M. V. - via Università 19 - tel. 059/230248; MONZA: *Libreria Didattica Ragazzi - via De Gradi 10 - tel. 039/386315; NAPOLI: Mondadori per Voi - via Roma 113 - tel. 081/320116; PADOVA: Mondadori per Voi - via Emanuele Filiberto 13 - tel. 049/38356; PALERMO: *Il libraio, via Archimede 189 - tel. 091/332650; PISA: Mondadori per Voi - viale A. Gramsci 21/23 - tel. 050/24747; ROMA: Mondadori per Voi - via Nazionale 246 - tel. 06/464853; ROMA: Mondadori per Voi - lungotevere Prati 1 - tel. 06/655843; ROMA: *Libreria Libri per tutti - via Veneto 140 - tel. 06/462631; TORINO: Mondadori per Voi - via Roma 53 - tel. 011/511214; TORINO: Mondadori per Voi - corso Vittorio Emanuele 58 - tel. 011/540385; TRIESTE: Mondadori per Voi - via G. Gallina 1 - tel. 040/68433; UDINE: *Libreria Moderna Udinese - via Cavour 13 - tel. 0432/206284; VERONA: Mondadori per Voi - piazza Brà, 24 - tel. 045/22670; VIAREGGIO: *Libreria La Vela - via Garibaldi 13 - tel. 0584/42351; VICENZA: *Libreria Cataldi - Galleria Porti 8 - tel. 0444/26708; VITERBO: *Libreria Quatrini - via della Sapienza 7 - tel. 0761/38711.

*Questi negozi sono «affiliati Mondadori per Voi».